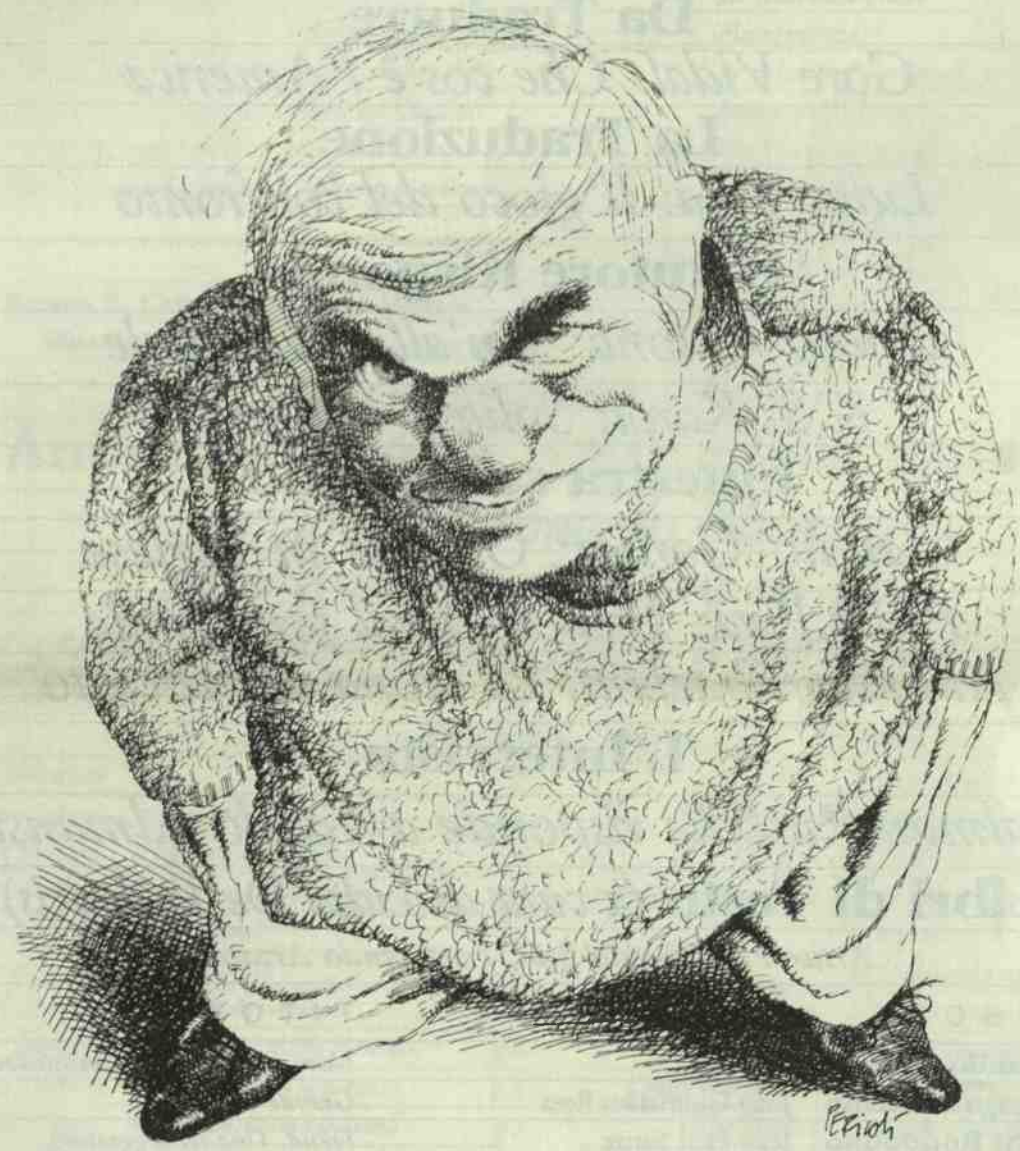
L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

GIUGNO 1985 - ANNO II - N. 5 — IN COLLABORAZIONE CON IL MANIFESTO - LIRE 4.000



Tullio Pericoli: *Milan Kundera*

L'insostenibile leggerezza dell'essere

di Milan Kundera

Recensito da Antonio Tabucchi e Sergio Corduas

Guido Almansi *intervista Salman Rushdie*

Aldo G. Gargani: *Le Icone di Massimo Cacciari*

Massimo Mila: *Compagno Stravinsky!*

Gore Vidal: *Che cos'è l'America*

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. gr. III/70% ISSN (International standard serial number) 0393-3903

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

4 Il Libro del Mese
Milan Kundera: "L'insostenibile leggerezza dell'essere"
Articoli di Antonio Tabucchi, Sergio Corduas

11 Da Tradurre
Gore Vidal: Che cos'è l'America

13 La Traduzione
Luisa Villa: Il gioco del confronto

L'Autore Risponde
20 *Egidio Ortona: Un'alleanza vitale*
47 *K.S. Karol: Solik a memoria*

Finestra sul Mondo
22 *Claudio Gorlier: Oriente in inglese*
29 *Paola Piva: Tecnologia al femminile*
30 *Augusto Graziani: La teoria del circuito*

23 L'Intervista
Salman Rushdie risponde a Guido Almansi

32 Libri di Testo *(a cura di Lidia De Federicis)*
Articoli di Giorgio Bini, Ferdinando Arzarello

	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
4	**Danilo Manera**	AA.VV.	*Nove libri di autori cecoslovacchi*
6	**Luciana Stegagno Picchio**	João Guimarães Rosa	*Grande Sertão*
7	**Gianni Rondolino**	Jean-Paul Sartre	*Freud. Una sceneggiatura*
8	**Camilla Caderna**	Oreste Del Buono	*Amori neri*
	Dario Puccini	Pedro Solinas	*Cartas de amor a Margarita (1912-1915)*
9	**Franco Brioschi**	Giovanni Giudici	*La dama non cercata. Poetica e letteratura (1968-1984)*
	Niva Lorenzini	Marziano Guglielminetti	*La "scuola dell'ironia". Gozzano e i vincitori*
10	**Renzo Paris**	Tommaso Di Francesco	*Doppio deserto*
	Claudio Marazzini	Stefano Gensini	*Linguistica leopardinana*
14	**Alberto Cavaglion**	Ernesta Bittanti-Battisti	*Israel-Antisrael (Diario 1938-1948)*
		Giacomo Benedetti	*16 ottobre 1943* e *Otto ebrei*
	Cesare Cases	Pierre Vidal-Naquet	*Gli ebrei, la memoria e il presente*
15	**Anna Brawer**	"La rassegna mensile di Israel"	*La cultura sefardita*
	Alberto Cavaglion	Giorgio Levi Della Vida	*Arabi ed ebrei nella storia*
16	**Guglielmo Cavallo**	Alexander P. Kazhdan	*Bisanzio e la sua civiltà*
		John Meyendorff	*La teologia bizantina. Sviluppi storici e temi dottrinali*
	Mario Gallina	AA.VV.	*I Bizantini in Italia*
17	**Antonio Carile**	Michele Psello	*Imperatori di Bisanzio*
	Maria Andaloro	V.V. Byčkov	*L'estetica bizantina. Problemi teorici*
	Paolo Odorico	U. Albini, E. V. Maltese (a cura di)	*Bisanzio nella sua letteratura*
19	**Gérard Delille**	Giovanni Levi	*L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del seicento*

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

	Marzio Barbagli	Giovanni Levi	*Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*
21	**Gustavo Zagrebelsky**	Livio Zanetti	*Pertini si, Pertini no*
22	**Renato Oliva**	Salman Rushdie	*La vergogna*
27	**Giorgio Bignami**	Mirko Grmek	*Le malattie all'alba della civiltà occidentale*
	Carlo Ferraris	Ralph R. Greenson	*Esplorazioni psicoanalitiche*
28	**Franco Carlini**	AA.VV.	*La società digitale*
		Charles Platt	*Micromania*
30	**Gian Luigi Vaccarino**	Cesos (a cura del)	*Le relazioni sindacali in Italia*
34	**Aldo G. Gargani**	Massimo Cacciari	*Icone della Legge*
35	**Paolo Leonardi**	John Searle	*Dell'intenzionalità*
36	**Manfredo Tafuri**	Giuliano Gresleri	*Le Corbusier, Viaggio in Oriente. Gli inediti di Charles-Edouard Jeanneret fotografo e scrittore*
37	**Renzo S. Crivelli**	Andrea Mariani	*Scrittura e figurazione nell'Ottocento americano*
38	**Massimo Mila**	André Boucourechliev	*Stravinsky*

Sommario delle schede

39 Andar per monti, valli, rocce, ghiacci

(a cura di Leonardo Bizzero)

40 Per qualche dollaro in più

(a cura di Riccardo Bellofiore e Barbara Pezzini)

	Autore	Titolo	Schedatore
41	Vladimir Nabokov	*Pnin*	f.g.
	Aleksej Tolstoj	*La famiglia del Wurdalak*	d.g.
	Theodor Fontane	*Il signore di Stechlin*	f.r.
	Charles Dickens	*Il mistero di Edwin Drood*	p.p.
	Joseph Roth	*Ebrei erranti*	f.r.
	Friedebert Tuglas	*Ultimo addio*	g.co.
	Enea S. Piccolomini	*Storia di due amanti*	e.br.
42	D. e F. Schlegel	*La storia del Mago Merlino*	g.c.
	Giovanni Rajberti	*Il viaggio di un ignorante*	g.z.
	Walter Binni	*Preromanticismo italiano*	p.l.
	Carlo Dossi	*Il Regno dei Cieli. La Colonia felice*	g.z.
	Luigi Menghini	*Il mio amico Stone*	m.d.c.
	Gianluigi Zuddas	*Il volo dell'angelo*	m.d.c.
	Agatha Christie	*Dieci piccoli indiani....*	s.c.
	Fiorella Cagnoni	*Questione di tempo*	g.b.
43	François Truffaut	*Il cinema secondo Hitchcock*	s.c.
	Enric Rohmer	*L'organizzazione dello spazio nel "Faust" di Murnau*	d.t.
	Sergio Trasatti	*Castellani*	a.c.
	Massimo Mila	*I costumi della Traviata*	a.br.
	Bruno Traversetti	*L'operetta*	a.br.
	Martin Heidegger	*L'arte e lo spazio*	p.pa.
	Margherita Palumbo	*Immaginazione e matematica in Kant*	a.p.
44	Luigi Alfieri	*Apollo tra gli schiavi. La filosofia sociale e politica di Nietzsche (1896-1876)*	f.r.
	Bruno Moroncini	*Walter Benjamin e la moralità del moderno*	f.r.
	Cosimo Quarta	*L'utopia platonica.*	c.p.
	Pier Cesare Bori, Gianni Sofri	*Gandhi e Tolstoj. Un carteggio e dintorni*	p.v.
44	Isa Dardano Basso	*La ricerca del segno. Diderot e i problemi del linguaggio*	m.ro.
	AA.VV.	*Le origini dei Greci. Dori e mondo egeo*	c.p.
	Ernst Gellner	*Nazioni e nazionalismo*	m.r.
	AA.VV.	*Storiografia e fascismo*	m.r.
45	Kent R. Greenfield	*Economia e liberalismo nel Risorgimento. Il movimento nazionale in Lombardia dal 1814 al 1848*	c.o.
	Luciana Frassati	*Il destino passa per Varsavia*	g.g.m.
	Roy Medvedev	*Tutti gli uomini di Stalin*	c.p.
	Paul Watzlawick	*America, istruzioni per l'uso*	g.ca.
	Gillo Dorfles	*La moda della moda*	r.g.
	Michael Riordan (a cura di)	*Il giorno dopo. Gli effetti della guerra nucleare*	m.l.b.
	Giorgio Galli, Alessandra Nannei	*Il mercato di stato. Il capitalismo assistenziale rivisitato*	r.b.
	AA.VV.	*Enciclopedia del Diritto e dell'Economia*	r.b.
	Giorgio Lunghini (a cura di)	*Dizionario di economia politica*	m.gu.
46	Sergio Cremaschi	*Il sistema della ricchezza. Economia politica e problema del metodo in Adam Smith*	m.gu.
	Gianfranco Amendola	*In nome del popolo inquinato. Manuale giuridico di autodifesa ecologica*	b.p.
	Antonio Cassese	*Il diritto internazionale nel mondo contemporaneo*	b.p.
	Ernst H. Gombrich	*L'immagine e l'occhio*	m.p.s.
	Hugh Honour	*Il Romanticismo*	e.p.
	Christos Doumas	*Thera. Scavie e Santorini*	c.d.
	Paolo Marconi	*Arte e cultura della manutenzione dei monumenti*	p.s.m.
	Michael Jaffé	*Rubens e l'Italia*	r.p.

Il Libro del Mese

L'irreversibile e la nostalgia

di Antonio Tabucchi

MILAN KUNDERA, *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, Adelphi, Milano 1985, ed. orig. 1984, trad. dal ceco di Antonio Barbato, pp. 318, Lit. 20.000.

C'è un concetto elementare che portiamo dentro di noi: che la vita è irripetibile. Ogni nostro istante, ogni nostra azione, ogni nostro gesto, insomma tutto ciò che ci è dato da vivere avviene una volta sola, non avverrà mai più. Eppure viviamo come se ciò fosse un concetto trascurabile, perché se provassimo a rifletterci mentre viviamo, la vita diventerebbe una paradossale nostalgia: la nostalgia del presente. Su questo concetto, insieme elementare e insostenibile, Milan Kundera ha scritto un intero romanzo, un grande romanzo. Un romanzo non è grande se non ha in sé almeno un'interrogazione metafisica. Interrogazione che non è incompatibile col realismo, come a volte si tende a credere, perché realismo e metafisica possono andare perfettamente d'accordo; anzi, più che il fantastico, che è la negazione della metafisica, è spesso il reale che postula interrogativi metafisici, o che fa scattare quella *metafisica del reale* che il nostro secolo, a partire da Kafka e da Pirandello, ha visitato con i suoi autori maggiori.

Kundera è appunto un romanziere realista e metafisico; di un realismo e di una metafisica estenuati e dolenti: e per questo capaci di lampi, di penose intuizioni, di apparizioni brucianti, di guizzi e di spasimi. Di colpi di coda, mi verrebbe da dire, come di un animale morente che sta lasciando il suo vecchio corpo e sotto i nostri occhi sta producendo un altro corpo a lui consanguineo e a noi sconosciuto, un essere vivente che gli esce dalle viscere e che si sta sostituendo a lui. Il romanzo di Kundera è infatti un testo in mutazione: non è più un romanzo ed è già un altro romanzo, non è tradizionale ma non è neppure quello che con un aggettivo un po' logoro viene definito "sperimentale". *Roman philosophique?* Certo, ma non nell'accezione settecentesca del termine: *L'insostenibile leggerezza dell'essere* non è un romanzo moralistico e non è un romanzo sulla ragione, anche se parla di etica e di ragione (e di sentimenti). Se dovessi nominare un filosofo che presiede a questo libro farei il nome di Francis Bradley, del quale Borges ha scritto che "esclude l'avvenire e che riporta l'Attuale all'agonia del momento presente che si disintegra nel passato".

Fino dall'inizio il senso della finitudine congela le figure di questo romanzo in una luce livida, in una fissità da fotografia, nella dimensione dell'Irreversibile. "Sono già molti anni che penso a Tomáš, ma soltanto alla luce di queste considerazioni l'ho visto con chiarezza. L'ho visto alla finestra del suo appartamento, gli occhi fissi al di là del cortile sul muro della casa di fronte, che non sa che cosa deve fare". Le considerazioni del narratore riguardano l'idea dell'eterno ritorno e dell'inesistenza del ritorno, che si traducono nell'idea della leggerezza e della pesantezza e che introducono alla storia. Ma quando la storia comincia, quando cioé il narratore sorprende il suo personaggio alla finestra dell'appartamento, la storia è anche in qualche modo già conclusa. Noi non sappiamo perché, ma intuiamo che la vicenda che ci verrà raccontata è come una fotografia; una fotografia che, come ha detto Susan Sontag, è simultaneamente una pseudo-presenza e l'indicazione di un'assenza. A metà del romanzo, per esempio, veniamo a sapere attraverso un altro personaggio che Tomáš e Tereza sono *già* morti in un incidente: eppure la loro storia prosegue nel romanzo, essi continuano a vivere fatalmente per noi fino al momento in cui moriranno. La loro storia, già avvenuta, è irreversibile, la loro vita nella narrazione è solo una pseudo-presenza: essi sono un'assenza. Kundera durante il romanzo fa il nome di molti filosofi, da Parmenide a Scoto Eriugena a Nietzsche: manca tuttavia quello di Jankélévitch, il filosofo dell'irrevocabile e della nostalgia, che sono i concetti portanti dell'*Insostenibile leggerezza dell'essere* specialmente laddove il romanzo tocca, non solo con la storia, ma anche con le riflessioni extra-narrative dell'autore, temi come la *resistenza* all'irreversibile (il rallentamento del divenire, l'accelerazione del divenire, l'incomprensibilità del divenire), il *consenso* all'irreversibile (la libertà come potere a senso unico) e la questione dell'irrevocabile (l'attrazione dell'essere stato e del dover essere, la dizione della tautologia). Ha scritto Jankélévitch che "contro la tautologia ottusa, sorda e cieca, e soprattutto muta, protesta il paradosso della contraddizione". Kundera ha un modo molto originale di definire il dover essere e la tautologia ottusa: il Kitsch. Egli definisce il Kitsch "un accordo categorico con l'essere", la mancanza di paradosso e di contraddizione. In tal modo egli sposta il concetto di Kitsch dal piano estetico al piano ontologico, ne fa una vera e propria categoria dell'essere. Viene da pensare se nella visione di Kundera non ci sia un accordo un po' troppo categorico con la sua stessa visione, il che gli potrebbe creare alcuni problemi, perché una teoria di questo genere mi pare plausibile purché essa preveda un margine di dubbio nei confronti di se stessa, insomma tolleri l'ironia e l'autoironia, altrimenti il problema cacciato dalla porta rischia di rientrare dalla finestra. È comprensibile che, esule da un regime come quello cecoslovacco (il cui sistema di vita, come in altri regimi analoghi, è fondato sul Kitsch), Kundera sia portato a elevare a regola universale ciò che lo ha perseguitato fin dalla nascita. Ma in tal modo egli crea una categoria totalizzante che trasforma la vita in una mostruosa trappola senza scampo. Non mi pare infatti che la soluzione, o l'evasione da tale trappola, possa essere costituita, come il romanzo tende a far credere, dal comportamento della pittrice Sabina, seguace del "tradimento continuo" e figura letteraria forse un po' esile che ricorda certe figure letterarie o cinematografiche degli anni cinquanta. Le figure di grande spessore de *L'insostenibile leggerezza dell'essere* sono invece proprio quelle alle quali il narratore non attribuisce funzioni metaforiche rigidamente esemplari: Tereza, Tomáš e la loro assurda e "necessaria" storia d'amore. La requisitoria contro gli intellettuali occidentali e le loro manifestazioni politiche pecca forse di una certa presupponenza: essi vengono sostanzialmente presentati come una banda di citrulli guidati da un accordo categorico con l'essere (dunque il Kitsch) che certo semplifica molto le cose. Probabilmente a questa visione così radicale, anche se fondata su alcuni elementi legittimi, contribuisce in larga misura il disagio dell'esule, che può trasformare la coscienza ironica in coscienza cinica: quella coscienza cioé che sceglie le massime e gli esempi e che cerca freddamente la situazione senza uscita, la dimensione del tragico.

Dove questa dimensione trova un'indimenticabile grandezza è invece, come dicevo, proprio dove "si fa carne", dove diventa personaggio: nelle figure di Tereza e di Tomáš, protagonisti di una sconfitta desolata e attonita che è una forma agghiacciante di tragedia. Perché se è vero che nei dannati di Dostoevskji il culmine della loro sconfitta è anche l'inizio del loro riscatto, Tereza e Tomáš sono due figure senza riscatto e senza rinascita, spaventosamente prigioniere di una tragedia senza esito e senza catarsi. Una tragedia che sembra avere per coro il popolo cecoslovacco ma il cui coro più adeguato e misterioso è forse l'insostenibile "sorriso" del loro cane Karenin, che malato di cancro li precede nell'ombra.

Kundera, scrittore europeo

di Sergio Corduas

Sul luogo che Kundera occupa nella letteratura "praghese" o "boema" di oggi, posso rispondere soltanto ponendo alcune questioni, anche preliminari, parziali e provocatorie, dando qualche risposta provvisoria; tentando di arrestare un grumo o rotonda pietra, fatta di equivoci, che va rotolando non so bene dove in nome di Praga e della osannata Mitteleuropa (termine che a Praga non usa).

Perché parlare, per i contemporanei, di letteratura boema quando — intreccio di cose praghesi, tedesche ed ebraiche — questa letteratura non esiste più almeno dagli anni trenta? E Kundera davvero non è boemo. In primo luogo è nato a Brno, in Moravia (e non a Praga, come dice erratamente il risvolto del suo ultimo libro); è cresciuto come scrittore una prima volta tra Brno e Praga, poi a Praga e infine, da molti anni, a Parigi. E dunque uno scrittore ceco con una memoria boema e una prospettiva europea. Se questa precisazione dovesse apparire irrilevante o scontata, vorrei aggiungere che non è mai esistita, nella lingua ceca, la parola "Boemia" (si dice Cechy*), e che la duplicità di boemo/ceco affligge ancora seriamente (spesso inconsciamente) la cultura ceca, sia dentro che fuori di Boemia e Moravia, oltre che le culture nostre.*

Esiste quindi un equivoco che potrebbe portare il nome di boemocentrismo o pragocentrismo (io lo chiamo anche pragomania). Una implicita conferma si può scorgere nell'uso cocciuto, da parte di Kundera come di altri emigrati, del termine "Boemia" perfino quando si parla dell'invasione sovietica: come se Moravia e Slovacchia non fossero state invase anch'esse. Fa fede di tale cocciutaggine (che in Kundera è certamente cosciente e motivata) il fatto che egli, rivedendo la traduzione italiana con l'editore, abbia puntualmente riscritto Boemia, come nell'originale ceco, là dove trovava Cecoslovacchia.

Altra questione: sono davvero "romanzi" i libri di Kundera? Se li si guarda con lo sguardo del nostro occidente, forse sì e forse no. Hrabal definisce il romanzo kafkiano "romanzo in forma di goccia" e quello hasekiano (Švejk) "romanzo in forma di treno accelerato locale"; ci si può permettere forse di definire i romanzi kunderiani "romanzi in forma di quartetto, beethovenianamente fondato sulla variazione". Non trovo casuale il fatto che già dai titoli e dalla successione dei capitoli di quest'ultimo libro si possa estrarre una quartina ABBA; oppure che Kundera costruisca a pag. 56 uno schema di quartetto (esecutori) più trio (ascoltatori) più trio (i tre ultimi quartetti di Beethoven). Lo fa sapendo benissimo che qualsiasi sala di quel paese musicalissimo sarebbe invece piena di attenti ascoltatori. Analogamente, Adagio lamentoso *si intitola uno straordinario testo breve in memoria di Franz Kafka di Hrabal — e si tratta di Mahler invece che del Settecento o di Beethoven, ma sempre di variazioni.*

Se li guardiamo con gli occhi di quell'altro occidente che è Praga, dobbiamo dire che, essendo le due più forti tradizioni della cultura letteraria ceca la poesia e il racconto, i libri di Kundera sono romanzi, anzi Kundera è fra coloro che stanno costruendo il romanzo ceco. Tuttavia è opportuno ricordare che si tratta di romanzi composti con racconti che si fronteggiano quasi specularmente.

Ancora una questione: non bisogna dimenticare che Kundera scherza, gioca — in

Un estro errabondo dalla Boemia

di Danilo Manera

La letteratura ceca fa parte di quel gruppo di letterature geograficamente vicine e culturalmente non distanti che non sono purtroppo ancora seguite e diffuse da noi come meriterebbero (e si è visto al momento del Nobel a Seifert), ma non è la più sfortunata di esse: sono infatti trapelate alcune opere significative. Sperando che la risonanza internazionale di Kundera invogli il lettore ad avventurarsi in quelle terre, vorremmo segnalare qui alcuni titoli di narrativa apparsi recentemente o comunque ancora disponibili in libreria.

Diremo subito che vi si possono agevolmente notare certi tratti tipici della prosa ceca, ingredienti locali che compaiono anche in autori diversissimi tra loro. Di fronte alle sventure di cui è prodiga la storia del loro paese, gli scrittori boemi hanno infatti escogitato il loro critico umorismo, barricando la tenerezza dietro l'attesa del momento in cui un nocciolo duro ulcererà l'intestino del mostro. Incontriamo così una scrittura che celebra il concreto, l'individuale, il dimesso contro il fumoso, il massificato, il pomposo; una demistificante ironia che si contrappone all'ottusa, agghiacciante retorica, da quella imperialregia a quella staliniana. Assistiamo alle metamorfosi d'una doppia anima, che vive della contiguità tra vitalismo e disperazione, alcova e cimitero, volgarità e metafisica. È un'estro spesso frammentario ed errabondo, che predilige i generi "minori" e si fonda quasi sempre su due procedimenti solo apparentemente antitetici: da un lato l'inarrestabile chiacchierata, la continua, vulcanica capacità d'intricare la trama, moltiplicarne i fili, inoltrarsi in cumuli d'irrinunciabili dettagli, esaurendo la parlantina dei

Il Libro del Mese

personaggi; dall'altro il poggiare perentoriamente la storia su una idea chiave, una nitida parabola, una convinzione-protesta-passione che, gridata o sussurrata, fa da traino al narrare.

Cominciamo dal più noto rappresentante di questa tradizione: Jaroslav Hašek. Il suo universalmente famoso capolavoro antimilitarista e antiborghese, *Le avventure del buon soldato Švejk durante la guerra mondiale* (1920-1923), è in catalogo da Feltrinelli (il nome del protagonista è malamente italianizzato in Sc'vèik) con le classiche illustrazioni di Josef Lada. Ma c'è un libro di singolare fascino, amorevolmente costruito e tradotto alcuni anni fa, che è ancora disponibile da Garzanti. Si tratta di *Švejk contro l'Italia*, rocambolesco e pirotecnico percorso che attraversa tutta l'opera di Hašek, proponendo le perle del suo umorismo maledetto e dadaplebeo, ma documentando anche la variegata ricchezza d'invenzione dell'autore, che trova nel racconto breve il suo respiro naturale. La stessa disordinatissima vita di questo ubriacone perennemente perseguitato dalla polizia è diventata mito e nella raccolta sono inclusi esilaranti brani dalla *Storia del partito del progresso moderato nei limiti della legge*, burlesca mistificazione politica di Hašek e amici, che realmente si presentarono alle elezioni praghesi del 1911, fissando la sede di quello sgangherato partito nella loro bettola preferita. Ma ci vengono rivelati anche aspetti inediti, da un lato alcune poetiche novelle intrise di pacata umanità (particolarmente bello il piccolo, sorridente ciclo epico *Comandante della città di Bugul'mà*), dall'altro l'attività pubblicistica e politica di Hašek in Russia durante la Rivoluzione.

Jan Neruda è il capostipite ottocentesco che ha fatto scuola un po' a tutti i narratori che c'interessano. *I racconti di Mala Strana* (1878), pubblicati da Marietti, è la sua raccolta più celebre, ambientata nel quartiere di Malá Strana, uno dei luoghi leggendari di Praga, dove brulica una folla quotidiana e astrusa, coi suoi tic malinconici e buffi. Neruda ama ripetere i nomi di vicoli, case, osterie e beninteso quelli delle sue macchiette, tutte risolte in un gesto, in una ciarla, in un umore, quasi volesse indicare ogni cosa col dito, prendendo affettuosamente in giro un mondo poetico cui è solidale.

Ladislav Klíma, libero pensatore alcolista e poverissimo, filosofo e romanziere geniale e inafferrabile degli inizi del secolo, è una vera rarità. Distrusse quasi tutte le proprie opere e incontrò peraltro sempre enormi difficoltà di pubblicazione. Di lui possiamo leggere alcuni scritti filosofici *(Lettera sull'illusionismo e su Ivan Karamazov* e *Aforismi* in "In Forma di Parole", C.P. 414 - Bologna, II/1980) e il romanzo nero *I dolori del principe Sternenhoch*, uscito presso le Edizioni E/O, storia di un nobilotto prussiano e della sua satanica moglie Helga-Daemona, che il protagonista uccide per poi essere inesorabilmente condotto alla follia dal fantasma di lei. I due gareggiano in bassezza e delirio, per cui il libro, in forma di diario, risulta una giostra d'eros, *grand-guignol* e assurdo, disseminata di provocazioni filosofiche e in costante ambiguità tra reale e allucinazione. Ma non deve stupire. Dice l'autore (che amava definirsi, tra l'altro, "ludibrionista" e "contraddizionista") nella prefazione: "Che importanza hanno un paio di capriole, paradossi, errori, *nonsense?* Il mondo stesso è capriola e paradosso e *nonsense*. La paura di inciampare dello scrittore ha lo stesso valore della paura di chi, caduto lungo disteso dentro una fogna, si preoccupa di impolverarsi"; e altrove afferma che "l'origine di ogni bellezza è la perversità sessuale" e che "la bellezza è un bacio tra amore e orrore".

Karel Capek è una vetta della prosa novecentesca ampiamente riconosciuta anche da noi (ce ne sono di ancora ignote, per esempio Vladislav Vančura). Einaudi ha tutt'ora in catalogo i suoi due drammi più famosi, *R.U.R.* e *L'Affare Makropulos*, il primo dei quali tiene a battesimo il famigerato androide "robot". L'Editore Silva di Milano pubblicò nel 1961 una trilogia di romanzi, *Hordubal e altri*, dalla quale andrebbe ripescato il capolavoro *Una meteora* (1934) e Bompiani nel 1962 gli incantevoli *Racconti dall'una e dall'altra tasca* (1929). Le edizioni Theoria presentano adesso, curata in modo che lascia parecchio a desiderare, *La fabbrica dell'Assoluto* (1922), con illustrazioni di Josef Capek (fratello dello scrittore, di lui "In Forma di Parole" ha pubblicato stralci dal diario filosofico *Scritto alle nuvole* sul n. III/1984). È un *feuilleton* scientifico-utopistico sulla linea inaugurata a fine ottocento da Jakub Arbes. La trovata è brillante: prodotto come scoria della materia da un reattore atomico difettoso e subito moltiplicato dalla produzione di massa, dio (cioè l'Assoluto) invade la terra e le anime con conseguenze comico-catastrofiche. Si tratta però d'un'opera relativamente giovanile, ancora slegata e strutturalmente disomogenea, con un finale ottimistico un po' posticcio, d'una provincialità accomodante (la croce di Capek sono proprio i vizi e le virtù della sua anima di borghese illuminato). Già il successivo romanzo di questo tipo, *La cracatite* (1924), è reso più compatto dalla presenza di un protagonista a tutto tondo, l'inventore del micidiale esplosivo. Ma a entrambi continuiamo a preferire il più inquietante *La guerra delle salamandre* (1936), pubblicato dagli Editori Riuniti nel 1961, dove alla polemica contro la società di massa e le sue industrie e ideologie s'aggiunge la satira di concrete dittature contemporanee.

Bohumil Hrabal è da molti considerato il maggior narratore ceco che scriva (e non senza censure) in Cecoslovacchia. Fu un protagonista della fioritura degli anni '60 ed è un bene che riprenda il suo cammino italiano dopo *Inserzione per una casa in cui non voglio più abitare* (Einaudi, 1968) e *Vuol vedere Praga d'oro?* (Longanesi, 1973). *Treni strettamente sorvegliati* (1965), edito da E/O con belle illustrazioni di Aleš Jiránek, è la storia della maldestra iniziazione amorosa d'un ragazzo ferroviere e del suo candido sacrificio di sabotatore tra le dissennatezze della guerra. Ma proprio gli aspetti che sembrerebbero più scontati si traducono in schizzi carichi di divertita grazia, in una narrazione sempre in bilico tra la caricatura e la ballata.

Pavel Kohout è uno scrittore in esilio e il romanzo *La carnefice* (1978), proposto dagli Editori Riuniti, non è stato pubblicato in ceco. Il soggetto è feroce: una graziosissima e svampita quindicenne di buona famiglia diventa la prima donna-carnefice del mondo, grazie ai corsi di una scuola statale segreta voluta dal colto boia Vlk, il vecchio pigmalione col quale si fidanza dopo la singolare "maturità". L'autore ha consultato tutta la letteratura "boiesca" e sterminatoria universale e la fa discutere dettagliatamente dagli appassionati esperti del libro. Non mancano nemmeno gite di studio a camere di tortura medioevali e una visitina ai campi di concentramento nazisti con tanto d'esecuzione (di cani) come passatempo tra nostalgici. La satira implacabile ed ossessiva di Kohout disegna un grottesco vortice di assassini, punizioni e congiure all'interno dei "servizi speciali" del potere, dal quale sempre riemergono, ad onta d'ogni rivolgimento politico, le stesse facce di eminenze grigie, appena un po' più sdentate, mentre i dispensieri di morte si trincerano dietro i loro motti: "Capire il perché non è affare del carnefice" e "Strangulare humanum est". Con questa scrittura che s'incattivisce fino a non distanziarsi più dal gioco macabro con una liberatoria ironia e che trasforma l'energia affabulante in prolissità e assillo, con questa visione assolutamente e irrimediabilmente cupa siamo alle estreme possibilità del romanzo nero boemo.

Questa breve panoramica non ha pretese di completezza. È comunque doveroso citare almeno ancora due titoli dal catalogo delle edizioni E/O, attualmente il più ricco in materia di narrativa ceca. *Valeria e la settimana delle meraviglie* è una parodia del genere orrido, molto giocata sul dialogo e risibilmente libidinosa, opera surrealista di Vitězslav Nezval, che resta comunque più interessante come poeta. Le *Leggende praghesi* di František Langer, drammaturgo e scrittore coetaneo e amico dei fratelli Čapek, sono gradevoli e affascinanti storielle della città misteriosa, che hanno per protagonisti i subacquei elfi della Moldava con le loro collezioni di pignatte e le loro pipe, statue intriganti che s'animano nottetempo, un mitico cavaliere decollato che mesce birra alla propria testa senza dissetarsi mai e altre creazioni della fantasia popolare. Nel libro compare una mappa di Praga. Non è inutile: questa cultura labirintica ed etilica dà talvolta alla testa, lascia un senso di sconcerto e d'ebbrezza. Ricordiamo allora al lettore un detto di Ladislav Klima: "Tutta la conoscenza è soltanto il ricordo di un ubriaco che si desta: da quale osteria sarò mai stato buttato fuori ieri sera?".

JAROSLAV HAŠEK, *Il buon soldato Sc'vèik*, Feltrinelli, Milano, 1979[4], trad. di Renato Poggioli e Bruno Meriggi, 2 volumi, pp. 846, Lit. 8.000.

JAROSLAV HAŠEK, *Švejk contro l'Italia*, Garzanti, Milano 1975, trad. e postfazione di Sergio Corduas, pp. 454, Lit. 4.800.

JAN NERUDA, *I racconti di Mala Strana*, Marietti, Casale Monferrato 1982, introduzione di Claudio Magris, trad. di Jolanda Vesela Torraca, pp. 238, Lit. 12.000.

LADISLAV KLÍMA, *I dolori del principe Sternenhoch*, E/O, Roma 1983, trad. di Dania Amici e Sergio Corduas, pp. 182, Lit. 13.000.

KAREL CAPEK, *La fabbrica dell'assoluto*, Theoria, Roma-Napoli 1984, introduzione e trad. di Annelisa Alleva, pp. 195, Lit. 20.000.

BOHUMIL HRABAL, *Treni strettamente sorvegliati*, E/O, Roma 1982, trad. e postfazione di Sergio Corduas, pp. 115, Lit. 12.000.

PAVEL KOHOUT, *La carnefice*, Editori Riuniti, Roma 1980, prefazione di Giovanni Giudici, trad. di Elisa Biancospino, pp. 377, Lit. 8.600.

VITĚZSLAV NEZVAL, *Valeria e la settimana delle meraviglie*, E/O, Roma 1982, trad. di Giuseppe Dierna, pp. 156, Lit. 12.000.

FRANTIŠEK LANGER, *Leggende praghesi*, E/O, Roma 1981, trad. di Giuseppe Dierna, pp. 136, Lit. 10.000.

un senso non banale — con se stesso, con la scrittura, col lettore. In questo la sua memoria, boema e ceca, è forte. Weiner e Fuks, per fare un nome boemo e uno ceco, non sono estranei, ad esempio, rispettivamente all'autocommento e alla metafora tornante di Kundera. Né può essere un caso che Kundera ami tanto Ladislav Klíma, scrittore e filosofo tradotto anche in italiano, gran teorico del "ludibrionismo". Sarebbe facile dimostrare come questo gioco continuo si traduca, per la scrittura, in quasi tutti i tipi possibili di scrittura ad esempio saggistica: filosofia, teoria del romanzo, scienze, musica, e perfino la filologia. A tale proposito, io vorrei notare che il punto di partenza non sono solo le citate opposizioni di Parmenide e l'eterno ritorno di Nietzsche, ma anche la vecchia storia per cui, coincidendo A con non A, "tutto è vano", e l'unica possibile scelta è "un provvisorio ritorno all'umano" (L. Klima). Si prenda il titolo stesso del libro: la parola ceca tradotta con "insostenibile" è l'esatto equivalente, per etimo, piano stilistico e frequenza d'uso, dell'italiano "insopportabile". Il che vien detto non per criticare la scelta, bensì per sottolineare come già nel titolo figuri il peso (da portare), inscindibile dalla leggerezza.

Un'ultima questione: com'è il ceco di Kundera, o anche: quanto è ceco, come scrittore, Kundera? Rozze le domande, rozze le risposte. Il ceco di Kundera è volutamente non difficile ed è diventato certamente, se lo si confronta con quello del suo primo romanzo (Lo scherzo, *1967), per l'appunto più "leggero". Questa affermazione ha a che vedere con una serie infinita di questioni che qui è impossibile approfondire. Dirò soltanto che, pur essendo ben pertinente l'anomalia di scrivere sapendo già che non si verrà letti nella propria lingua, l'origine della scrittura kunderiana sta già certamente, a mio parere, nei racconti e nel saggio (sul romanzo) del 1963; e che non trovo inutile prendere in considerazione il parere, udito a Praga, che forse Kundera potrebbe non necessariamente scrivere in ceco. (Si tratta di un parere provocatorio, e giurerei che Kundera lo conosce; non giurerei invece sulle sue reazioni). Non è un caso, ed è un bene, che Kundera sia a Parigi, ami Diderot e l'illuminismo. Ed è su quella leggerezza (nella quale egli traspone il peso della vita e della cultura) che si fondano propriamente la risonanza e il carattere ormai europei di Kundera.*

Quanto alla seconda domanda, considerando Kundera nell'insieme (in quello che a Praga verrebbe chiamato il suo "gesto culturale" complessivo), si può forse sommariamente dire che egli è scrittore per metà europeo e per metà ceco (non soltanto "praghese"). Ma — per concludere queste sommarie premesse a un discorso su Kundera — sarebbe forse più giusto dire che un'incognita per fortuna resta, un uno per cento di apertissimo dubbio, dal quale certamente scaturiranno altri libri. Quel dubbio che prende quando si vede Kundera ridere di Smetana — che non ama — e proclamare la grandezza di Dvorak; mentre si resta attoniti quando, domandandogli che cosa pensi del Dramma giocoso *di colui che fece così importanti visite a e per Praga, non c'è risposta, proprio sul Don Giovanni, quest'opera somma del grande Amadé...*

Una micro-epopea

di Luciana Stegagno Picchio

JOÃO GUIMARÃES ROSA, *Grande Sertão*, Feltrinelli, Milano 1985, ed. orig. 1956 (Impronte-Serie Maggiore), trad. dal brasiliano e glossario di Edoardo Bizzarri, pp. 449, Lit. 22.000.

A quindici anni di distanza dalla prima edizione nella sua collana dei *Narratori*, Feltrinelli ristampa *Grande Sertão* di Guimarães Rosa: un capolavoro riconosciuto della letteratura brasiliana e, seppure neanche un trentennio ci separi dalla sua prima pubblicazione, che è del 1956, un classico ormai della narrativa del nostro secolo.

Il classico è quel testo (prosa, poesia, narrativa, musica, pittura, teatro, non importa) che consente e sopporta tutte le interpretazioni, a tutti i livelli, nel tempo e nello spazio. Un testo che gli anni accrescono di senso, prestandogli a ogni diversa esecuzione sempre nuovi significati. Un testo con cui ogni lettore in ogni luogo e in ogni tempo può istituire un dialogo, ravvisando in esso valori a lui congeniali, sincronici.

Così è, o così ci appare oggi, a quasi tre decenni di distanza, il *Grande Sertão: Veredas* di João Guimarães Rosa. La traduzione italiana di Edoardo Bizzarri, una traduzione sapiente e impegnata, anche se per noi leggermente datata, legata ad una convenzione letteraria che imponeva di tradurre tutto, a cominciare dai nomi che oggi preferiremmo ritrovare nella loro iconicità e nel loro suono-colore originali, riduce il titolo opacizzandolo. Perché se il *grande sertão* è l'interno tutto dei Campos Gerais del Brasile centro-settentrionale, dallo stato di Minas su fino al Piauí e al Maranhão, le *veredas* sono i sentieri, terre verdeggianti e corsi d'acqua in cui, come nelle vene e nelle arterie di un corpo sterminato, pulsa la vita: fino a confluire tutte nel San Francisco che, con il suo corso imponente di oltre 3.000 chilometri da sud a nord, da Minas ad Alagoas, è l'unico vero fiume del sertão (*"Rio* è soltanto il San Francisco. Il resto piccolo è *vereda"*).

Un universo chiuso, con le sue leggi e le sue opposizioni manichee: Dio e il diavolo, il bene e il male, il lato chiaro e il lato oscuro, l'ordine e il disordine, la guerra e la pace, la legge e i fuorilegge, la siccità e l'abbondanza; ma dove spesso la contingenza e il punto di vista mescolano le tessere così che l'interpretazione ne appare più che stravolta, inaccessibile. "Vivere è molto pericoloso". L'affermazione scandisce come uno slogan tutto il racconto di Riobaldo il quale, più che protagonista della vicenda (se il vero protagonista, eponimo del romanzo, è l'universo *sertão* e la sua legge), si presenta a noi, in termini di straniamento brechtiano, come lo storico, il narratore. La narrazione è diretta a un interlocutore fuori campo, di diversa estrazione sociale: un "dottore" di città di molta scienza e maggiore considerazione, in cui possiamo identificare il diplomatico Guimarães Rosa che, in tempi di ferie, si aggira a cavallo per i meandri del *sertão* attorno alla sua nativa Codisburgo e interroga, annota, rievoca. Così che, pur nell'onnipresenza dell'"io" — Riobaldo e del "noi" — *jagunços* — fuorilegge della banda di Riobaldo, con alla testa ogni volta i capi carismatici, da Medeiro Vaz a Joca Ramiro, e a Zé Bebelo fino allo stesso Riobaldo-Urutu Bianco-Tatarana (ogni incarnazione, ogni stadio della vita ha il suo proprio nome), questo racconto, più che monologo, vuol essere dialogo. Un dialogo in cui le battute dell'"altro", nel silenzio in cui si materiano, vengono solo indicate dalle sospensioni, sottolineature, assensi, chiamate in causa da parte del narratore. Parla questo narratore di sé e della propria vicenda dalla cornice del "dopo", in un regime di alterità e oggettività straniata che conferisce a tutto il romanzo l'aureola attonita e atemporale dell'epopea.

Grandi passioni e grandi conflitti, sofferenze e morti, su cui il tempo, pur storicamente fissato da date frammesse alla narrazione, ha steso la coltre della riflessione e della paradigmaticità. Ed ecco Riobaldo, vecchio *jagunço* rientrato nella norma e nella rispettabilità pur sempre entro l'universo *sertão*, Riobaldo sposo felice di un'Otacilia che fin dalle origini ha rispecchiato il lato chiaro, solare, della sua natura di uomo, ricostruire in parole per l'amico dottore le vicissitudini di quel tempo oscuro di lotte, ritagliandole nella memoria come in diapositive di analitico colorismo. Eccolo risvegliare il suo struggente e ambivalente sodalizio con Diadorim, l'enigmatico fanciullo dagli occhi verdi (sempre la malia degli occhi verdi nell'epica e nella lirica ispaniche) cui solo il travolgente *explicit* darà ragione e collocazione sociale. Eccolo scrutare in ogni piega eventi e connessioni per trovare la legge, la spiegazione, la risposta all'interrogativo di fondo: il diavolo esiste? "Il diavolo per la via in mezzo al vortice". Anche questo è sottotitolo e slogan, motivo dominante e ricorrente della narrazione.

Ma qual è, al di là di questa composita e avventurosa storia di *jagunços*, entro l'universo *sertão*, l'ultimo significato di questa micro-epopea? *Grande Sertão: Veredas* sopporta (o esige) diversi livelli di lettura. Nell'originale lo si può leggere inseguendo l'invenzione verbale che, come un'iridata paletta d'artista (i neologismi, le parole composte, le parole porta-mantello, le sentenze, gli aforismi), inventa, colorandolo di suono, il mondo. Poesia. E così lo si legge dal 1956 in Brasile come un'avventura collettiva, un viaggio inebriante nelle parole, una continua scoperta poetica, un gioco che scioglie i lettori in sorrisi di connivenza, da membri di consorteria, setta segreta. Come se dopo Guimarães Rosa non solo la letteratura, ma la lingua stessa del Brasile fosse diventata diversa. Come se ci fosse stato con lui, che tutti oggi, più o meno coscientemente, imitano, un passaggio dalla quantità alla qualità, una rivoluzione.

Ma anche in traduzione e, in una traduzione sensibile come questa, il classico *Grande Sertão* offre una fitta rete di percorsi. Lo si può leggere come un giallo (e non per caso Guimarães Rosa, a quel tempo medico nel *sertão* di Minas, aveva esordito quale scrittore di storie poliziesche). Si inseguono allora gli "indizi": la borsa di Diadorim, i suoi bagni notturni, le similitudini che l'apparentano a un giaguaro femmina nella difesa dei piccoli. Indizi che puntellano il racconto fino al tragico finale e al rimorso d'inadeguatezza che nel "dopo" della cornice del racconto, pungola la vecchiaia del *jagunço* Riobaldo, sollecitandone il lato speculativo e l'inclinazione all'aforisma. E in questa prospettiva del dopo che si può allora leggere e assaporare questa storia non solo nel suo senso, ma anche nel soprasenso, fissato, come ogni testo di questo complesso narrativo, in schemi platonici. Le storie preesistono e Guimarães Rosa le intravvedeva riflesse nella corteccia del mondo, le acchiappava a volo allargando le braccia per via. Quattro citazioni da Plotino aprivano, sempre nel 1956, la prima edizione di *Corpo di ballo*. Fondamentale fra le altre quella che esplicitava; "perché, in tutte le circostanze della vita reale, non è l'anima dentro di noi, ma la sua ombra, l'uomo esterno, che geme, si lamenta e disimpegna tutte le parti di questo teatro di scene multiple che è il mondo". In *Grande sertão* questo sopra-senso è indicato, suggerito, da presagi, sussulti d'anima, prefigurazioni. Come nell'episodio di Diadorim bambino che rapisce in canoa il non ancora sbocciato Riobaldo. O nell'episodio, centrale, del patto col diavolo: un diavolo che non si presenta all'appuntamento confermando la sua non esistenza, ma che pur agisce nell'interno dell'individuo e del mondo, fatto realtà dal timore, dalla malvagità, dal desiderio di sopraffazione dell'uomo ("Battei i piedi, spaventandomi allora per il fatto che non accadeva goccia di nulla, e l'ora invano passava. Allora lui non voleva esistere? Esistesse. Venisse! Arrivasse, per sciogliere quella congiuntura... E fu così. Fu. Lui non esiste e non apparve né rispose — che è un falso immaginato. Ma io feci conto che lui mi avesse inteso... Come se avesse accolto tutte le mie parole; e chiuso la questione. E io ricevetti in cambio una disponibilità, un piacere di afferrare, e di lì una tranquillità — di colpo. Pensai a un fiume che entrasse nella casa di mio padre. Vidi le ali. Misurai l'impulso del mio potere, in quell'attimo. Poteva essere di più?"). Il soprasenso si salda qui al senso e alla storia, compatta e tesa nella sua vicenda di vita e di morte. Ed ecco che *Grande sertão* si può anche leggere come un romanzo "realista", come *tranche-de vie* rusticana: di un *sertão* brasiliano di *jagunços* e vaccari, in cui assai labile è il confine tra la legge e il fuorilegge.

In questo universo-nomade i personaggi s'incontrano e si scontrano come cavalieri nella foresta arturiana: ciascuno seguendo un proprio percorso avventuroso e catartico, ciascuno incarnando in sé un ideale, un modello umano. E il lettore, coinvolto emotivamente nello scontro fra le due bande rivali, mentre insegue il ritmo incalzante della narrazione, sente in lontananza echi di *romances* cavallereschi, riconosce la donzella guerriera, il traditore (Gano-Ermogene), l'eroe solare (Orlando-Riobaldo) e l'eroe lunare (Olivieri-Reinaldo-Diadorim). Presentando la prima edizione del romanzo, lo stesso Guimarães Rosa parlava di libro magico e consolatorio. E non fa meraviglia che oggi, quando i lettori sembrano aver ritrovato il gusto dell'intreccio e della storia chiusa, ad indizi concatenati, mentre continuano a subire il fascino di un realismo magico e atemporale di nuova tradizione latino-americana, *Grande sertão* ritrovi, dopo trent'anni, una sua imprevista attualità e saturi valenze che allora forse non si erano ancora così apertamente rivelate.

□

Roma
Milano
La Talpa
La domenica
il manifesto

Geoffrey Parker
Un solo re, un solo impero
Filippo II di Spagna
Storia e cronaca, ruolo pubblico e vita quotidiana nella biografia del più potente monarca della cristianità

Ezio Raimondi
Le pietre del sogno
Il moderno dopo il sublime
Tra Piranesi e Alfieri, il configurarsi della sensibilità moderna, l'itinerario di un'arte che si apre alla vertigine del sublime, alle ombre inquietanti dell'inconscio

Dolf Sternberger
Panorama del XIX secolo
I decenni del trionfo borghese e il suo bric-à-brac culturale: un'eccentrica collezione di oggetti inusitati e emblematici nei saggi dell'amico di Brecht e Benjamin, della Arendt e di Bloch

Mary Douglas
Antropologia e simbolismo
Religione, cibo e denaro nella vita sociale
Tra «primitivi» e «civili», il linguaggio dei riti quotidiani, il senso delle regole non scritte che cementano e perpetuano le società

il Mulino

Il cinema del filosofo

di Gianni Rondolino

JEAN-PAUL SARTRE, *Freud. Una sceneggiatura,* a cura di J.-P. Pontalis, trad. dal francese di Angelo Morino, Einaudi, Torino 1985, pp. 353, Lit. 26.000.

Probabilmente non si dovrebbero recensire le sceneggiature cinematografiche, e forse nemmeno pubblicarle, se non in edizioni specialistiche, per addetti ai lavori. La sceneggiatura, come si sa, ha valore solo in funzione del film che se ne trae. Come diceva Pasolini, è "una struttura che tende a un'altra struttura". È sullo schermo, e solo sullo schermo, che immagini e parole, movimenti e azioni, ambienti e personaggi acquistano la loro autentica dimensione artistica, il loro reale significato.

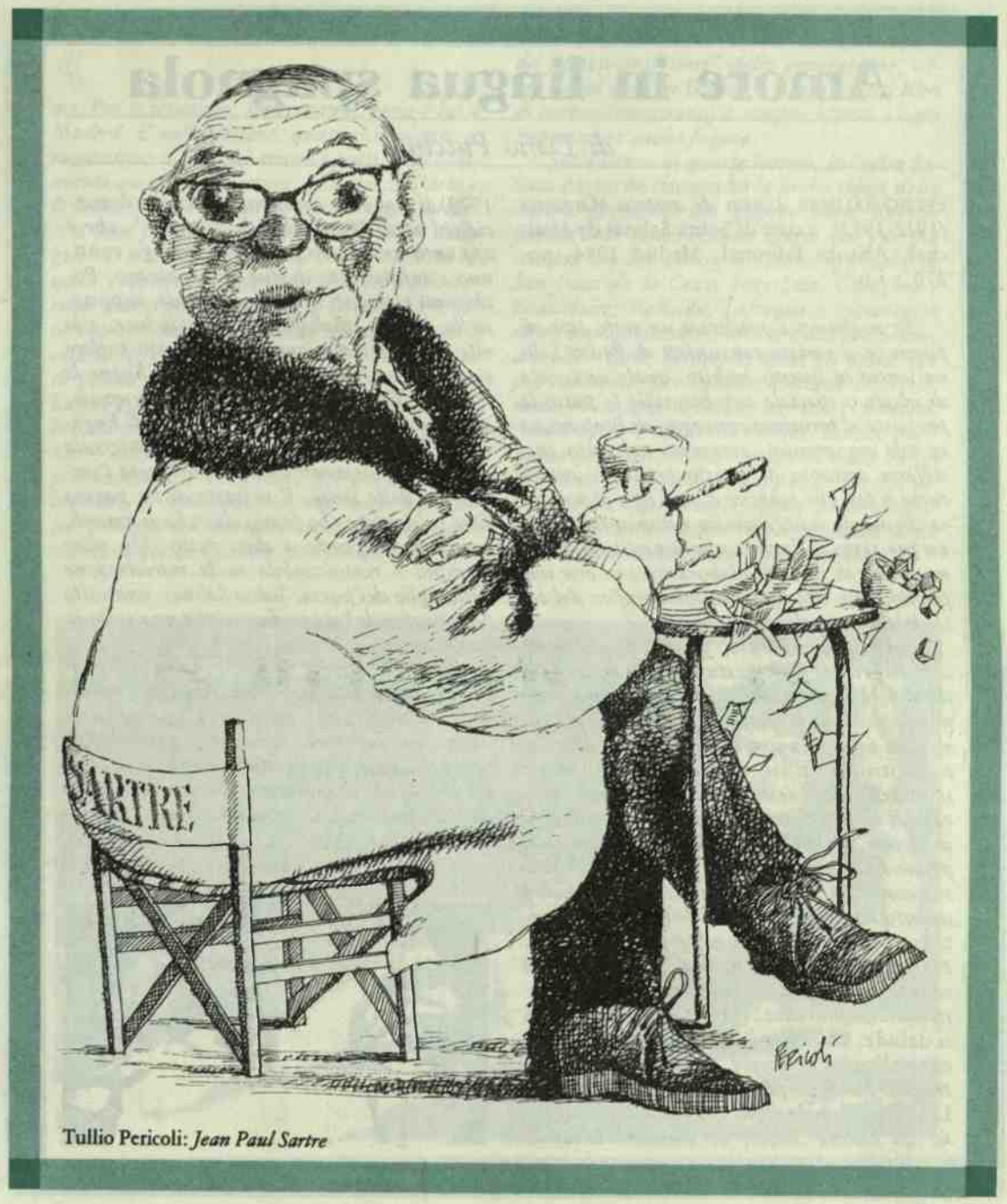
Tuttavia, al di là dell'utilità che una sceneggiatura può avere nell'analisi critica di un'opera cinematografica, c'è sempre una curiosità nel leggere un testo letterario "funzionale" a qualcosa d'altro, soprattutto se questo testo porta la firma d'un grande scrittore. Addirittura, oseremmo dire, se questo testo non si è tradotto in un film, ma è rimasto una semplice proposta, la struttura portante — il telaio o lo scheletro — d'una costruzione schermica che non ha avuto realizzazione. Il lettore si trova in questo caso nella condizione, prevista quasi sessant'anni fa dal dadaista Francis Picabia, di farsi da sé il proprio film mentale seguendo le indicazioni e le suggestioni che il testo letterario suggerisce.

Di fronte a una sceneggiatura come il *Freud* di Jean-Paul Sartre le considerazioni, brevemente accennate più sopra, si ripropongono, nonostante la particolarità dello scritto: il fatto cioé che esso ha fornito le basi per un film effettivamente realizzato, nel 1961, da John Huston (che aveva commissionato a Sartre tre anni prima la sceneggiatura), ma nello stesso tempo è stato più volte rimaneggiato, ampliato, corretto dall'autore, prima di essere definitivamente abbandonato. Un testo, in altre parole, qui dato nella sua versione primitiva — non quindi corrispondente, se non in minima parte, al film di Huston —, senza le modificazioni successive; con l'avvertenza per il lettore che, se da un lato gli è precluso lo studio della genesi del film (con tutti i riscontri necessari per cogliere il passaggio dalla pagina allo schermo), dall'altro ha a disposizione un testo finito, letterariamente elaborato, per mezzo del quale può costruirsi il suo "film mentale". Operazione certamente più suggestiva e interessante della prima (riservata ai filologi), anche perché il *Freud* di Huston non merita particolari attenzioni critiche, mentre la sceneggiatura di Sartre — pur nei suoi limiti "funzionali" — si presenta come un'opera indubbiamente stimolante e, in certi momenti, addirittura illuminante.

Non so se ha ragione Pontalis — che ha curato con molto scrupolo questa edizione — quando scrive: "Nessuna preoccupazione realista quanto alla misura: se la sceneggiatura originale fosse stata accettata così com'era, avrebbe dato luogo a un film di circa sette ore". Ma certamente l'impianto narrativo e drammatico prevedeva tempi inconsueti per il cinema d'allora (prima, cioé, delle otto ore dell'*Hitler* di Syberberg), un'articolazione drammaturgica complessa, di ampio respiro. Per tacere delle modificazioni apportate successivamente da Sartre al primo testo, che avrebbero addirittura dilatato la durata della rappresentazione. Scrive ancora Pontalis: "Sartre si rimette al lavoro, riapre il cantiere; ma, lungi dal farla più breve, come gli è stato chiesto, la allunga! Taglia naturalmente numerose sequenze, elimina persino certi personaggi che occupavano un posto di rilievo nella prima versione, soprattutto Fliess, l'amico berlinese di Freud, ma aggiunge nuove scene, nuovi personaggi, amplia i riassunti teorici e didattici e, a conti fatti, scrive un'*altra* sceneggiatura".

Certo, sarebbe interessante leggere anche quest'altra sceneggiatura (rimasta probabilmente incompiuta) e magari i numerosi appunti e foglietti che lo scrittore andava scrivendo in quei mesi di intenso lavoro cinematografico; ma sarebbe un altro lavoro: appunto un lavoro da filologo. Accontentiamoci invece di questo bel testo, letterario e filmico al tempo stesso, ed entriamoci dentro con passione e curiosità: ne scopriremo a poco a poco l'originalità e la suggestione, una volta che il piacere dell'immaginazione ci avrà presi e ci avrà fatto superare i momenti più prosaici, didattici, fantasticamente inerti, persin banali nella loro corrività drammaturgica.

D'impianto tradizionale, il *Freud* di Sartre è chiuso in un cerchio narrativo che va dalla presentazione del protagonista ("È Freud: ventinove anni, folta barba nera, folte sopracciglia. Occhi cupi e duri, infossati nelle orbite") nell'ospedale viennese in cui è assistente del professor Meynert (siamo nel settembre 1885), sino al suo congedo dagli spettatori sullo sfondo livido d'un cimitero ("Freud rimane da solo davanti alla tomba. Non si volta: il suo sguardo è fisso sul nome del padre (inciso sulla lapide). Dopo qualche istante, senza che faccia un gesto per asciugarle, le lacrime gli scorrono sulle guance. Rimane ancora qualche istante fermo, poi si volta e si avvia verso la porta monumentale, fra le tombe, con gli occhi ancora umidi"). Una struttura drammaturgica che accetta in pieno le convenzioni del cinema spettacolare, con le sue molte banalità, ma riesce tuttavia a riscattarle sul piano di quell'approfondimento psicologico, ambientale e soprattutto ideologico e scientifico che invano cercheremmo nel film di Huston.



Tullio Pericoli: *Jean Paul Sartre*

Anzi, è proprio inoltrandosi in un cammino spettacolare che gli è consueto, con scene e sequenze di forte impianto drammatico, che il lettore-spettatore si impadronisce a poco a poco del tema di fondo, che è — come dice il risvolto di copertina del libro — "l'avventura della scoperta della psicanalisi". Ma che è anche il ritratto d'un personaggio complesso, contraddittorio, incerto, a volte impaurito delle conseguenze delle proprie scoperte scientifiche, e d'un ambiente conservatore, benpensante, reazionario.

Tanto che l'azione di Freud e le reazioni che essa provoca, il suo pensiero anticonvenzionale contro il pensiero dominante, assumono a tratti i caratteri d'un discorso autobiografico. Soprattutto quando il conflitto è tratteggiato con grande abilità e sottigliezza psicologica. Si veda in proposito la sequenza 3 della prima parte (pagg. 14-20) che descrive l'incontro-scontro fra Freud e Meynert nello studio di quest'ultimo, con l'accenno insistito alle mani di Meynert e al loro continuo movimento ("questa mano la si direbbe perfettamente staccata dalla persona del professore"). O quando si entra più nel vivo degli esperimenti di ipnosi e poi di analisi, con le ampie sequenze dedicate al personaggio di Cacilie Körtner, da quella del primo ricordo (la n. 10-11 della seconda parte, pagg. 135-148) che anticipa aspetti e caratteri di certo cinema di Visconti e di Bunuel, a quella del secondo ricordo (la n. 17 della terza parte, pagg. 272-276) che contiene un'immagine veramente buñueliana ("Il salotto della villa dei Körtner. Un divano. Il signor Körtner è di spalle, chino sul divano. Solleva la gamba sinistra di un paio di larghe mutande di tela che scendono fino alle caviglie, scoprendo così dapprima il calzino bianco e poi il polpaccio nudo, poi il ginocchio, poi l'inizio di una coscia. Questo gesto lento e quasi voluttuoso ci sembra lascivo per un unico motivo; perché la gamba così denudata non è quella di una bambina di otto anni, ma la gamba bellissima di una giovane donna. Ci accorgiamo allora che la persona distesa sul divano non è una bambina: è Cacilie a venticinque anni — la stessa cui parla Freud — ma vestita secondo la moda del 1878 (crinolina, boccoli, mutande lunghe). Ora vediamo il suo viso terrorizzato").

In questi episodi, come in altri analoghi — più che in certi sogni di Freud o in certi espliciti riferimenti al simbolismo psicanalitico o nei rapporti tra Freud e il padre — mi sembra che Sartre sia riuscito a "rappresentare" il pensiero, il cammino della scienza, la scoperta di nuovi metodi d'analisi. Sia, cioé, approdato, più e meglio che nei suoi testi teatrali, a un'idea di spettacolo ideologico che non soltanto non fa a meno della psicologia dei personaggi, della caratterizzazione degli ambienti, dei colpi di scena e delle complesse strutture drammaturgiche, ma anzi ne usa e ne abusa con grande scioltezza e padronanza tecnica. Non mancano, ad esempio, in questa sceneggiatura, accenni espliciti alla tecnica filmica, sparsi nel corso del testo con molta proprietà linguistica: "l'immagine esplode", "l'obiettivo (come uno sguardo inquieto) si volge verso la porta (vista, pure questa, da molto in basso)", "l'obiettivo li segue per un istante e poi si immerge nella sala", "si vedono davanti a lui, in sovrimpressione (perché si tratta di semplici ricordi e non del sogno) i tre "padri" (Meynert, Breuer e Fliess) che giocano a carte", "le immagini scompaiono", "l'immagine svanisce", "in questo momento, l'immagine si trasforma", "l'immagine si lacera".

Con l'aiuto di queste e di altre indicazioni, il lettore-spettatore acquista progressivamente la dimensione giusta entro la quale questo testo va letto: che è la dimensione dello schermo. E sono le immagini, più che i dialoghi, che riescono a toccarlo nel profondo, o meglio le immagini suggerite dai dialoghi, prodotte dalle parole. Un risultato tutt'altro che trascurabile, che può trovare un posto non indegno nella copiosissima produzione letteraria di Sartre.

□

Politica e società

Vance Packard
I bambini in pericolo
prefazione di Anna Oliverio Ferraris
La condizione dell'infanzia nella società post-industriale. Un altro classico dell'autore dei "Persuasori occulti".
Lire 25.000

Alberto Cecchi
Storia della P2
La vicenda di Licio Gelli e della sua loggia massonica nella ricostruzione di un membro della commissione parlamentare di inchiesta.
Lire 16.000

Mimmo Scarano, Maurizio De Luca
Il mandarino è marcio
Terrorismo e cospirazione nel caso Moro
Una avvincente ricostruzione del più complesso delitto politico della nostra storia contemporanea.
Lire 16.500

Giuseppe De Lutiis
Storia dei servizi segreti in Italia
Dal SIM al SIFAR, al SID, la ricostruzione di oltre mezzo secolo di attività dei "corpi separati" al di là delle verità ufficiali.
Lire 16.500

Editori Riuniti

Piccole italiane

di Camilla Cederna

ORESTE DEL BUONO, *Amori neri*, Theoria, Roma 1985, pp. 160, Lit. 8.000.

Allora non conoscevo affatto Oreste del Buono che da pochi giorni era tornato a Milano da un *lager* tedesco. Eppure potevo addirittura averlo sfiorato il 29 aprile 1945, quando, come sospinta da una fiumana di cittadini frenetici e avidi d'orrore, arrivai in piazza Loreto davanti al tremendo spettacolo degli ex potenti appesi per i piedi, tutta oscenamente scomposta la geometria dei corpi e delle facce.

Ed ecco, che, benché sembri strano, sento la stessa frase riferita da Del Buono all'inizio del suo volumetto *Amori neri* (Theoria), cioé il commento di alcune donne nemmeno tanto stravolte: "Ah, hinn bei grass", come se fossero dal macellaio a far la spesa. Era la voce del popolo che in quegli anni aveva mangiato molto poco e che di fronte a quegli inguardabili corpi ben in carne, non nascondeva, così mi sembrò, una lunghissima rabbia".

Da questo finale da tregenda Del Buono risale all'inizio della "favola" tra il dittatore e Claretta, giovandosi, come dice nell'avvertenza, "di fonti più o meno inattendibili", col risultato che una storia così sfruttata si legge come fosse nuova, intercalata da annotazioni sul costume di allora, da ricerche dotte o puntigliose, dall'*humour* dell'autore, scanzonato e spesso nero, come dal tema è richiesto. E completato il tutto da un capitolo di note — "questo libro l'ho scritto soprattutto per le note", lui mi dice ridendo — e sono dettate da una memoria piena di aneddoti spassosi, di citazioni dimenticate e spesso nuove anche per un lettore avvertito.

L'autore non trascura la moda del tempo, come veste Claretta il giorno del fatale incontro, come vestirà il giorno delle sue nozze di corta durata, come si continuerà a provare una bella vestaglia dopo l'altra nell'appartamento Cybo in palazzo Venezia, quando in uno stato d'animo esasperato e febbrile, aspetta per ore "le rapaci usanze amatorie" del suo uomo. Quali le lettere che lei gli ha scritto a soli quattordici anni, e che dopo il primo incontro (ad Ostia, il 24 aprile 1932, lei con la madre e il fidanzato aviatore) il duce fa rintracciare, nell'archivio della sua segreteria particolare, lettere d'amore e di gioia delirante per i due falliti attentati del '25 e '26. E qui è giusto che Del Buono ricordi il demente giuramento delle piccole italiane che cominciava così: "Nel nome di Dio e dell'Italia giuro di eseguire gli ordini del Duce e di servire con tutte le mie forze, e, se necessario, col mio sangue, la causa della Rivoluzione fascista". Già, per questa piccola italiana si avvererà la cupa promessa.

Nonostante il legame con Margherita Sarfatti che invano tentava di dirozzarlo, il condottiero è amante dei luoghi comuni, delle frasi fatte, delle formule che non dicono niente. Come: "Tutto quello che è accaduto doveva accadere, se non doveva accadere non sarebbe accaduto", quando è a Ponza, al confino; il ripetutissimo "facciamo precampo a Como", quando fugge da Milano dopo il fallito incontro con i rappresentanti del CLNAI all'Arcivescovado; "i fidanzamenti lunghi sono la tomba dell'amore" a Claretta che indugia a sposarsi, e "Lo sapete che mi avete dato una sensazione strana? Non ho dormito pensando a voi...", quando per telefono la convoca a Palazzo Venezia qualche giorno dopo il libeccio di Ostia. "Alle sette, ma, Duce..." e lui: "Alle diciannove". Finché, dopo il divorzio lei esce solo per il parrucchiere e sta a casa più che può per esser pronta ad accorrere alla voce del padrone. Guai a non farsi trovare, o, peggio, ad aver la linea occupata, così "si trascina dietro quel telefono rosa dal lunghissimo filo che è come una sua appendice fissa, una sua coda".

Nelle gustosissime note Del Buono osserva che all'inizio della vicenda, cioé nel 1932, secondo le varie fonti, i due personaggi e i circostanti si danno già del voi, mentre è dopo l'elzeviro di Bruno Cicognani sul "Corriere" nel '38 che il voi diventa obbligatorio. Finché nel funesto '39 sulla rivista "Antieuropa" si raccolgono interventi e firme di "quelli del voi", ed è il momento delle firme-sorpresa, chi mai l'avrebbe pensato?, e chissà di lì a poco, quanti "pentiti".

Non manca, scritta dal duce, la sua iniziazione sessuale avvenuta naturalmente in un postribolo dove tornava dopo aver ballato "con le ragazze dai capelli profumati e dalla pelle secernente un sudore acre all'odorato che gli risvegliavano gli appetiti della carne". E poi altre testimonianze della sua volgarità amorosa, spesso brutale e sboccato, ma alle volte anche tenero e carezzevole; poco sapone, molta acqua di colonia.

Dalla commedia rosa l'autore salta all'ultimo atto, al 25 aprile 1945 ("perché il periodo centrale dell'amore non mi interessava", a domanda risponde). Non senza però aver raccolto due o tre anni prima i pettegolezzi sul potere di Claretta e la sua famiglia nei diari di Ciano e Bottai. "Il prepotere crescente del gruppo Petacci...". "Intorno al Duce si è formata una banda a tinta petacciana...". "Il signor non ricordo il nome è un mascalzone, ma è l'amante di una nominata Petacci, sorella dell'amante del Duce, quindi non si può toccare...". E: "Il regime si pompadourizza: con quale bassa specie di Pompadour..." ecc. ecc..

Il gregge disordinato che raggiunge Como da Milano e avanza da Como verso Menaggio veste in modo disparato, uniformi o mezze uniformi tutte diverse; il che spinge Del Buono a infilare nelle note un *excursus* sulle divise d'allora, sahariane, orbace, fez, cinturoni, teschi teschi teschi, e con l'effimero ritorno del potere dei fascisti nel '43, la più grande anarchia e fantasia, pantaloni alla zuava, calzoncini corti con le calze arrotolate sulle scarpe, che gli fa concludere: "Nel senso delle divise, delle gabbane da voltare, quello della repubblica di Salò fu un periodo di sfrenata e incontrollabile creatività".

A Como Pavolini non vuole che il Duce gli sfugga, e lo rincorre a Menaggio senza il seguito di fedelissimi che gli aveva promesso, ma vorrebbe combattere, essere coerente al motto ducesco che lui, da ministro della cultura popolare, aveva fatto stampare sui francobolli ("...Se indietreggio uccidetemi"). Ed ecco l'autore: "Per essere realmente coerente, lui lo dovrebbe stecchire, l'ex duce di stagnola che ha mancato ad ogni impegno. Lo dovrebbe stecchire, se non altro, per onorare la camicia nera che porta dal 1920". (Una delle prime ordinate a Firenze dalla sua camiciaia, che poi l'aveva inseguito per chiedergli dove doveva metterlo, quel distintivo col teschio, insomma dove voleva il signorino, la morte secca, a destra o a sinistra").

Le descrizioni dell'esecuzione (e il mitra non spara, il revolver s'inceppa) pare si moltiplichino come per proliferazione spontanea, né i testimoni sono in qualche modo cooperativi. Lo stesso ragioniere-giustiziere fornirà in tempi diversi più di una versione contraddittoria. E questo l'ultimo capitolo drammatico e convulso. La morte avvicina ancora di più i due amanti: "Ecco lei, la Favorita del regime. La mettono lì accanto a lui. Appoggiano la capoccia del Capoccione sul petto della Favorita. In fondo è quanto lui ha desiderato dal primo momento che l'ha vista", ed è qui che Del Buono trascrive alcune lettere di lei dopo il 25 luglio '43, mentre è a Meina in casa del cognato. Sono lettere passionali, di una schiava pronta a tutto dopo la caduta del suo idolo-padrone. "Dammi un segno di vita-aiutami a non morire". Ha fatto di tutto per non riuscirci.

Verrebbe voglia di continuare a riferire pungenti o dissacranti osservazioni di questo fine umorista, romanziere, giornalista di costume, direttore di collane gialle, esperto di fumetti, cinema e fantascienza. Ma voglio lasciare al lettore il gusto di scoprirle. Chi tra Clara Calamai e Doris Duranti in quegli anni austeri ha mostrato per la prima volta il seno nudo sullo schermo? Quali le polemiche sull'ultima lettera del duce alla moglie? Come finisce un altro furente amore, quello tra Alessandro Pavolini e Doris Duranti, che l'amante fa partire all'ultimo momento per la Svizzera raccomandandole una misteriosa valigetta come se contenesse chissà cosa, e invece era uno scherzo!

Amori neri precede un altro volumetto della stessa collana dove Del Buono discetterà da par suo di Osvaldo Valenti e Luisa Ferida, del torturatore Koch e della sua compagna, e della Pantera nera, cioé l'ebrea che denunciò i suoi correligionari a Roma, dove vive tuttora, dopo essersi fatta cattolica. E Del Buono sta raccogliendo altre notizie inedite, ascoltando testimoni mai sentiti. Sarà un altro libro dalla copertina nera e le scritte rosse, il sangue assicurato come l'*humor* nero. □

Amore in lingua spagnola

di Dario Puccini

PEDRO SALINAS, *Cartas de amor a Margarita (1912-1915)*, a cura di Solita Salinas de Marichal, Alianza Editorial, Madrid 1984, pp. 270, s.i.p.

Se vogliamo considerare un certo tipo di poesia, e il variato canzoniere di Pedro Salinas entra in questo ambito, quale una sorta di ideale o speciale autobiografia (e passo la proposta al prossimo convegno di Bressanone su tale argomento), avremmo nel vasto epistolario amoroso di questo prelibato autore tutte le fasi che portano a quel tipo di scrittura che siamo soliti definire autobiografica: da un pre-testo reale di confessione (le lettere) a un ordito di seconda elaborazione in esse implicito, fino alla forma autobiografica del testo poetico conclusivo.

E un suggerimento, o una suggestione: che mi viene dalla lettura delle Cartas de amor a Margarita (1912-1915) *di Pedro Salinas da poco pubblicate in Spagna. La traccia mi vien fornita in una delle lettere, là dove si trova scritto: "E sai, Margarita; quali sono i temi della metà delle mie poesie di ora? Tu lo vedrai, o sono parole delle tue lettere o parole delle mie" (p. 113). Naturalmente, siccome il primo libro pubblicato da Salinas è del 1923, ma con data 1924,* Presagios, *è difficile dire quanto dei moti intimi e delle emozioni intense che esprimono queste lettere precoci, premature e prematrimoniali sia rimasto nel canzoniere successivo, fatto di vari libri e varie fasi:* Seguro azar, Fábula y signo, La voz a ti debida, *ecc. Non lo so, non sono andato a controllare, a verificare, a stabilire contatti e travasi. Mi basta però citare un esempio. Ne* La voz a ti debida *(tradotta in Italia molto bene da Emma Scoles, in edizione Einaudi, 1979) si legge un componimento che comincia col verso "Parliamo, da quando?", che è appunto una breve poesia sul dialogo continuo e ininterrotto di due che si amano. Pochissimi elementi verbali: domande, risposte, stelle, tempo, dialogo, gli anni, la luce, e la vita, e la constatazione finale: "tanto parlare e tanto ci restava ancora da dire". Ebbene la lettera LXXIX (pp. 209-11), nella quale, all'inizio, Salinas ricorda il libretto di Eugenio D'Ors* Il dialogo e l'amicizia, *è intessuta degli stessi elementi verbali: compresa l'immagine delle stelle. E si tratta di tre pagine fitte sul parlare che fanno due che si amano, pur non riuscendo a dirsi tutto. Un altro esempio è rintracciabile nella introduzione della figlia del poeta, Solita Salinas: una volta "eco profunda" sta in due versi e una volta in una lettera.*

Ma anche altre sono le curiosità che accende e risveglia il libro. Primo, la sua singolarità: Pedro e Margarita si sono conosciuti in un paesino sul mare, Santa Pola, a sud di Alicante, luogo di villeggiatura borghese dei primi del secolo (e sembrano scenari di un film di Visconti), e lì si ritrovano un mese all'an-

Bando di concorso

Nel 60° anniversario della fondazione
l'EDITRICE MORCELLIANA
indice due concorsi riservati
a studenti universitari e liceali sul tema

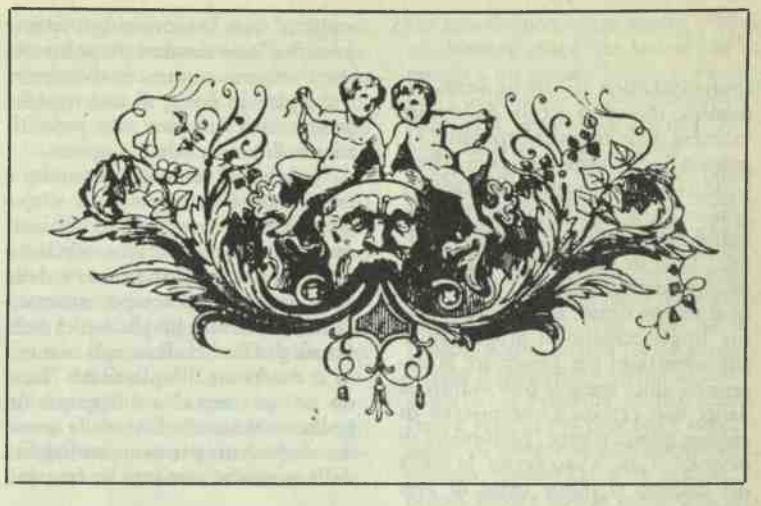
"KIERKEGAARD E LE OCCASIONI DELLA VITA QUOTIDIANA"

EDIZIONI MORCELLIANA

Il bando di concorso è pubblicato sulla Rivista *Humanitas* e può essere richiesto alla casa editrice Morcelliana, via Gabriele Rosa, 71, 25121 Brescia.
I termini scadono il 30 ottobre '86

Il poeta non crea, trova

di Franco Brioschi



GIOVANNI GIUDICI, *La dama non cercata. Poetica e letteratura 1968-1984*, Mondadori, Milano 1985, pp. 244, Lit. 24.000.

La dama non cercata presenta una scelta tra i più notevoli scritti critici e letterari che Giudici è venuto pubblicando dal 1968 al 1984. Non solo per amore di esattezza, occorrerà tuttavia precisare che, tranne due saggi del 1968, gli altri datano a partire dal 1975 e ben sedici (sui ventisette complessivi) ci portano già agli anni '80. In sostanza, l'arco cronologico tende dunque a coincidere con la stagione più recente del poeta, *Il male dei creditori* (1977) e soprattutto *Il ristorante dei morti* (1981) e *Lume dei tuoi misteri* (1984), così come la silloge precedente, *La letteratura verso Hiroshima* (Editori Riuniti, Roma 1976), ne accompagnava l'itinerario dagli esordi a *O beatrice* (1972).

Quattro sezioni ordinano e scandiscono la successione dei saggi: *Sul fare poesia*, che più direttamente affronta il tema centrale dell'incontro con la "dama non cercata", la "musa inquietante" a cui sin dal titolo il libro rende omaggio; *Il mondo in cui scriviamo*, dove l'indagine si sposta, o per meglio dire trae occasione dalle circostanze sociali e istituzionali in cui si dà tale incontro; *Piccolo laboratorio*, dove la riflessione di Giudici muove dalle contingenze pratiche e professionali del suo "fare poesia", come il rapporto tra l'esercizio della letteratura e il lavoro di *copywriter*, o gli strumenti materiali (la macchina per scrivere) ed espressivi (la lingua) che ne costituiscono il supporto; *Su alcuni autori*, infine, che allinea una serie di studi intorno a Orten, Flaubert, Amelia Rosselli, Montale, Saba, Kafka, Ignazio di Loyola (il primo e l'ultimo dei quali rinviano, tra l'altro, a un'assidua attività di traduttore che come è noto concorre significativamente a completare la fisionomia di Giudici).

In realtà, questi stessi motivi che informano le singole sequenze circolano poi e si intrecciano quasi in ogni pagina, dando vita a un discorso quanto mai compatto e unitario. Giudici ha preso inoltre molto sul serio la destinazione originaria dei suoi interventi, per lo più di carattere (nel senso migliore) giornalistico o comunque divulgativo. Ma la perspicuità e *l'understatement* con cui egli ci parla non devono ingannare: il rifiuto di pretese generalizzanti che non si inverino nella semplice testimonianza di una personale esperienza di poesia, rivisitata anche nei suoi aspetti apparentemente più modesti, si rivela presto come una situazione di linguaggio ben congeniale all'autore: una sorta di moderno *sermo humilis*, che pure continua a celebrare il mistero, affatto umano e nondimeno a suo modo sacro, della parola che attraverso la poesia si fa sostanza sensibile, restituita alla sua "fisicità".

Giudici, sia ben chiaro, è perfettamente consapevole di "quel che diventa la letteratura" in un universo che ha radicalmente modificato le sue condizioni stesse di possibilità, dalla figura sociale dello scrittore ai canali della trasmissione ai comportamenti del pubblico. Né si nasconde l'impoverimento progressivo del contesto vitale che la sostiene e alimenta, "lo sfacelo di un materiale linguistico sempre più 'antipoetico' qual è appunto una lingua nazionale (e non soltanto la nostra) nell'epoca dell'*info-pollution* ossia dell'inquinamento e del degrado informativo di massa indicato talvolta anche come fascismo elettronico, scribacchiata da pletore di giornali, riviste e cattivi libri, gracchiata da milioni di radioline, offesa da valanghe d'impostura pubblica e privata, stravolta dalle smorfie dei pupazzi televisivi, saccheggiata dal sistematico perseguimento del sensazionale, blaterata dai falsi maestri del pensiero". Ma proprio questa lingua mortificata si presenta ai suoi occhi come un nuovo volgare, al cui interno, come per un poeta delle origini, si celi una voce, un'eloquenza riposta, in attesa di essere portata dalla potenza all'atto.

La poesia si dà infatti per Giudici "in una zona, per dir così, trascendentale della lingua". E "riappropriazione della natura della lingua", immersione nelle sue acque profonde dove "vagano i numeri puri, i ritmi incontaminati di una sua 'verginità' che se osassi chiamare primordiale non sarebbe comunque nel senso e nella dimensione del tempo, ma forse in quelli di una distanza ctonia". Il poeta, sotto questo profilo, non crea ma trova: il suo compito è assecondare, "semplice tramite, servo e non despota della parola", quel principio autonomo di determinazione che fa della lingua quasi "una persona". E addirittura ogni componimento poetico, o "poema" come preferisce dire Giudici, "molto probabilmente pre-esiste, nel magmatico profondo della lingua, alla nostra stessa occasione/intenzione di scrittura. Ed è perciò che, tante volte, se non addirittura il più delle volte, non riusciamo a scrivere una certa poesia che vorremmo, ma più modestamente e con maggiore verità un'altra che 'ci viene' e 'ci vien data'".

Con tutto il suo sapore di paradosso, non certo dissimulato (ma perché infine "vietarci la sognante

no. Poi si separano: lei vive in Algeria e lui a Madrid. E nelle lettere, quasi giornaliere, si raccontano il proprio amore e tutti gli accadimenti quotidiani: letture, pensieri sull'arte e la letteratura, brani di poesie, incontri fortuiti e non fortuiti, viaggi; e, negli anni della guerra, si scambiano rapide considerazioni su quell'evento che li sovrasta. Di qui, il carattere di diario che assumono le lettere; ed è osservazione della stessa Solita. (La quale non è solo la figlia del poeta: è anche buona critica di poesia, come si è visto in un suo libro su Rafael Alberti). Inoltre, la singolarità del libro sta pure nel suo alone romantico, sottolineato dalla vibratile e appassionata (ma sempre contenuta) sensibilità del poeta: molto ingenuo e immancabilmente narcisista, un po' pedante nel suo misurato sfoggio di conoscenze poetiche (Salinas sarà poi definito uno dei "poeti-professori" della generazione, come i suoi anni di Boston e i suoi precisi libri di critica dimostrano) e sempre aperto a ogni impressione anche fugace.

Sulla scorta di queste lettere, la Solita Salinas ha anche ricostruito la breve storia delle letture preferite dal padre: Juan Ramon Jiménez in testa, Rubén Darío (su cui poi scriverà un bel libro), il Canto spirituale *di San Juan de la Cruz, Fray Luis, Góngora e Baudelaire, Verlaine, Laforgue e soprattutto tanto Verhaeren, un poeta che anche Alexandre ebbe caro. Infine, ci sono gli amici che più contarono per Salinas: Enrique Diez-Canedo, Fernando Fortún, e, tra i francesi, André Spire e Mathilde Pomès, illustre anfitriona di molti scrittori spagnoli nella Parigi di allora. Tante indicazioni per delineare, attraverso un epistolario d'amore, pieno di dolci esclamativi, le premesse e le promesse di un poeta dal dettato conciso ed essenziale.*

Ironia crepuscolare

di Niva Lorenzini

MARZIANO GUGLIELMINETTI, *La "scuola dell'ironia", Gozzano e i vincitori*, Olschki, Firenze 1984, pp. 173, Lit. 24.000.

Non capita sovente di seguire l'illustrazione di materiale d'archivio, lettere, schede, note, con l'interesse che si presta a una scrittura narrativa, allo svilupparsi di una trama che concilia lettura critica, indagine storica, riferimento biografico. Il libro in questione, mi piace subito precisarlo, ha questi pregi: e ad essi si aggiunge, imposto quasi, e provocato, dall'argomento, un tono elegantemente ironico, un saper guardare all'oggetto con la distaccata compostezza di chi sa all'occorrenza, per dirla con Almansi, costruire modelli ironici dell'ironia.

Ma allo studioso Guglielminetti si presta poi subito fede, tale è la sua dettagliata, rigorosa competenza, la sua capacità di servirsi del riscontro filologico per esaminare da vicino i caratteri di un esperimento letterario, quello crepuscolare appunto, che cerca di fare i conti (aspetto, fino ad ora, poco indagato) con la ricezione del pubblico, con le attese di un mercato librario che riduce il libro a merce di consumo, con il costume, non solo strettamente culturale, di un'epoca. E tenta nondimeno, con altrettanta puntigliosità, di costruire una poetica di scuola, non importa se con scarsa coerenza e in assenza di programmi e referenti culturali precisi. Ecco, allora, un Gozzano nella veste inconsueta, ma non imprevedibile, del *manager* di se stesso, che usa la letteratura con calcolato cinismo, attento a blandire recensori e lettori, oltre che a imporre la propria linea a un suo piuttosto variegato *entourage*. Un Gozzano a doppia faccia, tematicamente inquieto (ironico, antipascoliano e soprattutto antidannunziano, moderno), formalmente tradizionalista, fedele a Dante, al Petrarca, alla forma, appunto (si direbbe ora, in senso vasto, al Grande Stile). Accanto a lui, la piccola e composita schiera dei possibili, auspicati adepti: Amalia Guglielminetti, intanto, o un Vallini inquisito con grande attenzione in certe modulazioni dannunziane che non gli impediscono di avvertire la letteratura come cosa separata dalla vita (e quindi anche come esercizio snobistico); o ancora un Moretti sospettoso e prudente, capace di instaurare, con Gozzano, un curioso e alquanto crudele *divertissement* metaletterario, sovrapponendo Gozzano a Gozzano, o prestandosi a un'altalenante pratica di debiti e crediti reciproci. Ed anche, più defilati, Chiaves, Ragazzoni, Oxilia.

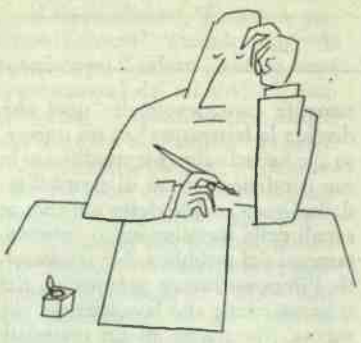
Si viene componendo gradualmente, nelle pagine acute di Guglielminetti, una fenomenologia dell'ironia, seguita sia al livello tecnico che a quello, per così dire, esistenziale. E non stupisce che sia quest'ultimo a prevalere nella finzione d'amore, luogo per eccellenza assegnato al travestimento: lungo tale linea si costituisce il vero *Leitmotiv* di un'identità in crisi, capace solo di sottrarsi programmaticamente a se stessa ("Celeremo i tristi / volti sotto la maschera, e, non visti, / potrem sognare di non esser noi"). Nella vita, come nell'arte, si può tutt'al più fingere l'alterità e parodiarli, i sentimenti, sino alla parodia della parodia. Alla pari di altri motivi anche quello del confronto amoroso, del resto, è affrontato nell'agile trattazione del critico non solo come pretesto letterario o risorsa creativa, ma anche e soprattutto come fenomeno di costume e di psicologia sociale, con incursioni dirette nel repertorio ancora in gran parte inesplorato delle riviste dell'epoca ("la donna", in primo luogo).

Si conferma così l'intenzione di non interferire con giudizi preformati, di lasciare, con discrezione, la parola ai documenti e ai protagonisti, perché prenda corpo dal vivo e si definisca nella sua autentica fisionomia il clima di quella singolare, anomala scuola che, senza divenire nei fatti avanguardia e senza vincere (com'era negli auspici di un Corazzini interlocutore epistolare di Moretti), afferma, ad apertura di secolo, una propria radicale trasformazione del gusto e delle proprietà specifiche della scrittura poetica.

contemplazione di un universo armonioso di poemi occulti da sempre in attesa delle rispettive epifanie"?), proprio questa idea ricorrente offre a Giudici l'opportunità di tracciare una serie di discriminanti cruciali. Egli diffida fieramente delle scorciatoie. Così lo sperimentalismo delle neoavanguardie, cinico e apocalittico al tempo stesso, gli sembra conferire troppo credito ai programmi e alle intenzioni per preservare la necessaria unità che sola può indurre la dama non cercata a compiacersi di visitare questa nostra "pattumiera di nevrosi". Così, a suo avviso, la scelta del dialetto ci illude bensì di aver sùbito a nostra disposizione una lingua straniata e straniera come pure è sempre la lingua della poesia: ma questo effetto di fisicità è troppo immediato per non essere anche una rinuncia a contendere sul terreno dove si gioca la vera sfida. Il dialetto ha già cessato di essere una lingua di comunicazione. E invece occorre che proprio dalla lingua della comunicazione, quale è oggi divenuto l'italiano nazionale, si dischiudano le risonanze di quella lingua straniera che virtualmente contiene.

Così, sul piano teorico, Giudici non dimentica affatto la lezione dei formalisti russi, di cui non a caso nel 1968 ha tradotto un libro capitale come *Il problema del linguaggio poetico* di J. Tynjanov. Ma la diversità del linguaggio poetico, per quanto analizzabile e scomponibile a posteriori, non si riduce tuttavia a una somma di deviazioni. Al contrario, citando l'*Enrico di Ofterdingen* di Novalis, Giudici ribadisce che "la miglior poesia ci è del tutto prossima, e le cose comuni sono non di rado la sua materia preferita (...) e anche le parole comuni ci suonano melodiose e affascinano gli stupiti ascoltatori". Nessuna separazione è possibile a priori tra estetico e inestetico. Il poeta, egli torna a dirci con Leopardi, non deve "aver volontà né scopo nessuno, eccetto quello, ch'è manifesto e naturale, di narrare, di celebrare, compiangere ec."; né la poesia aggiungerà nulla a questi "intenti immediati e occasionali (rispondere a un'emozione individuale o collettiva, celebrare o colpire qualcuno o qualcosa, lamentarsi o confortare, scherzare o piangere e forse anche giocare con le parole)". Più che come una violazione sistematica della lingua o un'attività distinta che si affianca e sostituisce alle nostre comuni attività discorsive, essa si determina semmai come una "transustanziazione", una felice, avventurosa coincidenza della normalità con l'eccezione, un trascolorare della lingua d'uso in dettato poetico: e insomma "un sublime, essenziale sovrappiù" che lo scrittore e il lettore potranno solo riconoscere una volta che l'abbiano trovato, mai costruire o spiegare in nome di una qualche precettistica, sia pure una precettistica dello scarto e dell'inaudito.

"Sublime d'en bas", s'intende: a cui del resto corrisponde, a scanso d'equivoci, un cosciente abbassamento, un'insistita sconsacrazione dello scrittore, del suo ruolo e della sua immagine un tempo carismatica, come in tanti luoghi topici della poesia di Giudici. Pure egli non esita a confessare l'aspirazione "forse un po' pittoresca" a "diventare un poeta romantico". E se nelle teorie dei formalisti permane un'eredità delle poetiche romantiche ben più



cospicua di quanto in genere si lascia credere, Giudici oggi rimprovera appunto ai loro successori il rifiuto di fare i conti sino in fondo con i problemi che tale eredità continua a sollevare. Certo, è facile rispondergli che il suo ha tutta l'aria di un ritorno all'ispirazione ineffabile e al *Fanciullino* pascoliano (per quanto, a dir la verità, ci sarebbe ben poco da scherzare su un testo che, guarda caso, anticipava con esattezza e talvolta con le stesse parole il principio dello straniamento). Resta però la sensazione che egli abbia comunque toccato un punto decisivo.

Senza dubbio, l'*ars poetica* che Giudici ci consegna con questa *Dama non cercata* troverà il senso più appropriato nel riscontro con gli esiti ultimi della sua poesia. Penso in particolare alle pagine dedicate nel 1983 alla *Musa inquietante*, e all'ansia metafisica che le trascorre ("quelle Muse-Furie che tuttavia mi perseguitano, impedendomi di adagiarmi, di spegnermi come vorrei, di annullarmi nel mare del non esserci..."). Ma intanto ha anche il merito di riscuoterci dal nostro orgoglio intellettuale, o sonno dogmatico. Nella polemica suscitata a suo tempo da alcuni di questi articoli (*Le scienze separate* e *Semiologi e no*, entrambi del 1983), molti hanno fatto finta di non ricordare che il superamento di una nozione restrittiva e precostituita del cosiddetto "specifico letterario" è un problema posto all'ordine del giorno almeno a partire dagli anni '30, grazie per esempio all'opera di revisione del formalismo intrapresa da Mukarovsky o Bachtin: purtroppo le implicazioni più profonde della loro critica, che investono il nucleo stesso della teoria, sono rimaste tuttora disattese, occultate dall'impetuoso sviluppo degli studi linguistici e semiotici degli anni '60 e '70. Giudici ha perciò tutte le ragioni di tornarci sopra ("i fini della letteratura si protendono al di là della sfera letteraria"), visto che gli addetti ai lavori non mostrano soverchio interesse al riguardo. Né sarebbe poi così un male se la teoria della letteratura, il cui compito è dopotutto quello di rendere più consapevole la nostra esperienza della poesia, si preoccupasse qualche volta anche di richiamare la nostra attenzione su quanto, per il momento, si sottrae alle sue categorie esplicative.

Con ogni probabilità la metafora della forma organica e vivente è a tutt'oggi la migliore non per definire, ma certo per indicare la natura della poesia, o se non altro il nostro modo di percepirla. Nulla ci impedisce di credere che forse un giorno riusciremo a trovare una rappresentazione analitica della cosa: ma ignorare la questione, dichiarandola inesistente, irrilevante o improponibile, quando anche peggio non la si dia per risolta, è il mezzo più sicuro per inibirci ogni passo avanti. Sarebbe come pretendere che per costruire un'intelligenza artificiale siano sufficienti i bulloni e le viti con cui nel Settecento si fabbricavano gli automi. Chi si ostina a ripetere che manca ancora qualcosa non è un oscurantista o un visionario. Ci ricorda solo, come Giudici fa con garbo pari alla fermezza, che ancora non conosciamo abbastanza noi stessi per comprendere davvero le nostre azioni, nonché i loro prodotti.

□

Controcorrente

di Renzo Paris

TOMMASO DI FRANCESCO, *Doppio deserto*, Prefazione di Paolo Volponi, Pellicanolibri, Catania 1985, pp. 83, Lit. 9.000.

Nei primissimi anni ottanta, nelle pagine culturali e in alcune riviste neonate, si è parlato, nervosamente, come è nostra abitudine, dell'importanza del racconto, sia come medicamento alle ricorrenti crisi neoavanguardistiche, sia come possibilità di recupero di un lettore ormai disaffezionato alla écriture blanche. *Il racconto era visto come studio per il romanzo futuro, una specie di palestra, dove il giovane autore italiano si fa crescere le ossa per la Grande Gara. Quando ci capita di leggere oggi che scrittori francesi come Robbe-Grillet, la Sarraute, la Duras, ma anche minori come Renaud Camus, hanno abbandonato nei loro racconti le rive disseccate della scrittura per una svolta sadomasobiografica, cerchiamo, almeno per questa volta, di non peccare di eccessivo provincialismo. Come se da noi il ritorno al "vissuto", come lo chiamavano, non fosse avvenuto addirittura agli inizi del decennio scorso, come se l'autobiografia finta o ruspante non fosse in bocca a qualsivoglia assistentino universitario post-sanguinetiano già dal sessantotto, anno di crisi irreversibile delle avanguardie nostrane. D'altronde in Francia non c'era già stato Tony Duvert a "svoltare" un decennio prima di Sollers? È vero, il lettore* yuppie *dei nostri giorni preferisce l'ammiccamento al finto, all'artefatto, come se dovesse vivere in un eterno avanspettacolo. Ma se si poteva ingollare un semiotico cinico, come credere a un cinico dei buoni sentimenti, insomma a un corrotto?*

Tornando al racconto, nel 1983 uscì una tempestiva e discussa antologia, intitolata Racconti italiani del novecento, *firmata da Enzo Siciliano, che fece il punto sulla situazione. Siciliano sosteneva che gli scrittori italiani preferiscono il racconto lungo al romanzo, proprio per il tono lirico della loro prosa. Per diventare veri romanzieri c'è bisogno di sliricare la prosa, alla Flaubert e in Italia i grandi del nostro secolo, con pochissime eccezioni (Svevo, Pirandello, Moravia), sono grandi proprio a partire dai loro racconti. Un nome per tutti: Carlo Emilio Gadda. In seguito a questo dibattito, qualche casa editrice si è sentita incoraggiata a pubblicare racconti, cosa che prima era ritenuta operazione in pura perdita. Anche quest'anno, oltre ai racconti di Tabucchi pubblicati da Feltrinelli sono usciti, in piccole case editrici, racconti di esordienti come Antonio Veneziani e Tommaso Di Francesco. Appartengono entrambi alla generazione dei trentenni, che finora sembrava dovesse contenere soltanto De Carlo e Tondelli. Ma c'è una cosa, ad esempio, che accomuna entrambe le generazioni ed è l'attenzione per la musica, per la frase che evoca: infine per un mondo lirico, rispettando in pieno la tradizione italiana, anche se il montaggio più che a commuovere mira a sedurre.*

Doppio deserto *di Tommaso Di Francesco, finora conosciuto come poeta di scuola romana, comprende dieci intensi racconti, dove la parola è come rappresa sulla pagina. Quasi tutti hanno come tema centrale la ricerca del padre o meglio l'impossibilità ad essere padri, avendo vissuto per tanti anni con Padri Assenti, Degenerati. Scavano con un-*

Un Leopardi poco noto

di Claudio Marazzini

STEFANO GENSINI, *Linguistica leopardiana*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 306, Lit. 25.000.

Non era sconosciuta la tesi che questo libro svolge ora ampiamente: in Leopardi c'era la stoffa di un grande linguista. Vi erano già studi su questo aspetto del pensiero leopardiano e sulla corrispondente terminologia usata nello *Zibaldone*, in primo luogo sulla famosa distinzione tra "parole" e "termini". Anzi, dopo Terracini, Nencioni, Timpanaro, Bolelli (per non citare che alcuni) poteva sembrare persino che non rimanesse più molto margine di manovra. L'argomento, invece, resta tentatore. Sarà anche l'asistematicità un po' misteriosa con cui le note linguistiche si presentano nei meandri dello *Zibaldone*, sparse qua e là, suggerite a volte da spunti minimi, da letture occasionali. Trovo persino sorprendente che Leopardi potesse costruire alcune sue intuizioni geniali a partire da notiziole di seconda mano che trovava, non dico nella "Biblioteca italiana" (la quale, con tutti i suoi limiti, era forse la miglior rivista circolante in Italia), ma anche in fogli di provincia, come le "Notizie letterarie" di Cesena. Da fonti come queste orecchiava la scoperta del sanscrito, la cui conoscenza stava rivoluzionando la linguistica europea: anzi, per la verità la rivoluzione era già avvenuta, ma Leopardi non arrivava direttamente agli autori che avevano fondato la nuova scienza, non a Bopp e Grimm, e nemmeno agli scritti glottologici degli Schlegel. Le sue conoscenze si fondavano soprattutto sulle pagine del conte Perticari, sulla *Proposta* di Monti.

Gensini affronta ora la "formazione della linguistica leopardiana" — "da Recanati all'Europa", come egli scrive — e allarga il discorso soprattutto nella direzione della linguistica e della filosofia del Settecento. A prima vista anche qui salta agli occhi soprattutto la vistosa tavola delle assenze (visto che Leopardi non cita Rousseau linguista, non cita il *Saggio sull'origine delle conoscenze umane* di Condillac, che mancava nella sua biblioteca, non cita Leibniz); poi, finalmente, si arriva ad alcuni elementi solidi: Locke, l'*idéologie*, l'*Encyclopédie*, ed anche (in parte) il ricupero di quelle assenze che dicevo, ricupero indiretto, per vie non sempre note. Il cammino di Leopardi risulta essere quello di un filosofo-filologo che riesce a far poggiare il proprio genio su di un bagaglio culturale vasto ma non recente, sulla grande competenza nelle lingue classiche, oltre che su certi riferimenti italiani, come le opere del padre Soave, che forse, come suggerisce questo libro, gli aprirono prospettive europee.

Gensini ha studiato la faticosa costruzione concettuale di Leopardi senza mai costringerla in un sistema, che in effetti non esistette. Pur collegandosi a filosofia, antropologia e letteratura, non ha ridotto questa linguistica ad ancella della poesia: una tentazione che talora può essere forte, ma che condurrebbe fuori strada, perchè la linguistica di Leopardi ha una sua autonomia al di là degli esiti letterari, dei quali non è semplice premessa. Basta pensare al rigore con cui affrontò la questione degli "europeismi" lessicali e la problematica del linguaggio scientifico.

Nella seconda parte del saggio, Gensini percorre le posizioni di Giordani, Baretti e Ludovico di Breme per raffrontarle con quelle di Leopardi, soprattutto per verificare in che modo la questione del primato del francese pesasse nel giudizio del poeta di Recanati. Leopardi riusciva a vedere la necessità dell'italiano di farsi europeo, "filosofico" e moderno, ma nello stesso tempo, sfiorando la contraddizione, per definire il territorio autonomo della letteratura si ricollegava al patrimonio classico-arcaico: quello stesso a cui restavano abbarbicati, con ben diverso spirito e pedantesca cecità, i puristi ed i passatisti.

Da tradurre

Che cos'è l'America

di Gore Vidal

HUGH BROGAN, *The Longman History of the United States of America*, Longman, London 1985, pp. 740, Lst. 19.95.

È bello vedere che il principio dell'ereditarietà è ancora in vigore nelle isole britanniche. Ma sebbene ci si possa aspettare che i figli di romanzieri e giornalisti diventino a loro volta romanzieri e giornalisti (due occupazioni che non richiedono nessuna preparazione intellettuale o intelligenza — considerato come vengono praticate), gli storici ereditari, per citare l'autore di cui ci occupiamo, sono "rari". Dopotutto bisogna leggere un sacco di libri per fare lo storico. Tuttavia Hugh Brogan dimostra di essere un degno erede di D.W. Brogan e la sua *Longman history of the United States of America* è un buon libro. Non scrive bene come il padre, ma dopotutto pochi lo fanno.

Brogan incomincia dalle origini: gli indiani, i primi insediamenti bianchi, le rivalità europee nell'emisfero occidentale e, infine, il consolidamento dell'Inghilterra sulla fascia atlantica. Il fatto che la storia di Brogan sia anglocentrica la rende particolarmente interessante per gli americani poiché di solito non meditiamo abbastanza sui tentativi dei ministeri britannici del XVIII secolo di aumentare le entrate senza aumentare le tasse: una storia che conosciamo bene. È altrettanto salutare sentirci ricordare che per quanto importanti fossero per Londra le colonie americane, l'India lo era ancora di più. Malgrado ciò, politicanti come North e Townsend tentarono a un certo punto di tassare i coloni americani ("senza rappresentanza") spingendoli di mala voglia alla rivolta. Né le cose migliorarono quando, al momento cruciale, Chatham ritenne opportuno d'impazzire e il governo chiuse i battenti per due piacevolissimi anni.

Brogan ci dà una descrizione vivace della nascita della Costituzione del 1787 dimostrando di saper cogliere le differenze tra Hamilton e Jefferson che hanno continuato a caratterizzare tutta la storia politica americana. Brogan prende tutti e tutto molto sul serio. Scrive di Jefferson che aveva "il dono di scrivere una prosa trasparentemente lucida e attraente", e la Dichiarazione d'indipendenza ha un bel ritmo (come cercherò di dimostrare), ma la prosa di Jefferson è generalmente opaca e le sue elaborate metafore hanno deliziato i suoi contemporanei. Curioso di tutto, non veniva a capo di nulla, ad eccezione forse delle teorie architettoniche del Palladio. Politicamente Jefferson difendeva un'Arcadia che non era mai, e non sarebbe mai esistita, mentre il brillante Hamilton, dal carattere impossibile, aveva capito il senso del futuro: "agricoltura, commercio e redditi", ed aveva fondato la Banca degli Stati Uniti senza la quale la nuova repubblica non avrebbe potuto entrare così rapidamente nella sua orbita dorata.

Brogan osserva che gli Stati Uniti hanno realizzato una delle prime nazioni-stato in senso moderno. Originariamente, infatti, la repubblica è stata un'impresa puramente Wasp; ma successive ondate di emigranti hanno continuato ad aggiungere alla mistura nazionale nuove tribù e nuove culture con il risultato che più di un secolo dopo non si era ancora creata una cultura bene identificabile come quella dei danesi o degli inglesi, o perfino della santa Russia. In mancanza di una tribù americana dominante (o perfino di una lingua, ora che gli ispanici stanno occupando gradualmente tutti i posti nel sud del paese), cos'è che lega tra loro questi 230 milioni di persone? Si parla molto della Costituzione, ma questo è un documento compreso da pochi e ignorato da molti, inclusi i nostri governanti. A Brogan piacciono la bandiera e la Casa Bianca, ma sono totem privi di vita. Si può dire che soltanto la Dichiarazione di indipendenza contiene un'idea, momentaneamente in ibernazione.

Se gli Stati Uniti, dunque, non sono una nazione in senso tribale o culturale, che cos'è questo famoso "modo di vita americano"? Temo che sia una religione, nutrita da religioni. L'americano vive nel paese di Dio, e in questo paese ci sono attualmente più religioni di quante se ne possano immaginare. I padri fondatori sarebbero scandalizzati se potessero vedere che cosa è accaduto al loro esperimento. Quelli erano figli dell'illuminismo (dio appare soltanto due volte nei loro documenti, e senza troppa adulazione): volevano un governo di leggi e non di uomini — certamente non di dei. Tuttavia avrebbero dovuto sapere che in un vasto e deserto continente (ad eccezione della presenza degli indiani che dovevano essere convertiti, uccisi, o l'una e l'altra cosa) la superstizione sarebbe stata l'unica colla capace di legare insieme tanti elementi diversi. Prima dell'illuminismo la religione era puritana: ovvero di dissenzienti o separatisti protestanti insoddisfatti della chiesa troppo tollerante della regina Elisabetta. Nel diciannovesimo secolo erano incominciati ad arrivare i cattolici e gli ebrei; in seguito, divinamente ispirati, abbiamo incominciato a inventare nuove religioni: Mormoni, *Christian Scientists* e così via. Oggi gli Stati Uniti sono un formicolante bazar di religioni fondamentaliste unite solo dall'odio comune per il satanico comunismo e, addirittura, per la nostra ragionevole Costituzione del diciottesimo secolo e le sue intollerabili libertà. Dal momento che le nostre varie religioni sono generalmente esenti da tasse, sono diventate l'ultima delle nostre industrie in via di sviluppo. I predicatori televisivi raccolgono vaste somme di denaro per se stessi e per i loro progetti politici; e questo spiega anche perché il nostro presidente si è rivolto recentemente al congresso non già per parlare del deficit rovinoso del nostro bilancio o del pericolo nucleare, ma di un tema assillante per i nostri vari dei: gli orrori dell'aborto.

Brogan fa notare le crisi dei periodi di pace seguiti al *boom* di ogni guerra americana, ma nel 1945 abbiamo evitato la crisi continuando la guerra, calda o fredda, con quasi tutto il resto del mondo. È così che svolgiamo il lavoro di dio contro l'impero terreno del male. Ma, naturalmente, laddove gli europei sono completamente materialisti ed egoisti gli americani sono totalmente spirituali e altruistici. Non facciamo nulla che non sia per dio, per la democrazia o per il mondo libero. C'è stato un tempo, è vero, quando i nostri governanti, come i loro corrispettivi inglesi, ridevano fra di loro delle sciocchezze che erano costretti a dire alle plebi raccolte nel tempio di Giove capitolino; ma le cose sono cambiate nel 1945 quando l'impero americano ha conquistato l'egemonia mondiale. Oggi i nostri solenni e incolti crociati sono, nel migliore dei casi, del livello di Lord North & Co. Nel peggiore dei casi, invece, non sono molto diversi dai loro colleghi sudafricani, una giunta di fondamentalisti cristiani convinti che questo mondo non valga molto più di un *kleenex* usato, da buttar via in mezzo a un grande bagliore. Perché no? I buoni andranno in paradiso e i comunisti perversi all'inferno. Non è ciò che ci dice il gran Libro?

Sebbene quasi un terzo del bilancio federale sia speso per il Pentagono, quel denaro non sembra affatto sprecato ai politicanti le cui campagne elettorali, sempre più costose, sono pagate in gran parte dalle grate industrie belliche: un tema di cui Brogan non si occupa. Ma è proprio questo il pericoloso cerchio di corruzione in cui il sistema politico americano è venuto a richiudersi e non c'è modo di uscirne se non attraverso il collasso economico o la guerra. Il primo appare adesso come una certezza, la seconda... puntini di sospensione.

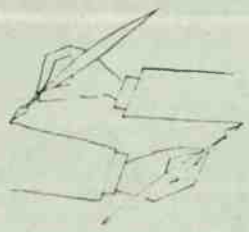
Nel 1917 il potere del denaro (e il potere mondiale) è passato da Londra a New York. Per la prima volta gli Stati Uniti erano diventati un paese creditore ma lo scorso anno sono ridiventati un paese debitore; e il potere del denaro è passato all'Asia. Dal momento che questa svolta è irreversibile l'impero americano non può far altro che declinare; e siccome fortunatamente anche l'impero sovietico, sua immagine distorta, è in condizioni ancora peggiori, con un po' di fortuna possiamo aspettarci tempi duri, ma non fuochi d'artificio fino a che i problemi non saranno stati risolti, sotto il sole benefico del Giappone.

Frattanto, sul fronte domestico, più di trenta stati americani hanno votato a favore di una nuova convenzione costituzionale. Quando almeno trentaquattro stati la chiederanno si dovrà fare e, forse, si farà anche una nuova repubblica. Coloro che amano lo *status quo* tremano alla sola idea, ma non c'è dubbio che il cambiamento — con giudizio — sia il punto cruciale del nostro esperimento politico. Cosicché, per rispondere alla domanda di Brogan: Che cos'è l'America? io direi che poche righe ancora cariche di magico potere riassumono molto bene l'esplosione che mise in movimento la nostra originalissima repubblica:

"Ogniqualvolta una forma di governo diventa negativa per il raggiungimento di questi scopi [Vita, Libertà, Raggiungimento della felicità] il popolo ha il diritto di mutarla o di abolirla e di istituire un nuovo governo, basandolo su principi e organizzandone i poteri nel modo che, a suo giudizio, sembri più adatto al raggiungimento della sua sicurezza e della sua felicità".

Se questo non è il significato della nostra repubblica, allora non ne ha nessun altro e non può essere di alcuno speciale (in opposizione ad accademico) interesse.

ghie appuntite nell'immaturità giovanile odierna, lasciandoci con il fiato sospeso. Ne Il gazebo, *il primo racconto della raccolta, scelta da Dario Bellezza e presentata autorevolmente da Paolo Volponi, un ex tutto incontra una vecchia fiamma proprio nel luogo dove si era nascosto per leccarsi le ferite. Ma si capisce subito che il problema del'io narrante non e sentimentale. L'incontro preferito sarebbe stato quello con se stesso, ma un doppio deserto glielo impedisce, sfidandolo. Niente io in formazione, niente padri, soltanto sabbia sopra sabbia, specchi sopra specchi.* Cantaride *ha come protagonisti due gemelli, guidatori di Tir e la loro tragica sorte. Uno di loro subirà una metamorfosi in farfalla durante un funerale, facendo esplodere la cultura della metamorfosi tanto amata dall'autore. Paolo Volponi nel suo felice scritto parla di "doppio ostile, di un possibile agguato", soffermandosi sull'atmosfera sospesa dei racconti e sulle interrogazioni dell'autore sulla scrittura. È vero, nei dieci testi di* Doppio deserto *lo scrivere viene considerato un atto materiale gravido di conseguenze sociali, ma, curiosamente, più private che pubbliche. Non siamo cioé alla riproposta del vecchio impegno, ma a quella di un impegno più individuale, privato, dello scrittore. Il doppio deserto insomma è certo quello interno e quello esterno, ma non è descritto come catastrofica, definitiva incomunicabilità, come silenzio assoluto, anche se è a questo che tende l'autore. "Eppure Di Francesco" scrive Volponi "spera che una corrente letteraria porti i suoi segni dal primo al secondo deserto. Non per raggiungere felicemente o meno un'oasi, ma per segnare un passaggio possibile". La tentazione del crudo silenzio, a ben vedere, è presente in altri scrittori trentenni, anche quando sembrano inventarci le trame più complicate e aggiornate, anche quando vorrebbero che il lettore puntasse l'attenzione sulla loro moralità. E per Di Francesco il silenzio è il luogo del padre, l'assenza che lo rigetterà tra sabbia e specchi, nonostante la cieca volontà di combattere che e messa bene in evidenza anche nell'immagine della copertina. Quel cavaliere a cavallo che guarda nella direzione opposta del suo cammino, solo e cocciutamente armato, è certo patetico, ma ha qualcosa di sinistro, di oscuro. Attorno è tutto deserto, ma lui spronerà lo stesso il suo destriero contro colline di sabbia dove i mulini a vento non avranno ragione di nascere. Per un impotente eccesso di vitalità? Come si passa insomma da un doppio vuoto a un doppio pieno? Con la "rivoluzione" . con la "guarigione"? Di che ha bisogno il vecchio edipo cieco che batte il suo bastone sulle rovine del passato di alcuni di questi racconti, che avrebbero forse guadagnato a essere intinti nel colore dell'ironia?* Doppio deserto *è dunque il notevole esordio di un poeta, scritto in una prosa di chiara matrice simbolista, icastica e lirica insieme, del tutto controcorrente rispetto al lettore di oggi che sembra preferire la superficiale finzione di personaggi ripescati nella storia illustre di tutti gli sfruttamenti; sempre belli, ricchi e un tantino dannati, meglio se scettici blu; proprio quelli contro cui il nostro Petrolini si accaniva con tanta sottile protervia, gli stessi dileggiati da Gadda e messi in crisi da Alberto Moravia. Ciò vuol dire che abbiamo perso la dimensione morale, che lo scrittore di oggi è soltanto un effimero giocoliere, un tantino corrotto o che l'industria culturale è tornata alla predilezione di sempre, quella del puro intrattenimento?*



Rosenberg & Selliler Editori in Torino

Vittorio Foa
la gerusalemme rimandata

domande di oggi agli inglesi del primo novecento

Nel corso della mia ricerca sugli inglesi del primo novecento mi è parso che essi mi insegnassero, col loro esempio, che gli uomini e le donne riescono sempre a riservarsi degli spazi di libertà nel consumo del loro patrimonio vitale, che è il tempo. E che quindi il vero problema è quello di sorreggere quella libertà.

NESSUNO COME NOI.

UNO TURBO.

200 KM/H · DA 0 A 100 IN 8,3.

C'è uno che ha dimostrato di essere migliore di tutti. Ma non è solo Uno, sono tante Uno. Tante versioni per ogni necessità. Per chi vuole risparmiare, per chi vuol essere super comodo, per chi vuole essere più elegante degli altri. Adesso la Uno ha dimostrato di essere più veloce, più rabbiosa, più potente. Si chiama Uno Turbo. Nessuno è come noi. Turbo compressore con intercooler. Iniezione elettronica con iniettori raffreddati ad aria. Radiatore olio. Accensione elettronica ad anticipo statico e sensore di detonazione. Quattro freni a disco di cui gli anteriori autoventilanti. Cerchioni in lega leggera e pneumatici HR della serie 60. Cambio sportivo a 5 marce con rapporti ravvicinati. Cx = 0.33.

FIAT

La Traduzione

Il gioco del confronto

di Luisa Villa

FAUSTA CIALENTE, traduzione dall'inglese di HENRY JAMES, *Giro di vite*, Einaudi, Torino, 1985, pp. 176, Lit. 8.000.

Bisognerà subito dire che questa traduzione di Fausta Cialente di *The Turn of the Screw*, il famoso gioiello gotico di Henry James, è bella, e che quindi è certo un peccato leggerla come ho fatto io, con il testo inglese sotto gli occhi e con continue interruzioni, nel tentativo non tanto di coglierla in fallo (che di falli ne presenta in realtà pochi, e di carattere veniale), quanto di riuscire ad individuare, nell'inevitabile scarto tra l'originale e la traduzione, quel *quid* di assolutamente jamesiano che proprio non può essere riprodotto nel testo italiano. Non so se questa operazione sia del tutto corretta — temo di no —, ma la tentazione è grande: la novella è tra le più belle di James, la traduzione è ben fatta, accurata, ed il gioco del confronto potrebbe costituire un modo efficace di riscoprire alcuni dei segreti di questo preziosissimo stile.

La prosa di James, è risaputo, presenta per il traduttore difficoltà leggendarie, non solo per la sua sottile allusività e per il movimento complesso, "barocco", del periodo (che intrattiene a lungo il lettore nelle sue avviluppate maglie prima di permettergli l'estasi della comprensione), ma anche per il suo stesso tessuto linguistico, costituito com'è da una serie di opzioni lessicali e sintattiche personalissime, anzi decisamente idiosincratiche.

Nel *Giro di vite*, è vero, la scrittura jamesiana non conosce il parossismo idiosincratico degli ultimissimi lavori: intanto, il lavoro è del '97, poi, i limiti formali di una pur lunga novella impongono una certa disciplina al rigoglioso germogliare dello stile jamesiano, e infine la narrazione è fatta in prima persona dalla protagonista che, insomma, non scrive proprio come il James delle *Prefazioni*. Tuttavia, lo stile jamesiano maturo non conosce — né, per altro, ricerca — la possibilità di grosse variazioni nel senso di una vera e propria mimesi di registri socialmente e culturalmente diversi: perciò, fatta pur qualche concessione, bisogna riconoscere che l'armamentario jamesiano è abbondantemente presente anche qui, dove a parlare non dovrebbe essere direttamente James ma, dopo il prologo narrato dal curatore della pubblicazione, una giovane istitutrice di modeste condizioni sociali.

Una prima caratteristica di questo stile è rappresentata dall'uso frequentissimo di quelle espressioni verbali note come *phrasal* (e *prepositional) verbs*, costituite da un verbo e da una particella avverbiale (o preposizione), che sono assai comuni in inglese, in particolar modo nella lingua parlata. La prosa jamesiana ne è addirittura inondata, e questo le conferisce un suo tono, colloquiale, sì, ma anche affettatamente ricercato, giacché il codice cui il loro carattere sintetico e spesso gergale rimanda è, in James, quello delle conversazioni dei salotti alla moda. Ora, intanto, conservare questa doppia connotazione di registro nel tradurre è corsa ardua, a volte impossibile. Inoltre, il carattere ellittico di questi verbi costringerà spesso il traduttore ad ingegnose trovate nel tentativo di riprodurre, esplicitandola, la particolare nota semantica dell'espressione inglese. Si consideri questo esempio: "Well, this matter of mine, think what you will of it, lasted while I caught at a dozen possibilities" che viene reso "Ebbene, questa mia avventura durò (e poi pensate ciò che vi pare) il tempo perché io formulassi una dozzina di ipotesi" (177:33). Qui, l'effetto fortemente sintetico di "to catch at" è abbastanza paradigmatico: esso unisce il significato di "cercare di afferrare" ad una certa connotazione di ansia, ardore, impazienza.

Sarà opportuno fare qualche altro esempio: "If he had been wicked, he would have "caught" it, and I should have caught it by the rebound" — "Se si fosse comportato male, ne avrebbe subito la logica conseguenza, e anch'io, di riflesso, me ne sarei accorta" (182:39). Così, evidentemente, tradurre diviene esplicitare, 'spiegare', non solo ritrascrivendo, in qualche modo, per esteso, il significato di "catch", ma anche sostituendo un sintagma nominale al deittico "it", che nell'originale collegava la frase a quella precedente, costringendo il lettore a ritornare sui suoi passi per identificarne il referente. D'altra parte, la spiegazione di James non è mai facile, e quindi solo il fatto di trovarne una, agile ed elegante, non è cosa da poco.

Un altro tipo di difficoltà è rappresentato dalla predilezione jamesiana per i soggetti astratti ed i costrutti nominali. "Driving at that hour, on a lovely day, through a country the summer sweetness of which served as a friendly welcome, my fortitude revived and, as we turned into the avenue, took a flight that was probably but a proof of the point to which it had sunk." — "Viaggiando a quell'ora, in una splendida giornata, attraverso una campagna in cui la dolcezza dell'estate sembrava offrirmi un amichevole benvenuto, ripresi coraggio e, mentre svoltavamo nel viale avvertii un senso di sollievo che probabilmente altro non era se non la prova di quanto era stato il mio abbattimento". (158:14). Con un sicuro istinto per una resa in un italiano ad un tempo leggibile ed elegante, la traduttrice ha abolito il soggetto astratto *(my fortitude:* il mio coraggio, la mia forza d'animo) sostituendogli una prima persona narrativa, ed operando poi tutta una serie di cambiamenti. La traduzione che ne viene fuori è buona, mi sembra, ma non posso fare a meno di notare che la costruzione originale, con il soggetto astratto che sposta l'agente umano in posizione obliqua rispetto all'azione, è in fondo proprio una delle più caratteristiche dello stile jamesiano. Essa ritorna ripetutamente nel testo: in qualche caso è un soggetto astratto (una qualità della persona, una sensazione) a venire sostituito al soggetto umano ("A portentous clearness now possessed me" — "Ora vedevo tutto con prodigiosa chiarezza" [194:50]); altrove è una sua parte del corpo ("My companion's face had blanched" — "la mia compagna era ulteriormente impallidita" [191:47]). Quando poi l'analisi logica della frase accorda all'io della narratrice, o ad un altro essere umano, il ruolo di soggetto della frase, non è raro che si tratti di un soggetto passivo mosso, trascinato, agito, dalle cose, dagli eventi, dalle astrazioni delle sue stesse passioni: "I was cartied triumphantly through the following hours" — "trascorsi ore di vera esaltazione" (159:15). Si noterà che in questi casi (la scelta è stata fatta, naturalmente, *ad hoc*, ma l'elenco potrebbe essere davvero lungo) la traduzione tende a riportare la "normalità" nell'organizzazione della frase: il soggetto logico e l'agente umano tornano a coincidere, ed in posizione obliqua (o passiva) vengono risospinti gli eventi, le "cose", le astrazioni.

In James, invece, sono le astrazioni a dominare il campo: esse non solo occupano, di preferenza, nel periodo, luoghi strategici, ma si moltiplicano senza freno. Uno dei meccanismi per mezzo dei quali questo avviene è la sostantivizzazione delle qualità, per la quale, ad esempio, la "bella giornata" diventa la "bellezza della giornata", l'"alto ingegno" diventa la "altezza dell'ingegno", e così via. Ora, in James, questo costituisce un vero e proprio manierismo, con il quale il traduttore che voglia restituirci un James eminentemente leggibile non può non avere qualche difficoltà.

La preferenza per i costrutti nominali, ad ogni modo, caratterizza il complesso della prosa jamesiana, ed essi sono, in verità, una delle maggiori fonti di problemi per il traduttore. Fausta Cialente ricorre talvolta a costrutti verbali, e a proposizioni subordinate, nel tentativo di rendere le ardite sequenze nominali del testo inglese. "You may imagine the general complexion, from that moment, of my nights", ad esempio, viene tradotto con "Potete immaginare che cosa fossero le mie notti, a partire da quella" (226:84), oppure "and we lived in much profusion of theory that" diviene "e noi vivevamo ripetendoci che" (246:105). Anche qui, la traduzione mi sembra accurata, ma, nel ripetersi della transizione dalla maniera jamesiana alla innegabilmente più semplice, e consueta, espressione italiana, non può non andate perduta più di una nota di questo ricercatissimo stile. E la conseguenza di questa lieve, ma costante, alterazione sarà, alla fine, che di quegli incredibili passaggi in cui i personaggi sono colti mentre sono letteralmente impegnati in una colluttazione con le astrazioni che hanno origine nella loro stessa coscienza ("e se chiusi gli occhi ancora una volta fu soltanto perché ero turbata dall'idea di dover scegliere uno dei tre o quattro modi che avevo per reagire. Uno di questi mi tentò, per un momento, con una forza così singolare che, per resistervi, dovetti stringere la piccina in un abbraccio spasmodico") risulta in parte oscurata la relazione di continuità che intrattengono con il tessuto stesso della prosa jamesiana.

Con questo, il gioco del confronto finisce, lasciandomi, non lo nego, un po' di amaro in bocca: avevo tra le mani una bella traduzione di un bel racconto — un'opera, quindi, autonoma e tutta da leggere — e ne ho fatto un malinconico cumulo di frammenti "imperfetti", e tutto solo per andare a riscoprire quella porzione di James che ostinatamente si rifiuta di farsi leggere in italiano. E di quel James che invece lietamente trasmigra nelle belle pagine di Fausta Cialente, che dire? La cosa migliore è, forse, lasciargli l'ultima parola: "voglio dire, invece, che l'innominabile e intoccabile ingigantiva tra noi, più grande di tutto il resto, e che tanto sforzo per evitate di parlarne non avrebbe potuto aver successo senza un solido, tacito accordo. Era come se, di quando in quando, c'imbattessimo in argomenti davanti ai quali dovevamo arrestarci, come se di colpo dovessimo uscire da vicoli che scoprivamo ciechi, o chiudessimo con un lieve tonfo che attirava gli sguardi degli uni sugli altri (come tutti i tonfi, sempre un poco più forte di quanto avessimo desiderato) le porte che indiscretamente avevamo aperte" (99-100).

□

Einaudi

Alberto Asor Rosa
L'ultimo paradosso
La politica, il potere, l'amore, la felicità, la vecchiaia, la morte: una confessione in pubblico candida e provocatoria.
«Gli struzzi», pp. VII-196, L. 12 000

Giuseppe Fiori
Il cavaliere dei Rossomori
Vita di Emilio Lussu
Dalla Grande Guerra agli anni '70, la storia trascinante di un italiano irriducibile, un antifascista avventuroso, un socialista irregolare.
«Gli struzzi», pp. IV-399, L. 15 000

Comandante ad Auschwitz
Memoriale autobiografico di Rudolf Höss
Primo Levi presenta un documento impressionante: come e perché una persona «normale» diventa un assassino.
«Gli struzzi», pp. XII-233, L. 14 000

Adolphe
di Benjamin Constant
nella traduzione di Oreste Del Buono
Il romanzo dell'incapacità d'amare tradotto da un narratore delle malattie dei sentimenti.
«Scrittori tradotti da scrittori», pp. IV-107, L. 8500

Enrico Castelnuovo
Arte, industria, rivoluzioni
L'arte nell'età industriale, tra rivoluzioni politiche, trasformazioni del mercato e metamorfosi del gusto.
«Nuovo Politecnico», pp. XXII-158, L. 10 000

Jacques Lacan
Il seminario
Libro III. Le psicosi 1955-56
La teoria psicoanalitica rivisitata alla luce di un nuovo approccio al problema delle psicosi.
«Paperbacks», pp. IX-382, L. 36 000

Kenneth J. Dover
L'omosessualità nella Grecia antica
Una vasta ricerca sugli aspetti quotidiani, sociali e culturali dell'omosessualità nella Grecia classica.
«Saggi», pp. XIII-248, L. 35 000

Paolo Bertolani
Seinà
Presentato da Giovanni Giudici un poeta che esplora il sortilegio del quotidiano con una lingua dimenticata.
«Collezione di poesia», pp. VIII-95, L. 10 500

Piemonte medievale
Un gruppo di studiosi che si sono formati alla scuola di Giovanni Tabacco ricostruisce le strutture del potere e della società in un territorio di confine.
«Saggi», pp. XVI-[illegible]89, L. 30 000

Le interdizioni del duce

di Alberto Cavaglion

ERNESTA BITTANTI-BATTISTI, *Israel-Antisrael (Diario 1938-1943)*, a cura di Antonino Radice, Manfrini editore, Trento 1984, pp. 101, Lit. 10.000.

GIACOMO DEBENEDETTI, *16 ottobre 1943* e *Otto ebrei*, Editori Riuniti, Roma 1985 (edizione scolastica), pp. 62 + X, Lit. 7.500

Se ripensata in termini meramente schematici, la storia dell'ebraismo italiano, tra emancipazione e leggi razziali, presenta un'evidente cesura: l'interventismo e il patriottismo "democratico". Mai come in quella circostanza, nelle scelte individuali, entrarono in gioco motivazioni profonde fino ad allora rimaste inconfessate. Nei decenni precedenti, la "nazionalizzazione parallela", di cui parlava Gramsci sulle orme di una giovane recensione di Arnaldo Momigliano (ad un libro di Cecil Roth), aveva creato solide fondamenta ad un'alleanza tra ebraismo riformista e correnti democratiche.

Il puntuale sintonizzarsi su una medesima lunghezza d'onda, durante l'acceso dibattito anteriore all'ingresso nella Grande Guerra, spiega tante amicizie successive. Al fondo della parabola fascista, alla vigilia della rinascita, quei legami torneranno prepotentemente alla ribalta.

Si tratta di un discorso non semplice, facilmente esposto a interpretazioni di comodo. Converrà muoversi con cautela. La figura retorica della *deprecatio temporum*, da Asor Rosa scelta a modello di un costante atteggiamento della cultura italiana *tout court*, ci può servire perché si adatta bene anche al comportamento di tanti intellettuali ebrei, attivi dopo lo Statuto albertino.

Si legga per esempio quanto scriveva il modernista Buonaiuti in *Pellegrino di Roma:* "Usciti dalla clausura dei ghetti, ammessi alla libera circolazione della vita pubblica del mondo [gli ebrei emancipati] si erano dati a speculare sui cavalli e sui carri in mezzo a cui vivevano, e a cercare negli idoli menzogneri della cultura circostante, protezione e garanzia". E si confronti con il capitolo *Più vecchie storie* dell'autobiografia *(Anni di prova)* di un grande esperto di rapporti interconfessionali come Arturo Carlo Jemolo: "Molti usi, tradizioni ebraiche andarono perdute, scadde la conoscenza della lingua sacra, e soprattutto quella della Torah e fu profondamente assimilata la cultura moderna, su base romano-cristiana". Le osservazioni di Jemolo, e di Buonaiuti, andrebbero affiancate, perché risultino meno vaghe ed astratte, al primo capitolo della biografia di Cesare Lombroso, scritta dalle figlie, Paola e Gina, ed alla sezione *Un savio Natano monferrino* (nel volume *L'iniqua mercede* di Augusto Monti, 1935): si otterrebbe così un quadro più realistico, applicato in concreto a due piccole comunità in via d'estinzione, vale a dire rispettivamente, Chieri ed Acqui.

Contro questa tendenza denigratoria ed autodenigratoria, dal Piemonte come dalla Toscana, e soprattutto dalle Tre Venezie, si mossero i nipoti di quei saggi Nathan appena emancipati. Scriveva Croce nella *Storia d'Italia:* "Gli Israeliti, che in particolare nel Veneto, dov'erano in numero maggiore, avevano dato mano all'opera del Risorgimento e che il Cavour aveva guardato d'assai buon occhio, prendevano parte alla vita degli affari e a quella pubblica, e altresì a quella scientifica". Croce non aveva un'idea molto precisa della distribuzione numerica nelle diverse comunità israelitiche, ma, con intuito di storico, metteva il dito nella piaga della questione di Trento e Trieste.

Più sensibili in Piemonte ai richiami delle prime Camere del Lavoro (e alle "sabatine" di Graf), molti israeliti "andarono al socialismo", corroborando di letture mazziniane prima, marxiane poi, l'antico lamento profetico: quel solenne rimbrotto rivolto da Isaia agli ebrei del tempo suo, che, alla fine del secolo, sulle colonne della "Critica Sociale" di Turati oppure del "Grido del Popolo" di Adolfo Momigliano, più d'un socialista non ebreo era disposto a fare suo. Pur di estenderlo a tutta quanta la classe dirigente del secondo Ottocento.

Tutti vissero nel proprio intimo il travaglio di una duplice *deprecatio temporum:* quella dell'Italia post-unitaria (quest'Italia "non ci piace") e quella dell'ebraismo post-emancipazione (l'ortodossia del ritualismo "non ci piace"). Se l'ipotesi avanzata da Arnaldo Momigliano, e condivisa da Gramsci, è stata recentemente rimessa in discussione per esempio dai saggi dell'americano Andrew Canepa, paradossalmente quella stessa ipotesi mantiene inalterata fondatezza nel suo contrario. Non tanto nell'affermazione congiunta dei princìpi risorgimentali avvenne l'incontro, quanto nella spassionata critica alla deludente applicazione, e realizzazione di quegli originari progetti di emancipazione e di rinnovamento.

Un nome ed un libro, fra i tanti, furono sulla bocca di riformisti ed utopisti: Carlo Cattaneo e le sue *Interdizioni israelitiche*. Non a caso, nel diario della vedova di Cesare Battisti, *Israel-Antisrael (1938-1943)*, con la massima naturalezza le discriminazioni fasciste vengono definite novelle "interdizioni". Si veda per esempio quanto è scritto in data 21 dicembre 1938, oppure 23 febbraio 1939: "Oggi ricevo una lettera di consenso da Dino Provenzal nato ebreo, ma da molti anni di religione e di fede cattolica, sposo ad una cattolica, colpito dalle interdizioni". Solo ammettendo un ben radicato baricentro comune, illuministico e cattaneano, si riesce a capire come mai, vent'anni di retorica vuota e di spregevoli manipolazioni non abbiano potuto impedire ad Ernestina Battisti di comprendere che le "interdizioni" del Duce ricacciavano il paese indietro di cento e più anni.

Questo breve quadernetto, compilato con la metodica cura di una scolara modello e con la freschezza di un'adolescente, è un documento pressoché unico nel panorama pur vasto degli ultimi tempi. Ha un titolo piuttosto banale, ma un sottotitolo eloquente (Ciò che non è detto nei giornali). Non saprei trovare altre testimonianze equivalenti, altre voci ugualmente nitide, se non i *Ricordi di giorni penosi* di Alessandro Levi, cioè di un ennesimo pronipote veneziano della tradizione mazziniana, di un autore prediletto dall'editore Formiggini (il cui suicidio a Modena è più volte ricordato dalla Battisti, non senza commozione). La rievocazione diaristica di Levi, protagonista dell'*Italia civile* (antifascista della prima ora, bastonato nel 1925 durante il processo Salvemini, poi confinato politico), non è quasi mai citata nelle bibliografie specialistiche, ultimamente sempre più inclini a cristallizzazioni canoniche ed a itinerari scolastici. Le belle pagine di Alessandro Levi (raccolte nel terzo volume di *Scritti minori, storici e politici*, Padova 1957, pp. 392-418) andrebbero invece servite come contorno al ghiotto boccone storiografico di Ernestina Battisti. Costituiscono, per così dire, il rovescio della medaglia, ma contemporaneamente dimostrano con matematica evidenza l'esattezza dell'assunto risorgimentale. Molto più del celeberrimo *16 ottobre 1943* di Giacomo Debenedetti, di cui è fresca di stampa un'edizione per le scuole, non particolarmente soddisfacente per l'apparato di note esplicative, che ci si augurava più ampio e dettagliato, essendo ormai quel mirabile libretto un vero e proprio classico della nostra cultura. Altre — e non risorgimentali, né cattaneane — sono le motivazioni del critico letterario piemontese, dell'acuto commentatore sveviano e sabiano, del primo lettore analitico di Proust in Italia, il quale, nell'esilio di Cortona, durante i suoi "giorni penosi", fisserà la propria attenzione di studioso più propriamente sul pensiero negativo di Freud e di Jung.

Corredato da una lunga introduzione di Antonino Radice, e da una breve premessa di Giuseppe Tramarollo, il diario della Battisti si presenta come un'edizione critica, filologicamente quasi impeccabile e dotata di essenziali note a pié di pagina, utilissime per districarsi nel non semplice intrico di parentele. Sfogliando queste brevi annotazioni quotidiane riscopriamo fili nascosti, inaspettati punti di vista comuni, al di sotto di una vernice tardo-irredentista, che solo ad un lettore superficiale potrà parere anacronistica e di cattivo gusto. Quanto sbrigativa e semplicistica sia ogni tesi volta deterministicamente a stabilire nessi fatali tra interventismo democratico e fascismo, questo diario dimostra e prova, come meglio non si potrebbe. Accanto ai nomi più conosciuti dei Manin, Artom e Rosselli ritroviamo l'ormai dimenticato Tullo (e non Tullio, come scrive il curatore) Massarani, uomo di vastissimi interessi letterari e scientifici, simbolo vivente dell'unione tra emancipazione e guerre d'indipendenza, confidente segreto di tanti giovani israeliti affacciatisi sulla scena pubblica nel primo Novecento (come dimostra l'*Epistolario*, pubblicato poco dopo la sua morte). Spicca fra gli altri il profilo di Salomone Morpurgo, filologo e bibliotecario di fine cultura, irredentista tra i più venerati a Trieste. Per la morte di uno dei suoi figli, la vedova di Battisti mette insieme un annuncio funebre che sarà brutalmente mutilato dalla redazione del "Corriere della Sera", in obbedienza ad un ordine proveniente dall'alto. Dove si dimostra una volta per tutte il carattere anche personalistico dell'antisemitismo di Mussolini, quasi che il Duce volesse liquidare, con la legislazione del 1938, una consistente porzione del suo passato, di socialista e di interventista (si pensi alle amicizie giovanili, non proprio serene, con il gruppo milanese dei Treves, di Eucardio Momigliano, della Balabanoff, della Kuliscioff; e si pensi anche a quanto Mussolini scrisse sul Trentino per la prima "Voce" di Prezzolini).

Riscopriamo infine, grazie all'indignazione dell'autrice, le più squallide ciarlatanerie di padre Gemelli e di un secondo discepolo della stagione vociana, Ardengo Soffici. "La campagna antisemita dei giornali", commenta con spontaneità quasi infantile Ernestina Battisti, "è fatta di menzogne storiche, di racconti immaginari grossolani, di bislacche teorie ed enunciazioni, l'una in contrasto coll'altra: uno sconcio spettacolo di briachi". □

Il problema di non escludere

di Cesare Cases

PIERRE VIDAL-NAQUET, *Gli ebrei, la memoria e il presente*, trad. dal francese di Elio Piattelli e altri, Editori Riuniti, Roma 1985, pp. 314, Lit. 20.000.

Chi è stanco di essere di sinistra (parecchi decenni tormentati) o ebreo (un paio di millenni idem) o entrambe le cose (che Dio ci scampi) qui troverà se non altro il conforto di un'intelligenza lucidissima che ha il coraggio di chiamare le cose con il loro nome. Si tratta di cinque prefazioni e di numerosi interventi giornalistici, le prime per lo più sul passato, i secondi sul presente degli ebrei. In più un lungo attacco (Un Eichmann di carta) *a Robert Faurisson e al suo gruppo (Faurisson, per chi non se lo ricordi, è quel professore universitario di letteratura francese che nega la realtà dei campi di annientamento nazisti) e un saggio sugli ebrei nel primo secolo di C. che sembra stare qui un po' a pigione, in rappresentanza della parte "ufficiale" dell'autore, noto ellenista, laddove insistendo sull'estrema complessità del mondo ebraico in quel periodo afferma quella varietà multicolore* (poikilia) *che è il credo pluralistico con cui il Vidal-Naquet affronta anche i problemi contemporanei.*

Egli rifiuta infatti sia la soluzione dell'assimilazione che quella sionista poiché entrambe sono legate a una concezione dello stato nazionale che non ha più ragione di essere. Entrambi tendono a normalizzare e a assimilare, il sionismo ha creato nello stato d'Israele "una delle società più integrate che ci siano al mondo". A partire dal 1967 l'autore si è interessato concretamente alla politica israeliana senza riscontrare nessuna diminuzione di tale integrazione, anzi procedendo di delusione in delusione per quanto riguarda la possibilità di una coesistenza tra uno stato israeliano e uno palestinese (lo Stato unico gli sembra non poter uscire dal rapporto coloniale o neocoloniale attualmente esistente). In questa battaglia, che può apparire donchisciottesca ma pone sempre esattamente i termini della questione con la scrupolosità dello scienziato e il calore di chi è direttamente interessato, il Vidal-Naquet è andato scoprendo le proprie "radici" e quindi indagando la condizione dell'ebreo nella diaspora che gli pare spesso contrassegnata da una certa "duplicità": Moses Mendelssohn scrive un dialogo socratico ma al contempo nei suoi commenti biblici tratta "il figlio di Sofronisco" con il disprezzo di chi possiede i veri libri sacri. E già Daniele si chiamava Belshassar alla corte di Babilonia. Anche qui questa duplicità è in rapporto con l'assenza di pluralismo: l'ebreo sente bisogno di assicurarsi, per così dire, all'interno e all'esterno, con il proprio dogma e quello che può avere in comune con i gentili, i quali spesso si irritano di tale duplicità. Invece il Vidal-Naquet ha simpatia per la compresenza di ebraismo laicizzato e di cultura francese che riscontra nella propria e in altre grandi famiglie borghesi ebreo-francesi. La duplicità mostra un volto bifronte verso ciò che dovrebbe escludersi, mentre il problema è proprio quello di non escludere nulla.

L'autore non ha riguardi per il totalitarismo ebraico come per quello arabo (l'articolo più bello e compendioso è forse quello intitolato Riflessioni in margine a una tragedia). *Che questo atteggiamento non sia riservato*

Distruzione e memoria ebraica

di Anna Brawer

"La Rassegna mensile di Israel", *La cultura sefardita,* 3 voll., gennaio-dicembre 1983, pp. 750, Lit. 25.000.

Esistono nell'ebraismo alcuni giorni dell'anno pregni di storia e di memoria. Il 9 del mese di Av è il giorno che si indica per la distruzione del primo tempio e poi ancora per quella del secondo. Il 9 del mese di Av significa dunque distruzione, esilio, memoria. È al 9 di Av (1492) che la memoria ebraica fa cadere la data della cacciata degli ebrei dalla Spagna, esprimendo così lo spessore simbolico che a tale cacciata si attribuisce. Appunto: distruzione, esilio, memoria. Memoria tenace visto che oggi a New York o Amsterdam, a Casablanca, in Israele, a Livorno o a Salonicco, una parte cospicua dell'ebraismo mondiale parla in spagnolo e si riconosce sefardita (Sefarad in ebraico è la Spagna), cioè ebrea di origine spagnola. Cos'è la cultura sefardita, quali sono le sue caratteristiche? A questi interrogativi rispondono i tre numeri monografici della "Rassegna mensile di Israel".

Sefardismo da Sefarad dunque, dalla Spagna, dove gli ebrei si trovano fin dal tempo dei romani. Ma è soprattutto dai tempi dell'emirato musulmano del sec. X che inizia una fioritura data dalla compresenza di mussulmani cristiani e ebrei, che fa della Spagna fino alla cacciata uno dei paesi più all'avanguardia del mondo, con una ricchezza di produzione culturale e una fecondità di scambi che ne fanno un caso unico. In questa Spagna l'ebraismo ha espresso due filoni culturali con i quali tutta la cultura moderna e non solo ebraica ha poi dovuto fare i conti: il filone mistico, che ha prodotto tra l'altro il libro più importante delle Kabalà, lo Zohar, e ha direttamente influito sulla cultura del rinascimento (si pensi all'accademia platonica di Firenze, a Pico della Mirandola, a Reuchlin, a Paracelso); e il filone razionalista con una folta schiera di filosofi e scienziati, tra i quali il più importante, nel medioevo, è stato Maimonide che ha creato una sintesi tra pensiero greco (Aristotele) ed ebraico (Mishnà e Talmùd), tra logos e emet ebraica.

Ma la riconquista cristiana porta nel 1481 all'istituzione della Inquisizione e nel 1492 alla cacciata degli ebrei e dei mussulmani, seguita poi dalla cacciata dal Portogallo e via via dai possedimenti spagnoli e portoghesi. Di fronte all'inquisizione molti ebrei si convertono, molti diventano marrani, convertiti in pubblico e ebrei di nascosto (si veda nella rivista il saggio illuminante di Yovel sui meccanismi tipici del marrano in Spinoza) con una esperienza esistenziale di grandissimo interesse, altri vengono cacciati e si diffondono verso i paesi di tolleranza: verso la parte del mondo cristiano fuori dell'influenza del papato e dell'inquisizione, verso Amsterdam e Livorno, verso l'America del nord e tutte le sponde arabe e islamiche del Mediterraneo. Costantinopoli, dove gli ebrei, una volta radicati, giungono, come già in Spagna, a posizioni di alto prestigio e anche gli studi filosofici e letterari toccano nuove altezze, verrà chiamata la Madre di Israele.

Questo disperdersi in mille rivoli rende evidentemente arduo il compito di definire cosa sia esattamente, oggi, la cultura sefardita. Il compito è ancor più arduo quando si tenga conto che le varie comunità sefardite non hanno conosciuto l'isolamento caratteristico degli "shtetl" dell'Europa orientale. Nei paesi della costa araba mediterranea hanno conosciuto certo l'esperienza del "dhimmi" e in Italia fino al secolo scorso quella del ghetto, ma si pensi al carattere unificante dell'impero ottomano, alla libertà religiosa che vi era permessa, come in Olanda e poi in America. Tutto questo ha creato una fecondità di scambi culturali che l'ebraismo ashkenazita non ha conosciuto, uno spirito cosmopolita caratteristico (si pensi, per fare un solo esempio, a Elias Canetti).

Ci sono evidentemente differenze grandissime tra una comunità di Amsterdam e una nord-africana, eppure entrambe si riconoscono sefardite e conservano tenace la memoria. In passato questa memoria comune, l'esperienza della cacciata, ha creato come elemento unificante una enorme diffusione del pensiero cabalistico e dell'attesa messianica. In tutta l'area della dispersione si sono verificati casi di falsi messia. Da una parte le masse cacciate abbisognavano di una nuova speranza, dall'altra l'esperienza stessa della cacciata e poi le notizie dei pogrom dei cosacchi nella Europa orientale diffondevano la sensazione che si stesse davvero assistendo alle "doglie" del parto dell'epoca nuova. Ci sono stati enormi fenomeni di massa particolarmente intorno a Shabtai Zvi nel XVII secolo.

La memoria della cacciata ha riconfermato l'esigenza di osservare la legge ebraica perché nell'immaginario sefardita (cfr. qui il notevole saggio di Faur) il trauma della cacciata si spiega in termini di disegno divino, dovuto alla trasgressione da parte degli ebrei della legge biblica. Questo ha dato un enorme impulso allo studio della Legge e al pensiero halachico, che considera l'adattamento della legge alle diverse situazioni sociali, geografiche e storiche. La centralità del pensiero halachico è un'altra caratteristica unificante della cultura sefardita.

Se tutti questi sono stati elementi unificanti, lo sono stati in modo molto frastagliato. Frastagliata è stata anche la sopravvivenza della lingua spagnola. Le comunità ebraiche del Nord-Africa ad esempio hanno via via sostituito il francese allo spagnolo attraverso l'influenza della "Alliance Israelite Universelle" che ha creato scuole di cultura francese.

Il merito della "Rassegna", oltre alla quantità e qualità di informazioni che riesce a dare, è proprio quella di offrire una visione di insieme di tutti i rivoli e frastagliamenti della cultura sefardita. Infatti i saggi riguardano i vari paesi della dispersione, i vari periodi storici e i vari aspetti della cultura, dalla lingua alla cucina, dalla legge alla filosofia, ai riti, alle ballate, con un volume dedicato a *L'area e la storia* e due al pensiero. Il volume dedicato alla storia termina con un lucido resoconto di David Meghnagi su un pogrom in Libia nel 1967 e quindi su un nuovo esilio, quello sul pensiero termina con dei saggi su vari scrittori sefarditi di oggi, dove spesso il tema dominante è, ancora una volta, l'esilio (dal Nord Africa) e la memoria. Esilio e memoria scritti tuttavia con un linguaggio molto diverso rispetto alla letteratura Yiddish. A prevalere è lo spirito sefardita: solare e umoristico.

alla questione arabo-ebraica lo mostrano i frequenti confronti con i drusi o gli armeni. Ma altrettanto implacabile è con chi vuole deformare il passato del popolo ebraico o addirittura sottrargli la memoria. Nel pamphlet *contro Faurisson, che alterna il sarcasmo alla dolente indignazione, egli mostra come la trappola stia nel tentativo di far passare un'ipotesi assurda e in contrasto con i fatti (p. es. che il cannibalismo non è mai esistito) come una teoria da prendere sul serio che può dividere in due campi il mondo accademico. Questo replica e la divisione postulata ha effettivamente luogo; la verità non c'entra niente, "si tratta semplicemente di pubblicità o di spettacolo universitario". Che purtroppo può quindi essere* Holocaust *invece di Faurisson senza che la funzione di alterazione della memoria cambi di molto. Questa alterazione comincia già in monumenti e musei. La recensione a un libro di R. Marienstras ne analizza con l'abituale penetrazione due forme diverse e opposte nel museo di Auschwitz e in quello di un* kibbutz *israeliano.*

A differenza di molti pluralisti che immaginano che un'armonica poikilía *sia ottenibile a piacere con un po' di buona volontà, Vidal-Naquet non si fa illusioni in proposito, sa che è un ideale. Ma è da chiedersi se è possibile, e anche se è lecito, aspirare a questo ideale senza riconoscere qualche diritto alla totalità, che i pluralisti vedono solo in negativo, ciò che li rende diffidenti davanti ad ogni teoria. Per esempio quella degli ebrei come "popolo-classe", enunciata da Abraham Leon, sarà semplicistica ma è pur sempre una spiegazione interessante che merita di essere discussa, mentre l'autore sembra respingerla* in toto. *Ed egli ha ragione di opporsi alla teoria "materialista" di un opuscolo bordighiano per cui gli ebrei in seguito alla concentrazione del capitale sarebbero diventati superflui alla produzione e quindi eliminabili e eliminandi. Ma non molto diversa, anche se espressa in termini più accettabili, è l'ipotesi di Horkheimer-Adorno che vede il capitalismo gestire direttamente il momento della circolazione in cui tradizionalmente si annidavano gli ebrei. Sono spiegazioni che non bastano, ma senza di esse si rischia di limitarsi a scorgere all'opera dappertutto un brutto potere irrazionale che spinge gli uni contro gli altri uomini naturalmente inclini a convivere pacificamente.*

I lumi del raziocinio

di A.C.

GIORGIO LEVI DELLA VIDA, *Arabi ed ebrei nella storia,* a cura di Francesco Gabrieli e Fulvio Tessitore, Guida, Napoli 1984, pp. 326, Lit. 25.000.

Almeno due ragioni inducono anche il non specialista ad affrontare questa raccolta di Giorgio Levi Della Vida. Innanzitutto la figura dell'autore, semitista ed arabista preclaro, tra i pochi docenti a rifiutare il giuramento fascista. Della Vida era un ebreo veneto nato nel 1886. Impiegò tutta la vita ad indagare con impareggiabile rigore le origini della religione avita, mantenendo sempre però, nei confronti dell'ebraismo come di qualsiasi altra religione, un atteggiamento di "reverente agnosticismo". Subì una forte attrazione per il cristianesimo: "Da due generazioni" — si legge nella stupenda sua autobiografia *(Fantasmi ritrovati,* Neri Pozza, 1966) — "la mia famiglia era staccata dalla pratica della religione ebraica, nella linea paterna addirittura da tre, poiché già i nonni materni di mio padre ai primi dell'Ottocento avevano accolto i principii anticonfessionali e umanitari del secolo dei lumi, e questi si erano trasmessi integralmente a mio padre, ammodernati alquanto dal liberalismo politico ed economico della destra storica. Era questo, del resto, un atteggiamento non infrequente tra gli ebrei dell'Italia settentrionale nell'età del Risorgimento, specialmente tra quelli del Veneto, frutto, credo, del confluire di due tolleranze, quella della repubblica di S. Marco e quella dell'imperatore Giuseppe II" (pag. 87).

Della Vida ci ha lasciato nei suoi libri una poderosa ricostruzione critica della più antica storia e religione d'Israele, nonché uno sguardo complessivo sulla grande avventura dell'Islam. Nel titolo di questo volume, *Arabi ed ebrei nella storia,* non si fatica a scorgere una lieve strizzatina d'occhio alle polemiche attuali. Non è stato però un errore. L'attualità di questo volume è infatti il secondo motivo che invoglia alla lettura.

Della Vida morirà nel 1967, in un anno cruciale, forse nel momento più buio del rapporto tra "arabi ed ebrei nella storia". Eppure, pochi anni prima di morire, il semitista e l'arabista si erano ancora trovati d'accordo nel segno del "raziocinio". Merita di essere segnalata una sua missiva indirizzata a Fausto Nicolini nel 1960 (è uno tra i tanti inediti presentati da Tessitore nella sua bella introduzione al volume): "Contro l'antisemitismo protesto in nome dei principi di tolleranza, di libertà, di comprensione storica, patrimonio universale. Ho aderito anch'io all'associazione Italia-Israele, ma avrei aderito anch'io all'associazione Italia-Ghana, o anche Italia-Egitto (non l'Egitto di Nasser, si capisce). Non credo che la componente antiebraica delle recenti pitture di svastiche abbia molta importanza. Più importante è la rinascita dello spirito totalitario, qualunque sia l'etichetta che esso adotti: mostro orrendo che risorgerà perpetuamente dalle sue ceneri finché non sia composto il dissidio tra democrazie capitalistiche e democrazie popolari. Quando e come non lo so; ma questo è il *porro unum*". (pag. 45). Diversi ostacoli, non altrettanto opprimenti forse, dovrebbe affrontare Della Vida se dovesse consegnare a un editore degli anni Ottanta le due voci *Arabi* ed *Ebrei* che, negli anni Trenta, consegnò alla Treccani e che ora — accanto alle pagine più specialistiche su storia e religione nell'oriente semitico — formano la seconda e fondamentale parte di questo volume. La riflessione attenta su ogni singolo periodo di questi due grandiosi affreschi storici, scritti "in nome dei principi di tolleranza e di comprensione", andrebbe oggi vivamente consigliata, per non dire imposta, come salutare lettura propedeutica ai tanti commentatori e giornalisti inviati speciali in Medio Oriente.

Cronache da Costantinopoli

di Guglielmo Cavallo

ALEXANDER P. KAZHDAN, *Bisanzio e la sua civiltà*, trad. dal russo di Giovanni Arcetri, Laterza, Roma-Bari 1983, pp. XVI-234, Lit. 27.000.

"Il sole non aveva ancora illuminato la metà della superficie terrestre e già tutta quanta la città era caduta in mano ai pagani... Ogni ricchezza ed ogni preda viene trasportata alle tende; tutti i cristiani, in numero di circa sessantamila, legati con funi, cadono prigionieri. Le croci, strappate dalle cupole e dalle pareti delle chiese, furono calpestate sotto i piedi; vennero violentate le donne, deflorate le fanciulle, oltraggiati turpemente i giovinetti, contaminate con atti di lussuria le monache e quelle che le servivano. Dio mio, quanto devi essere adirato contro di noi, con quanta durezza hai distolto il tuo volto da noi tuoi fedeli! Che dire? Tacerò o racconterò le offese arrecate al Salvatore e alle sante immagini? Perdonami, o Signore, se narro crimini così orribili... Gettarono a terra le sacre icone di Dio e dei santi e su di esse compirono non solo orge, ma anche atti di lussuria. Poi portarono in giro per gli accampamenti il Crocefisso, facendolo precedere da suoni di timpani, per irrisione, e lo crocifissero di nuovo durante la processione con sputi, con bestemmie, con offese...". Così una delle tante cronache contemporanee sulla caduta di Costantinopoli. Era il 29 maggio 1453; e Bisanzio — la città delle mura che un cavallo non riusciva a percorrere in una intera giornata, del trono imperiale innalzato fino al soffitto di una sala risuonante del canto di uccelli meccanici, delle liturgie celebrate in un intarsio di ori marmi icone — era investita e distrutta dai Turchi.

Ma che cosa erano state Bisanzio e la sua civiltà? Messe da parte una volta per tutte le scontate e usurate (oltre che scientificamente scorrette) immagini di una Bisanzio oleografica mente raffinata o sottilmente discettante, si tende ormai ad abbandonare, nonostante qualche resistenza, anche la visione stereotipa di una Bisanzio granitica nella sua continuità statica ed immutabile, nella quale si esasperano le esperienze autocratiche della tarda antichità, si esaltano le rivendicazioni ortodosse di una teologia fortemente dogmatica, si estenuano le tradizioni culturali dell'ellenismo. E tuttavia a questo schema (o schemi) non se ne è ancora sostituito un altro alternativo che sia comunemente accettato; ed invero lo studio della civiltà bizantina è entrato in questi ultimi anni in una fase assai fluida di approcci diversi, riflessioni nuove, riscoperte sorprendenti, soluzioni audaci. Il che mostra già di per sé la complessità di un quadro sottratto al tradizionale canone interpretativo e radicalmente rivisitato.

Il volume di Alexander P. Kazhdan — originale pubblicato in lingua russa nel 1968 — costituisce un momento fondamentale nei modi nuovi di accostarsi alla civiltà bizantina lungo un itinerario di ridefinizione degli studi che può ritenersi iniziato con la pubblicazione di un fortunato volume, *Reich der neuen Mitte*, di Herbert Hunger del 1965, e che giunge — attraverso opere di rilievo come quelle di André Guillou, Alain Ducellier, Hans-Georg Beck — fino a *Byzantium. The Empire of New Rome* di Cyril Mango del 1980. Un itinerario che, pur nella diversità di approcci e di risposte, trova un suo comune modo di snodarsi nella ricerca di una nuova griglia di interpretazione globale dell'universo bizantino, considerato nella totalità di componenti che si integrano a vicenda e non come una somma di settori indagati singolarmente. Quel che va immediatamente notato è che — pur con certe innovazioni di metodi, prospettive, riletture — Hunger, Guillou e Beck restano comunque legati all'idea di una continuità di Bisanzio, ed anzi Beck, *Il millennio bizantino* (trad. it. Roma, ed. Salerno, 1981), tende a riportare il confine tra antico e bizantino anche più indietro dell'età costantiniana, risalendo fino all'età ellenistico-romana; e quanto a Ducellier, nonostante segua strade interpretative originali, nel suo *Il dramma di Bisanzio* (trad. it. Napoli, ed. Liguori, 1980) non giunge tuttavia all'audacia di rivisitazione della civiltà bizantina quale sviluppata ultimamente da Mango, ma già prospettata da Kazhdan.

Per quest'ultimo la sostanza dell'universo di Bisanzio è quello ch'egli chiama "individualismo senza libertà", e per intenderne tutta la portata si deve risalire al momento che segna la nascita autentica di quell'universo, non certo l'età costantiniana, ma il secolo VII, entro il quale, in seguito alla crisi della società urbana, si iscrive lo stacco di cultura, consuetudini, mentalità dalla tradizione tardoromana. Le origini non evenemenziali di Bisanzio sono dunque segnate da una discontinuità, che finirà col riverberarsi, condizionandone gli esiti, su tutti gli aspetti della sua civiltà; ma una discontinuità che non cancella la ponente eredità del passato, classica e cristiana, la quale, anzi, diventa coscienza, fa scattare meccanismi di recupero, si irrigidisce in forme di orgogliosa conservazione. È dunque da un irrisolto contrasto tra il sociale destabilizzato e il peso coercitivo dell'eredità del passato che nasce l'"individualismo senza libertà".

A determinare tale discontinuità nel corso del VII secolo — ma più dello stesso Kazhdan sarà Mango a sottolinearne significato e implicazioni — è, s'è detto, il crollo delle strutture urbane e perciò l'estinzione di tutto un sistema di relazioni sociali ad esse connesse, fossero frequentazioni scolastiche, riunioni nelle librerie, spettacoli teatrali, giochi del circo: fu dunque questo crollo a lasciare solo l'uomo bizantino, fu la mancanza di nuovi modi di aggregazione sociale a spingere l'individuo a chiudersi in un conformismo delle credenze e delle azioni, fu la perdita definitiva di un sistema "di legami sociali orizzontali e verticali" che fece insorgere un diffuso senso di instabilità e insicurezza. Qui si tocca il punto sostanziale della divaricazione tra Bisanzio e l'occidente, ove sulle rovine della società urbana venne e ricrearsi un nuovo sistema di referenti sociali rigidamente definiti (va detto che uno degli approcci più innovatori del volume di Kazhdan è proprio il confronto continuo con il mondo occidentale, che fa emergere più nettamente lo specifico di Bisanzio). In questa prospettiva si spiegano le coordinate fondamentali della civiltà bizantina. La teologia poté risolversi — nell'affannosa ricerca della salvezza dell'anima — in posizioni dottrinali diversificate che investivano società e individui e che non potevano non sfociare in controversie sottili e affilate. L'ortodossia politica non fu imposizione della volontà dell'imperatore, ma conformismo di una società che l'autocrazia si limitava soltanto a coprire. La letteratura e l'arte, modellate su archetipi immutabili del passato orgogliosamente conservati, furono certezze compensative di fronte al senso diffuso e angoscioso di instabilità e precarietà individuali. E fu ancora questo sentimento — si può aggiungere — che spiega la mentalità tutta libresca dei bizantini, la quale si rivela nella iterazione ossessiva di stereotipi letterari, di riprese testuali, di reminiscenze dotte, nel repertorio fisso di cognizioni scisse dall'esperienza, di concetti noti, di certezze tradizionali, nell'elaborazione di raccolte enciclopediche, di *summae* ed escerti di un sapere antico e scontato, di compilazioni ripetitive; mentalità che ha il suo referente nel libro — sia esso di astrologia o di oniromantica, di oracoli o di magia — anche quando l'uomo cerca risposte a inquietudini esistenziali, quando si sforza di spiegare eventi individuali o collettivi che sfuggono alla sfera del razionale, quando sente l'esigenza o l'urgenza del misterico, quando è mossa dall'ansia del futuro, quando vuol gettare la sguardo al di là della vita terrena. Il libro perciò finisce con l'assurgere a rifugio tranquillizzante di un individuale insicuro, che rinuncia a ridefinirsi criticamente per assoggettarsi all'autorità di una tradizione scritta, vincolante perché radicata nel passato. Ma v'è un fatto che forse più di ogni altro dà la misura della paura dell'uomo bizantino, del suo sentirsi "nudo" e solo in un mondo ostile; ed è la liturgia, che nel mettere l'individuo (non la comunità ecclesiale, come sarà in occidente), attraverso tutto un apparato di simboli colori immagini, a stretto contatto con il divino, gli permetteva di superare, nella *performance* del rito, la zona di confine tra immanente e trascendente, di risolvere la sua angoscia esistenziale. L'alienazione, dunque, come superamento dell'"individualismo senza libertà". E forse questa la ragione che rende moderna e attuale Bisanzio?

Orme bizantine in Italia

di Mario Gallina

GUGLIELMO CAVALLO, VERA VON FALKENAUSEN, RAFFAELLA FARIOLI CAMPANATI, MARCELLO GIGANTE, VALENTINO PACE, FRANCO PANVICINI ROSATI, *I Bizantini in Italia*, Libri Scheiwiller, Milano 1982, pp. 693, 580 ill. a colori e 12 tavv., Lit. 240.000

Affidati ad alcuni tra i migliori specialisti, i saggi raccolti in questo volume offrono un importante contributo alla conoscenza della civiltà bizantina in Italia. Nel descrivere le alterne fortune della presenza greca nella penisola italiana Vera von Falkenausen distingue due fasi principali. La prima è compresa tra la conquista giustinianea dell'Italia e l'invasione longobarda che scosse, ma non distrusse il dominio bizantino nemmeno quando l'esarcato di Ravenna cadde nelle loro mani (751). La seconda si apre con il ricupero di gran parte dei territori longobardi — ricupero che compensò la perdita della Sicilia occupata dagli arabi a partire dall'827 — e termina con la presa di Bari da parte dei normanni che nel 1071 pose fine alla dominazione bizantina. Una perfetta conoscenza delle fonti permette all'a. di fare emergere da questo quadro storico sommario, ma non generico, le strutture amministrative e istituzionali, la vita economica e sociale, le controversie religiose, infine, che caratterizzarono la presenza greca in Italia.

Raffaella Farioli Campanati e Valentino Pace, in due saggi complementari e utilmente corredati da 270 schede e da una ricca documentazione iconografica, studiano le impronte lasciate nella penisola e nelle isole italiane dalla cultura artistica orientale. Le chiese protobizantine di Ravenna e Roma, quelle mediobizantine o bizantineggianti di Venezia, Torcello e dell'Italia meridionale, testimoniano una continuità di rapporti che non venne del tutto meno neppure in epoca normanna o sveva. Prodotto materiale da studiare nelle concrete condizioni che ne hanno permesso la fattura, ma anche veicolo di civiltà, il libro diventa il mezzo di cui Guglielmo Cavallo si serve per seguire, con appassionata partecipazione, le sorti in Italia dei manoscritti e della cultura greca dalle sue origini medioevali sino alla sua ultima, tenace resistenza in terra d'Otranto. Qui la tradizione orientale fu custodita e trasmessa sino a che un inarrestabile processo di destrutturazione non disperse definitivamente le reliquie di quell'ellenismo meridionale che era sopravvissuto allo stesso dominio bizantino. Le vicende della grecità salentina costituiscono anche la parte più stimolante dello studio dedicato da Marcello Gigante alla civiltà letteraria bizantina che, affermatasi in Italia nei secoli VIII-IX grazie a traduzioni dal greco in latino di opere sacre e profane, ebbe uno straordinario e autonomo sviluppo alla corte di Federico II di Svevia. La capacità di irradiazione della civiltà bizantina trova, infine, un'ulteriore conferma nel saggio che Franco Panvini Rosati dedica alla monetazione. Grazie anche all'ausilio di un ricco materiale illustrativo, l'a. mostra la dipendenza, a livello tipologico e ponderale, delle zecche italiane da quella di Costantinopoli. Il volume offre, nel suo insieme, un panorama completo ed organico di ciò che la dominazione bizantina ha rappresentato in Italia e si raccomanda per ricchezza di informazione e veste tipografica, anche se il prezzo assai elevato rischia di trasformarlo più in una strenna di lusso che in uno strumento di cultura.

Esperienza e dottrina religiosa

di G.C.

JOHN MEYENDORFF, *La teologia bizantina. Sviluppi storici e temi dottrinali*, trad. di Cecilia Impera, Marietti, Casale Monferrato 1984, pp. XXVIII-298, Lit. 26.000.

Il volume vuol essere una esposizione della teologia bizantina usando simultaneamente il metodo storico e il metodo sistematico. L'autore, dunque, passa in rassegna i principali temi dottrinali di tale teologia, rilevando che in ogni caso una nozione di crescita dell'esperienza religiosa bizantina può essere applicata solo alla comprensione umana della verità divina, non alla verità in se stessa, rivelata in tutta la sua pienezza una sola volta e per sempre in Cristo. Il conservatorismo teologico e la sua forza polemica contro eresie o arbitri si pongono perciò come salvaguardia di quella verità acquisita giacché nessuno sviluppo può esservi nel contenuto della fede. Ma si tratta di un contenuto che né la Scrittura né definizioni conciliari né alcun magistero ecclesiastico possono esprimere pienamente o imporre attraverso un criterio chiaramente e giuridicamente definito (ed è qui la divaricazione fondamentale con la chiesa occidentale); ogni uomo è chiamato a sperimentare in sé la verità della fede, che la liturgia, attraverso segni e simboli, poteva rendergli comprensibile. Diversamente da Beck, ch'è l'altro grande studioso della teologia bizantina e che tiene ben distinti i ruoli tra teologia dogmatica e teologia mistica, Meyendorff vede un legame più stretto tra dogma e vita religiosa, monastica e comunitaria o laica e individuale (ma nel mondo bizantino ogni separazione di questo tipo è rischiosa); ed è forse questo il carattere sempre sotteso ad una trattazione che si snoda attraverso una serie di capitoli interessantissimi e che — come scrive Luciano Perrone nell'assai utile nota introduttiva — "approda come esito ultimo ad una fondamentale riabilitazione della tradizione bizantina, capace ancora di fecondare l'ortodossia e di rispondere alle attese dell'uomo contemporaneo".

Declino e caduta dell'Impero d'Oriente

di Antonio Carile

MICHELE PSELLO, *Imperatori di Bisanzio (Cronografia)*, 2 Voll. Introduzione di Dario Del Corno, Testo critico a cura di Salvatore Impellizzeri, commento di Ugo Criscuolo, trad. di Silvia Ronchey, Fondazione Lorenzo Valla, Mondadori, Milano 1984, vol. I, pp. XLVI-408; vol. II, pp. 478; Lit. 45.000.

Michele Psello (1018-1078 circa), in auge a metà dell'XI secolo come poligrafo, intellettuale e uomo di fiducia, soprattutto della famiglia Ducas, fra i molteplici scritti ha lasciato un'opera cronografica dal 976 al 1077. Codesti annali sono caratterizzati dalla esaltazione d'ufficio di Michele VII Ducas (1071-1077), expupillo del nostro che scrive sotto il suo regno, del padre di Michele, Costantino X (1059-1067), di cui Psello era stato familiare attorno al 1042, quando l'imperatore Costantino IX Monomaco, in una trama di solidarietà aristocratiche e di controlli dispotici per noi imperscrutabili, aveva collocato il giovane retore proprio in casa del Duca *(Cronografia*, VII, a, 7). L'intendimento dei Ducas, di impiantare la loro dinastia, ispira a Psello la corrività ad una critica riduttiva verso la prestigiosa dinastia macedonica (867-1056) e un aperto biasimo contro i protagonisti della dorata stagione di Zoe e Costantino IX Monomaco, antico mecenate di Psello, fautore della sua fortuna, ma soprattutto sostenitore di una delle più feconde stagioni culturali di Bisanzio. In compenso il nostro è piuttosto deferente verso Isacco I Comneno (1057-1059) e verso il mancato imperatore Tomaso Dalasseno, tenuto conto che la temibile Anna Dalassena è in quegli anni il vero capofamiglia dei Comneni, rampanti verso il trono, in cui si insedieranno saldamente nel 1081.

I ritratti imperiali, condotti secondo la tesi conveniente alle grandi famiglie che contano nel momento in cui Psello scrive, sono tratteggiati secondo la precettistica retorica tradizionale, nella scuola bizantina, per l'encomio o per la diffamazione *(psógos)*: descrizione di doti fisiche, caratteri, passioni e idiosincrasie dei personaggi, con digressioni, massime di saggezza politica; su tutto aleggia un tono brillante e una vanità impudente, che giunge ad un vero e proprio autopanegirico *(Cron.*, VI, 36-45). L'aristocrazia senatoria andava ghiotta di siffatta storiografia salottiera, in cui si contrabbandava anche qualche sprazzo di malumore politico, per lo più postumo, sotto la crittografia piccante della diffamazione *(Kaiserkritik)*.

La *Cronografia* ha sortito un effetto deformante, sulla nostra storiografia di matrice positivistica, incline a giurare sulla oggettività dell'attestato. L'*hypertimos* (titolo ecclesiastico che suona "molto onorevole") Psello è stato preso alla lettera ed è assurto al ruolo di artefice della politica bizantina dell'XI secolo. Era stato invece un retore celebre, molto erudito, impinguatosi nella ambigua posizione di consigliere e segretario di potenti, per cui redigeva su commissione discorsi di elogio, giungendo a due cariche di rilievo, ma non tali da configurare più che una posizione di prestigio: la carica di "console dei filosofi", qualcosa come preside dell'unica facoltà di lettere e filosofia dell'impero ai tempi di Costantino IX Monomaco; e di presidente del senato (peraltro tecnicamente ridotto ad organo d'onore) ai tempi di Isacco I Comneno (*Cron.*, VII, 42). Nell'ottica aristocratica di Psello lo stato degli affari pubblici è conseguenza delle qualità eccezionali, nel bene e nel male, di chi governa: tutti i mali dell'impero derivano dalle qualità negative degli imperatori del "partito civile", ostili all'esercito. Quando il "diluvio" turco ebbe dimostrato, dopo il 1071, il prevalere della necessità della difesa militare, Psello, in sintonia con i suoi imperiali committenti, si affretta a bollare la frivolezza del regno di Zoe e Costantino IX Monomaco, che aveva segnato la ascesa di Psello stesso nel contesto della fioritura di interessi culturali e della loro istituzionalizzazione. Questa stagione fu tacciata di distorsione dello sviluppo sociale bizantino attraverso la creazione di ceti parassitari (VI, 5, 7, 9, 29). L'accusa si materializza in una serie di ritratti di imperatori goderecci e spendaccioni. Al di là della diffamazione, veniva imposta la tesi dell'aristocrazia militaristica, decisa ad accaparrarsi il trono, cioè il vertice dell'impero burocratico e di là intenzionata a rimodellare i rapporti economici e sociali fra i vari gruppi. Gli storici moderni hanno giurato su questa tesi e di fatto, quando Psello scrive, i turchi scorrazzavano per l'Anatolia e dimostravano in maniera palmare il prevalere delle necessità di difesa militare su ogni altro aspetto della vita bizantina.

La fortuna di Psello nella cultura occidentale moderna è strettamente legata al pregiudizio antibizantino che informa quest'ultima. La *Cronografia* non è stata certo uno dei testi più letti a Bisanzio, ma Psello ha avuto la sorte di emergere come mito del cinismo della borghesia, nell'orizzonte immaginario del decadentismo francese, grazie soprattutto al ritratto di A. Rambaud *(Michel Psellos* in "Revue Historique", III (1877), pp. 241-282) del quale il Diehl scompose e rimontò i materiali nel caleidoscopio delle sue *Figures*, dai colori grevi e fastosi, come intrisi di nostalgia negata per il Secondo Impero *(Une famille de bourgeoisie à Byzance*, in *Figures Byzantines*, Ire Série, Paris 1906). Borghese, intellettuale, gonfio di erudizione libresca, opportunista, "pennivendolo", sullo sfondo di una Bisanzio "alquanto torbida", Michele Psello fu reso funzionale alla mitologia dell'impero orientale decadente per assioma. Sorprende di trovare questo mito indefettibilmente appollaiato nella *imagerie* collettiva del nostro occidente, che un tempo vantava una pretesa superiorità religiosa sugli scismatici ortodossi, come afferma nel XV secolo Lorenzo de Monacis, e che ora sarà forse orgoglioso della sua palingenesi perpetua, vuoi da progresso industriale vuoi da rivoluzione. La sopravvalutazione negativa di questo personaggio, che parla molto di sé, compare ancora nel massimo storico novecentesco di Bisanzio che da Psello mutua la sua famosa teoria delle due aristocrazie a Bisanzio, "il partito civile" e "il partito militare": "... con la sua feconda influenza in campo culturale, con la sua funesta attività politica e con la sua estrema depravazione morale, Psello è la figura più caratteristica di questa età" (G. Ostrogorsky, *Geschichte des Byzantinischen Staates*, Munchen 1963, tr. it. *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968, pp. 299-300).

La Fondazione Valla ha dunque il merito grande di tentare di radicare nella cultura italiana più larga fra le altre questa grande voce dell'XI secolo bizantino, ignota, forse, al di fuori dell'esigente ma un po' segreto mondo specialistico di cui sono esponenti gli studiosi alle cui cure dobbiamo l'edizione di Psello. Per primi nella nostra storiografia essi hanno, coraggiosamente, presentato l'opera storica di Psello in italiano: chi ha consuetudine con il sottile e capillare gioco di rifrangenza testuale di cui si compiacciono questi autori, che conoscono a fondo la letteratura classica, sa bene quanto sia difficile rendere la complessa costruzione intellettuale e la polivalenza espressiva di questi testi, come sia impossibile rendere la panoplia della loro prosa ritmata.

L'edizione di Impellizzeri segna un momento di sintesi nella storia della critica testuale della *Cronografia*, che bisognava prima leggere con una non sempre agevole spola fra la edizione del Renauld e le osservazioni e integrazioni che le erano state apportate. La traduzione della Ronchey, fondata a volte su congetture testuali autonome dalla edizione, è ricca di coloriture ed effetti preziosi; specialistico il commento prevalentemente lessicale del Criscuolo; condotto con alessandrina finezza il profilo che Del Corno traccia di Psello, mettendo a frutto i testi autobiografici: una via di esplorazione che viene indicata ai bizantinisti e che sarà bene ripercorrere, forse con una punta di minor fiducia nell'oggettività delle affermazioni del grande maestro di messa in scena, che non manca di divertirsi a mettere in guardia il lettore dalle sue finzioni verbali, verbigrazia: "... non posso dissociare la sua persona [Michele VII Ducas] da un'aura di mirabile portento. E che nessuno dubiti delle mie parole o nutra sospetto verso quanto verrà a leggere solo perché questo è stato scritto vivente il sovrano...". *(Cron.*, VII, c, 1). O ancora, a proposito del suo benefattore, Costantino IX Monomaco, che egli si appresta a diffamare: "Ma se negli encomi che ho dedicato a Costantino così mi sono contenuto, ora che mi pongo invece a scriverne da storico non potrei davvero condurmi nel medesimo modo, non intendendo certo falsificare la storia... solo per la malignità della gente...". *(Cron.*, VI, 26).

I bizantini si raccontano

di Paolo Odorico

Bisanzio nella sua letteratura a cura di Umberto Albini e Enrico V. Maltese, Garzanti, Milano 1984, pp. XLII-874, Lit. 40.000.

La bizantinistica oggi trova nuovi tracciati e nuovi campi d'indagine: catasti ed archivi, rendiconti di mercanti e spettacoli pubblici, armi ed epigrafi; e poi l'interpretazione culturale: fonti storiche, immaginario, aree omogenee periferiche contrapposte alla capitale. Ma il grosso pubblico ha poca dimestichezza con tutto ciò: ignorata nei programmi scolastici, stereotipata nel linguaggio ("fissità dell'icona", "bizantinismo"), vilipesa nelle sclerotiche affermazioni di certi papi della cultura ancora preoccupati di giudicare passati estetismi e decadentismi (A. Moravia in "Corriere della Sera", 11.11.1984), Bisanzio ritrova oggi un riparatore successo editoriale anche per merito di chi bizantinista non è di professione.

La necessità di dare una dimensione storica ad un universo rimosso sta probabilmente alla base del taglio diacronico proposto dai curatori di questa bella antologia. La scelta dei brani trova così una scansione cronologica che si rifà alla più classica delle interpretazioni, quella di G. Ostrogorsky. Il lettore troverà il piacere di affidarsi alla guida di Albini e Maltese per vedere come secolo dopo secolo i bizantini abbiano parlato di sé. Propongo tuttavia a chi legge di percorrere anche altri sentieri, non cronologici questa volta ma tematici: Bisanzio e la sua superiorità nel mondo (Cosma Indicopleuste), Bisanzio e i russi (Costantino Porfirogenito), Bisanzio e i barbari del Danubio (Prisco di Panio), Bisanzio e gli arabi, Bisanzio e l'occidente e gli efferati assalti dei fratelli nella fede, Bisanzio e i persiani. Oppure si lasci andare, il lettore, alle descrizioni delle città, quelle reali se si parla di assedi, e quelle immaginarie quando si descrive il quotidiano con gli occhi del fantastico. Visitato il palazzo e contemplati costumi e costumanze dell'imperatore, ci si diriga nella confusione del circo, negli uffici del pretorio, si assista ai contrasti tra ricchezza e povertà, alle suppliche di chi chiede una pensione vitalizia, agli exploits *del Dighenìs Akritas; e poi ci si lasci prendere dalle cerimonie religiose e dalle sette eretiche, da maghi ed indovini a corte, dai miracoli di san Demetrio, dall'evangelizzazione degli Slavi, dalle pazienti e studiate missioni diplomatiche: Eustazio, Paolo Silenziario, Cecaumeno e Costantino Porfirogenito, Procopio, Giovanni Lido, Alessio Macrembolita, Teodoro Prodromo, Anna Comnena e Scilitze e tanti altri ancora descrivono e mitizzano, narrano ed interpretano per il lettore che preferisce cercare altre strade oltre a quella proposta.*

Il libro permette questi percorsi alternativi e fornisce anche la prova che la nostra cultura può avere con Bisanzio un rapporto pacato e costruttivo, una chiave interpretativa per una realtà che dalla Grecia alla Russia e sui Balcani tutti fa ancora fortemente sentire la sua presenza.

Una varietà di segni

di Maria Andaloro

V.V. BYČKOV, *L'estetica bizantina. Problemi teorici*, trad. dal russo di Francesco Saveri Perillo, Congedo, Galatina 1983, pp. 204, Lit. 12.000.

Nei confronti di precedenti opere sull'estetica bizantina, fra le quali vanno almeno ricordate *Esthétique de l'art byzantin* di P.A. Michelis (1959) e *Byzantine Aesthetics* di G. Mathew (1963), questa, più recente e d'uno studioso russo, si distingue per non pochi tratti. Innanzitutto la connota l'affondare le radici nell'universo culturale d'appartenenza, in quegli studi e ricerche intorno alla patristica, teologia, filosofia ed estetica bizantina che nell'Unione Sovietica stanno conoscendo proprio negli ultimi decenni un risveglio alquanto vivace. Questo l'*humus* del libro. Nucleo generatore e al tempo stesso sottile quanto persistente filo d'Arianna sono da una parte la coscienza della continuità fra estetica bizantina e mistica russa, dall'altra la tensione volta a coglierne le affinità colle moderne teorie dell'arte sul filo della dimensione psicologica e della polisemicità del segno figurativo che, di contro ai caratteri — oggettivi e mimetici — della concezione estetica classica, costituiscono elemento distintivo di quella bizantina. La quale, com'è noto, non è sistematica né lo diventa nelle pagine di Byckov. Quest'ultimo, invero, con una trattazione — essa sì sistematica — la snoda davanti alla nostra attenzione quale percezione e pensiero consapevoli (seppure mai organismi concettualizzati), tuttavia forti al punto da permeare le espressioni più svariate della cultura e persino della vita, e ne rintraccia i lineamenti ovunque si celino: vuoi nella riflessione teorica, vuoi nel compiersi dell'arte, specie di quella figurativa, che, fra tutte, appare la manifestazione idonea a rispecchiarli con maggiore e suggestiva vitalità. Accade perciò che categorie come il "sublime", tematiche quali quelle della "luce", del "canone iconografico" o "cromatico", non vengano ovviamente scoperti, quanto piuttosto snidati e accompagnati nel loro percorso — dal versante gnoseologico alla sfera estetica — colla guida di una strategia metodologica rigorosa ma duttile a cogliere spunti e apporti anche dai campi della psicologia della percezione e dello strutturalismo.

Borsa, debito pubblico, evoluzione del mercato dei capitali in relazione ai meccanismi di domanda ed offerta, nuove proposte di investimento per il risparmiatore. Nuovo modo di concepire il rapporto utente-sistema bancario, e soprattutto una domanda: cosa fare dei propri soldi in presenza di una forte spinta inflazionistica e non? Per dare adeguate risposte a questo tipo di richieste "la Repubblica" ha pensato di registrare esperienze ed acquisire dati ed informazioni su quanto oggi alimenta e muove leasing, fideiussioni, certificati di credito, fondi d'investimento, anticipazioni su titoli, factoring, Btp; gli orizzonti del mondo finanziario si dilatano con una progressione geometrica che oggi sfugge ai più. "La Repubblica" ha realizzato una formula editoriale, "chiavi in mano", in grado di offrire il "vademecum" più razionale e funzionale per operatori come per semplici risparmiatori accomunati dalla esigenza di impiegare, al meglio, risorse altrimenti condannate alla asfissia in quanto improduttive. Con l'iniziativa del supplemento "Affari e finanza" "la Repubblica" apre la strada ad un nuovo tipo di approccio su questi temi.

la Repubblica

Una comunità, un uomo

di Gerard Delille

GIOVANNI LEVI, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del seicento*, Einaudi, Torino 1985, pp. 202, Lit. 18.000.

Alla fine del '600, da Moncalieri a S. Damiano e da Chieri a Carmagnola, tutta la zona a sud-est di Torino è scossa da un'avventura religiosa e magica simile a molte altre che hanno scandito la storia delle campagne dell'Europa moderna: il parroco vicario di Santena, Giovan Battista Chiesa che ha conquistato fama di esorcista-guaritore, percorre la regione attirando folle sempre più numerose di candidati al miracolo. Ma il troppo rumore finisce col provocare l'intervento della curia arcivescovile di Torino, che nel 1697 muove processo al Chiesa.

Una storia tutto sommato banale: i disastri di quella fine secolo (le guerre, le carestie), un senso generalizzato di insicurezza, basterebbero a spiegare il successo di Giovan Battista Chiesa che, individuando l'unica causa di tutti i mali (il demonio), propone i suoi talenti per rimuoverla (l'esorcismo); l'intervento del potere centrale "illuminato" basterebbe a spiegarne la fine. Ma Giovanni Levi ha voluto andare oltre e attraverso un lavoro minuzioso ha cercare di tessere tutti i fili che ricollegano quest'episodio con la storia sociale e politica del paese in cui ha avuto origine: Santena. E il quadro tracciato rimette in discussione in modo pertinente e fecondo molte idee acquisite sulla società rurale *d'ancien régime*. La storia delle famiglie della comunità non è quella di focolari isolati o caratterizzati comunque dalla unità di residenza — come sostengono ancora troppi storici modernisti — ma è la storia di insiemi differenziati e gerarchizzati, di ceppi più o meno vasti che praticano "forme di solidarietà e di cooperazione selettiva", "prestazioni date e attese per cui passano informazioni e scambi, reciprocità e protezioni". Queste famiglie tessono tra di loro complesse strategie di potere che sono il sottofondo vero della storia della comunità.

Di rilevante interesse ci sembra il capitolo dedicato allo studio del mercato della terra. Quest'ultimo infatti non ubbidisce alle regole moderne del mercato impersonale, non si piega alla legge dell'offerta e della domanda (o almeno alla legge dell'offerta e della domanda quale noi la intendiamo). Così, nelle transazioni fra parenti il prezzo delle terre scambiate è spesso molto alto, mentre nelle transazioni fra estranei è piuttosto basso e fra vicini, medio. In realtà, ogni vendita trascina con sé e risolve tutta una lunga storia di solidarietà e aiuti tra familiari (così, nel 1681, "un cugino paga a un cugino lire 113,5, a un prezzo molto alto, 37,3 tavole di terra; ma non è che l'ultimo atto di una serie di scambi e debiti passati: 45 lire sono per maiali ceduti ma non pagati nel 1680; 9.10 lire per debito residuo relativo ad altri maiali, dal 1678; lire 6 per medicinali; lire 20.10 per un prestito in moneta; lire 4.10 per il debito di emine 3 di biada; lire 1 eran state pagate all'agrimensore per la misura, lire 0.10 per spese notarili e finalmente solo lire 26.5 sono versate direttamente al momento del contratto", cfr. p. 99); "la sanzione finale di una miriade di contratti silenziosi, di transazioni formalizzate o verbali, di appoggi e di scambi che si concludono con un atto di vendita", (cfr. p. 100), o sono l'espressione di una situazione spesso drammatica, dettata da un bisogno immediato di danaro. Il contadino pone allora in vendita la sua terra marginale, non desiderata da nessuno, ma che i nobili, per un dovere di "beneficenza", per "un'azione politica che rientra nel quadro di una gestione paternalistica e clientelare del loro prestigio di notabili", comprano spesso. Ma, allora, il prezzo "è un prezzo caritativo, è il prezzo basso della reciprocità negativa" (cfr. p. 101). E logicamente, con la crisi degli anni '90, aumentano notevolmente le vendite agli estranei.

Finalmente, è nelle transazioni tra vicini (coloro che posseggono terre confinanti) che si incontrano una logica e dei meccanismi di formazione dei prezzi più simili alla reciprocità equilibrata, "non perché il rapporto non sia personalizzato ma perché l'aspetto materiale della transazione è non meno decisivo di quello relazionale, essendo sorretto da un interesse economico più isolabile che nel caso della reciprocità fra parenti" (cfr. p. 101).

Il valore metodologico di un'analisi di questo tipo e l'importanza dei problemi che apre alla ricerca storica sono evidenti: è il significato complessivo delle compra-vendite, dei meccanismi di circolazione della terra, della sua accumulazione che va reinterpretato. È un dibattito di grande interesse, e se non è qui il luogo di discutere alcune interpretazioni date dal Levi dei risultati ottenuti, ci sembra tuttavia utile soffermarci su uno dei punti fondamentali di partenza, e cioè che "non è tanto importante porre l'accento su chi vende e chi compra, quanto sul meccanismo centrale della transazione, *sulla formazione del prezzo*. È il meccanismo di mercato su cui si verifica veramente il peso della parentela nelle transazioni" (cfr. p. 91). Se il problema della formazione del prezzo è effettivamente centrale, il "chi compra e chi vende" non lo è meno; né si possono astrarre queste figure dai gruppi sociali di appartenenza, e la qualità dei protagonisti delle transazioni condiziona fortemente, a media o a lunga scadenza, i meccanismi stessi dell'accumulazione o di passaggio da un tipo di accumulazione ad un altro. È chiaro che se la parentela viene sistematicamente privilegiata attraverso un diritto di prelazione non sempre scritto (ricordiamoci però che era esplicitamente riconosciuto da quasi tutte le vecchie legislazioni barbariche) ma rispettato nei fatti, il processo di accumulazione che ne potrà seguire — se la famiglia è in grado di realizzarlo o è costretta a farlo — sarà molto diverso di quella effettuata da un "imprenditore" della terra che guarda a massimalizzare i soli profitti economici. Nel primo caso si dovrà tenere conto della struttura stessa della famiglia, dell'eventuale ripartizione di ruoli e funzioni tra i suoi membri, della necessità di investimenti simbolici per mantenere la coesione del gruppo: la terra è allora solo un elemento di un gioco più ampio e il suo "prezzo" è un problema spesso secondario come avviene per esempio in molte transazioni nella nobiltà napoletana nel '500. Focalizzando l'attenzione sul solo problema del prezzo si rischia di lasciar da parte molti dei meccanismi che portano alle transazioni e il significato stesso di un eventuale processo di accumulazione.

Svelati alcuni comportamenti profondi di questa piccola comunità contadina di Santena, si ricercano le motivazioni altrettanto profonde che hanno fatto da supporto alla vicenda personale di Giovan Battista Chiesa. Quest'ultimo è in realtà il figlio di Giulio Cesare, ex podestà di Santena, legato da diverse vicende anche matrimoniali ai conti Tana e attraverso loro al gruppo nobiliare che domina il paese e assicura la sua nomina. Politico abile, Giulio Cesare riesce a stabilire un relativo equilibrio tra le fazioni, anche se il gruppo dei notabili locali non abbandona mai una certa ostilità latente nei suoi confronti.

Ma Giulio Cesare non si preoccupa di accumulare un patrimonio fondiario o immobiliare: tutta la sua potenza, la sua ricchezza, è politica, è il frutto delle sue capacità di mediazione. Ed è quest'"eredità immateriale" che trasmette a suo figlio, che naturalmente non saprà gestirla. A questo punto la vicenda di Giovan Battista appare più chiara: a Santena, la sua predicazione incontra successo presso quella che era stata la clientela tradizionale di suo padre, e se per breve tempo sembra poter rovesciare gli schieramenti delle fazioni della comunità (qualche membro delle famiglie ostili a suo padre va a farsi esorcizzare da lui), ben presto il fronte dei notabili si rinsalda, lo denuncia e mette in moto il meccanismo che lo porterà — probabilmente — alla rovina.

Al di là della storia del personaggio e della piccola comunità contadina, Giovanni Levi pone problemi metodologici importanti. Si potrà essere d'accordo o no; non si potrà né ignorarli né non discuterli. □

Città, famiglia e villaggio

di Marzio Barbagli

GIOVANNI LEVI, *Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Rosenberg & Sellier, Torino 1985, pp. 226, Lit. 21.000.

Giovanni Levi presenta in questo libro tre saggi ricavati da diversi lavori di ricerca sullo stato sabaudo tra Seicento e Settecento che è andato pubblicando negli ultimi quindici anni. Il primo affronta le questioni della formazione della rete urbana in Piemonte, del rapporto squilibrato fra Torino e le altre città di questa regione, della mobilità geografica della popolazione e dell'influenza che su questi processi hanno avuto le vicende politiche e, in particolare, la centralizzazione dello stato assoluto. Il secondo saggio riguarda il ciclo di sviluppo delle famiglie contadine liguri del Settecento e presenta i risultati di una vasta ricerca condotta su una rilevazione della popolazione del 1734 nella provincia di Oneglia. Infine il terzo ripropone il problema del passaggio dal feudalesimo al capitalismo, visto però a livello di un piccolo villaggio piemontese e ricostruendo le trasformazioni sociali ed economiche che in esso hanno avuto luogo.

Gli articoli su cui si basano il primo ed il terzo saggio sono già molto noti e, quando uscirono, suscitarono un forte interesse. Il secondo, invece, è stato pubblicato in "Miscellanea Storica Ligure" nel 1973 e penso che non sia stato letto quasi da nessuno. Credo però che sia ancor più originale ed importante degli altri due. Personalmente non condivido tutte le posizioni «teoriche» di questo saggio. Confesso anzi che alcune le trovo superficiali o almeno poco argomentate. Sono tuttavia convinto che, se invece di essere pubblicato in italiano in una rivista genovese semiclandestina, fosse apparso in inglese nella "American Historical Review", questo saggio di Giovanni Levi avrebbe contribuito, con quello di Lutz Berkner, a determinare una svolta radicale negli studi internazionali di storia della famiglia.

In un articolo del 1972, che ha avuto un'enorme risonanza, Lutz Berkner sferrava un attacco magistrale contro i lavori di Peter Laslett e degli altri studiosi del gruppo di Cambridge, sostenendo che essi davano un quadro fuorviante dei mutamenti negli aggregati domestici perché non tenevano conto che la famiglia, ogni famiglia, passa attraverso diverse fasi di un ciclo di sviluppo. Il concetto di ciclo di vita della famiglia era già stato usato, in una ricerca sulla povertà condotta in Inghilterra alla fine del secolo scorso, da Benjamin Seebohm Rowntree e, venticinque anni dopo, dall'economista russo Chayanov. Berkner ha avuto però il merito di ritirare fuori questo concetto al momento giusto, applicandolo all'analisi della struttura delle famiglie contadine di un villaggio austriaco del Settecento. Partendo da Chayanov, e indipendentemente da Berkner, Giovanni Levi compiva in quello stesso periodo lo stesso itinerario, applicando il concetto di ciclo di sviluppo all'analisi della famiglia contadina ligure e del rapporto fra consumatori e lavoratori all'interno di questa famiglia. Ne usciva un saggio che, per ricchezza di documentazione e finezza analitica, non ha nulla da invidiare a quello più fortunato di Berkner. Finalmente esso può raggiungere ora un pubblico più vasto.

Da oggi in libreria

Mary Stewart
IL GIORNO FATALE
Un romanzo fiabesco, trasognato e magico nel quale ritornano le leggendarie gesta di Re Artù, del Mago Merlino e dei Cavalieri della Tavola Rotonda.
Della stessa autrice:
LA GROTTA DI CRISTALLO - LE GROTTE NELLE MONTAGNE - L'ULTIMO INCANTESIMO

Richard Bach
NIENTE PER CASO
Dall'indimenticabile autore del GABBIANO JONATHAN LIVINGSTON un affascinante libro che trascina in entusiasmanti avventure di volo, di aria pura, di libertà.
Dello stesso autore:
STRANIERO ALLA TERRA - NESSUN LUOGO È LONTANO - ILLUSIONI - BIPLANO

Régine Deforges
LA BICICLETTA BLU
Uno straordinario romanzo d'amore e d'avventura, un best seller già definito come "il moderno Via col vento".

RIZZOLI

L'autore risponde

Un'alleanza vitale

di Egidio Ortona

Ho letto con vivo interesse quanto riferito da Gian Giacomo Migone sul numero 2 della rivista "Indice" di quest'anno in merito al mio libro *Anni d'America*. Sono grato all'autore per aver colto con efficacia i punti salienti della mia esposizione e aver rilevato da una parte la ineluttabilità delle scelte da noi fatte nel periodo cruciale della ricostruzione e dall'altra per aver francamente espresso varii dilemmi su quanto si sarebbe potuto o dovuto fare per attenuare o evitare la "subalternità" del nostro paese agli Stati Uniti.

Non posso negare all'autore il buon fondamento di alcune di quelle chiose. Ma visto che egli rappresenta attraverso pertinenti interrogativi le possibilità ipotetiche di certe impostazioni di indipendenza alle quali saremmo sfuggiti, vorrei aggiungere qualche mio ulteriore commento che mi auguro possa valere a fornire spiegazioni e giustificazioni addizionali in merito a quanto occorso nei nostri rapporti, non solo di allora ma anche di oggi, con gli Stati Uniti d'America.

Non posso iniziare senza riferirmi alla constatazione fatta da Migone che non vi fosse a suo tempo possibilità di scelta per ciò che attiene alla nostra partecipazione al piano Marshall. Direi che proprio in questo si compendiava non soltanto la ineluttabilità del nostro legame, ma anche quella degli Stati Uniti nei nostri confronti: si trattava di quello che definirei ineluttabilità reciproca dato che se per l'Italia si trattava di ottenere il necessario per la sua sopravvivenza materiale e per la sua ricostruzione politica, per gli Stati Uniti si trattava di una necessità altrettanto imperiosa di tenere agganciato agli interessi americani un paese che, se avesse battuto altra strada, avrebbe comportato l'emergere di imponenti problemi nello schieramento politico-militare americano, e non solo in un settore così importante come quello mediterraneo. Esisteva insomma allora come esiste oggi una rima obbligata nei rapporti tra i due paesi, da cui non potevano non germinare conseguenze afferenti in Italia gli interessi economici, le aspirazioni politiche, le responsabilità diplomatiche. È ovvio che tale reciproca subalternità produceva una somma di legami e compromissioni.

Migone giustamente pone tuttavia in evidenza quanto "caparbiamente", proprio nel pieno dell'esecuzione del piano Marshall, gli esponenti economici del governo italiano difendessero a denti stretti la loro politica di cauta e prudente accumulazione di riserve monetarie, malgrado le pressioni che sistematicamente si ricevevano da parte degli uffici americani affinché si praticasse da parte nostra una politica più "liberale". Analogamente, per un'altra decisione di vitale importanza per l'economia italiana quale quella della linea di compressione del credito, adottata nel 1948 dall'allora Ministro del Bilancio Luigi Einaudi, non si richiese il crisma dell'alleato e ciò malgrado si fosse nel momento dello zenith delle prestazioni americane a nostro favore, come annoto a pag. 221 del mio libro.

A questo riguardo non posso sottacere la tolleranza con cui gli amici americani, pur non risparmiandoci le loro rampogne per il mantenimento di posizioni in politica economica da loro non approvate, ci consentivano di permanere in quelli che essi consideravano i nostri errori di impostazione e di continuare a ricevere senza decurtazioni gli aiuti che noi continuavamo a sollecitare.

Vorrei passare ora a un altro esempio, facendo un'antipazione su quanto apparirà nel secondo volume dei miei ricordi in corso di preparazione. Mi riferisco alle imposizioni che l'ambasciatore d'America nella persona di mrs. Luce negli anni 1954 e 1955 cercò di farci accettare, relativamente al passaggio di commesse alle nostre industrie in ragione della più o meno alta percentuale di operai iscritti ai sindacati comunisti nelle nostre fabbriche. La nostra reazione fu violenta, continua, pervicace e le nostre perorazioni in base alle quali quelle imposizioni avrebbero finito per fare il gioco di chi si voleva combattere finirono per prevalere.

Tutto questo ho ritenuto di porre in evidenza per contestare per quanto possibile l'impressione che la nostra fosse una subalternità senza spiragli o anche senza sostanziali possibilità di indipendenza. Che poi l'Italia abbia aderito al Patto Atlantico, dopo animate discussioni nell'ambito delle nostre forze politiche e del nostro parlamento, associandovisi cioè senza la spinta di una unanimità, si trattò di una decisione non certo impostaci ma di cui non si può assolutamente negare la validità in quanto adottata senza forzature antidemocratiche. E se a tale decisione hanno notevolmente contribuito gli sforzi della diplomazia italiana, come ha rilevato implicitamente Migone, non può negarsi che tali sforzi ebbero il merito di riflettere una tendenza che era andata man mano manifestandosi nella maggioranza della nostra opinione pubblica. Oggi lo stesso partito comunista, pur esprimendo pesanti condizionamenti alla nostra partecipazione all'Alleanza, ne apprezza l'importanza ai fini del mantenimento di un equilibrio tra le forze contrapposte nel nostro mondo.

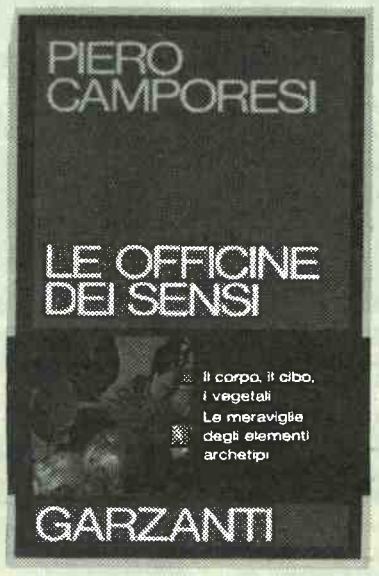
Siamo il paese più grande dei piccoli e più piccolo dei grandi. È per questo che è stato per noi necessario praticare al massimo possibile quello che ho chiamato la "politica della sedia" e cioè il continuo tentativo di assicurare la nostra presenza nei consessi internazionali anche ristretti. Non credo che ci avrebbe procurato maggiori possibilità di successo il "farci pregare", come accenna Migone. Nel secondo volume che ho in preparazione, mi sono visto tediosamente condannato a descrivere le tante volte, le tante occasioni in cui era mandatorio per noi perorare la causa di una nostra partecipazione alle riunioni internazionali più ristrette. Il "farci pregare" potrebbe anche essere produttivo se si potesse limitare il nostro rapporto a quello con l'alleato maggiore, ma si dà il caso che siano gli alleati del "secondo girone", i primi a cercare di impedire che il più piccolo dei grandi sia presente. La riunione di Guadalupe insegni. In tutto ciò si inseriscono poi le esigenze dettate dalla politica interna che costringono spesso la diplomazia a eseguire volente o nolente, istruzioni che pervengono dai responsabili politici, i quali vedono sempre con estrema perplessità l'esclusione dell'Italia dagli incontri dei grandi, per le riverberazioni negative che essa potrebbe avere sulle loro posizioni.

Per quanto riguarda il riferimento contenuto nell'articolo di Migone ai consigli che ci venivano dati dai funzionari della direzione affari economici del Ministero degli Esteri ai quali, secondo l'articolista, "avremmo dovuto prestare maggiore ascolto", vorrei formulare due commenti. Quei consigli venivano impartiti da funzionari che erano quasi visceralmente collegati a un passato, in cui i rapporti commerciali internazionali erano condotti e alimentati da una fitta rete di accordi commerciali su un piano globale. Ma negli anni da me menzionati in cui essi ci parlavano, eravamo appena agli albori della proiezione verso l'estero degli Stati Uniti che trovava la sua estrinsecazione soprattutto in piani di aiuti. Questi di certo incidevano negativamente nella rituale intelaiatura degli accordi commerciali tradizionali ma non potevano non imporre un nuovo tipo di rapporti, dato che forzatamente esso conteneva il germe e, diciamolo pure, il vizio della corresponsione di un'assistenza in gran parte gratuita. Sarebbe stato inoltre difficile pretendere che, una volta che l'URSS e i Paesi satelliti avevano rifiutato di accettare di associarsi ai piani di aiuti americani (come avvenne nel corso della preparazione del piano Marshall), gli Stati Uniti trovassero formule per corrispondere da una parte gli aiuti gratuiti a gran voce richiesti dai paesi europei occidentali e dall'altra ne indirizzassero l'attività commerciale verso i paesi dell'est. È invece da notarsi che man mano che andavano estinguendosi i piani di aiuti e riprendeva una normalizzazione nei rapporti commerciali internazionali, non vi furono più remore a che i paesi dell'Europa occidentale alimentassero i loro scambi e le loro attività anche verso l'Europa orientale. È d'altro canto risaputo che è continuo il dialogare tra europei ed americani per un'attenuazione delle regole e dei divieti, quando si ravvisi in essi un eccesso di prudenza e un ingiustificato allarmismo da parte del maggiore alleato. Voglio su questo tema concludere che, malgrado le difficoltà di avvio dei rapporti commerciali con i paesi dell'est negli anni quaranta, quei rapporti andarono man mano prendendo consistenza e normalizzandosi in modo ampio e soddisfacente. Il migliore esempio può essere citato proprio da noi italiani, in quanto fu con la Fiat che l'URSS potè stringere accordi di notevole portata (al cui perfezionamento ebbi il privilegio di partecipare quando ricoprivo la carica di direttore generale degli affari economici) che condussero alla costruzione del maggior impianto di produzione automobilistica nell'Unione Sovietica a Togliattigrad. Posso aggiungere, per confidenze direttamente fattemi, che quando l'allora presidente della Fiat Vittorio Valletta ritenne opportuno avvertire dell'incipiente operazione della sua azienda il presidente degli Stati Uniti, la reazione di Kennedy fu del tutto incoraggiante e si tradusse in quest'espressione: "I wish I could do it!". (Desidererei tanto poter fare lo stesso io!).

Vorrei ora in via di conclusione ritornare al tema della subalternità che ha occasionato gli interrogativi di Migone e quelli che spero siano stati i miei obiettivi chiarimenti. Che una subalternità esista è indubbio, ma essa è, almeno oggi, più il portato delle esigenze dell'Alleanza e del rispetto che è ad essa dovuto, che il prodotto di un meschino servilismo. Se in quest'Alleanza credemmo perché la considerammo quale fattore essenziale di equilibrio mondiale e con responsabilità meramente difensive, meno ci distacchiamo dai suoi postulati e più saremo in grado di svolgere funzioni che proprio per la nostra dimensione di paese più piccolo dei grandi possiamo sviluppare con beneficio dell'Alleanza stessa. Non si può infatti disconoscere che i nostri uomini politici abbiano preso delle iniziative alle volte anche dettate da una certa autonomia e disinvoltura e che spesso le loro azioni si siano rivelate utili ai nostri stessi alleati. Basti pensare a quanto abbiamo cercato di intessere nell'area medio orientale, con piena indipendenza di azione che è da valutarsi tanto più importante in quanto è nota l'allergia e la sospettosità degli americani nei riguardi di iniziative che possano turbare il lento, faticoso, problematico loro procedere verso obbiettivi di pace in quel settore.

Ringrazio infine Migone per le osservazioni contenute nell'ultimo capoverso del suo ottimo articolo. Sono tutte pertinenti e da me meritate.

SAGGI BLU



Novità

Piero Camporesi
Le officine dei sensi
240 pagine, 20.000 lire

Un'avventurosa esplorazione tra iconologia e antropologia

ultimi usciti

Alberto Arbasino
Il meraviglioso, anzi
416 pagine, 25.000 lire

Franco Fortini
Insistenze
312 pagine, 23.000 lire

Gianni Vattimo
La fine della modernità
192 pagine, 16.000 lire

Alberto Ronchey
Giornale contro
280 pagine, 18.000 lire

GARZANTI
l'editore dell'Enciclopedia Europea

Un'unità che divide

di Gustavo Zagrebelsky

LIVIO ZANETTI, *Pertini sì, Pertini no*, Feltrinelli, Milano 1985, pp. 154, Lit. 13.000.

Il dilemma che compare nel titolo del libro di Livio Zanetti, *Pertini sì, Pertini no* allude scopertamente alle elezioni presidenziali del mese venturo. Zanetti tratteggia efficacemente e piacevolmente una serie di episodi che valgono a disegnare un profilo umano e politico-costituzionale del presidente Pertini. Un profilo, mi pare, quanto mai lusinghiero. Alla fine, come in una partita doppia, si mettono a fronte gli argomenti pro e contro la conferma dell'attuale presidente, senza che si faccia però la somma delle due colonne e si tragga un risultato positivo o negativo. Il libro è importante, più che per la domanda che pone e le risposte che imbastisce, per l'interpretazione generale che se ne può trarre del settennato che sta per concludersi, interpretazione che non interessa solo gli storici della costituzione, ma direttamente gli artefici della nuova elezione presidenziale.

Si trova in varie parti del libro espressa l'idea che Pertini sia stato il presidente della riconciliazione: "paradossalmente, facendosi portatore delle doglianze pubbliche nei confronti dello Stato, ha riconciliato i cittadini con lo Stato" (U. Eco, a p. 130 della "postfazione"). Non credo che questa interpretazione sia precisa. Pertini ha certamente gettato un ponte tra sé e larga parte dei cittadini, non tra le istituzioni e i cittadini, genericamente. La differenza è essenziale. Se si vuol dire che il rafforzamento della presidenza nell'immagine pubblica ha giovato al complesso delle istituzioni, lo si può anche dire, ma non trascurando che il prestigio del Quirinale è cresciuto proporzionalmente al discredito delle altre istituzioni politiche; anzi che il primo è cresciuto, se non per mezzo, certo a causa del secondo. La popolarità di Pertini, insomma, non si è tradotta nel prestigio delle istituzioni nel loro complesso, anzi ha forse approfondito il solco.

La narrazione di Zanetti documenta invece un altro carattere della presidenza Pertini: l'essere stata ad un tempo di riconciliazione e di divisione. Nessun altro presidente ha coagulato altrettanto larghi consensi e alimentato altrettanto aspri dissensi. Stringendo attorno a sé una unità spirituale, Pertini ha operato come potente fattore di integrazione e in ciò la sua presidenza è stata di conciliazione. Ma in questa identificazione simbolica unitaria c'è il germe della divisione tra un'Italia positiva ed una negativa. Pertini rappresenta l'unità della prima contro la seconda, non dà vita ad una unità fatta di mediazioni, di contrasti smussati, accantonati. E un'unità che divide.

La funzione unificatrice di Pertini si è realizzata attorno a valori corrispondenti a sentimenti medi, estremamente semplici, indiscutibili "potentemente ovvi" (p. 76): onestà, giustizia, lavoro, pace, solidarietà per le tante emarginazioni, per i deboli di tutti i tipi. In questa sensibilità per il dato medio, talora un po' banale ma sempre a fin di bene, Pertini non ha avuto rivali. Buon per il presidente che non spettano a lui le politiche concrete, che avrebbero dissolto l'unità simbolica che attorno a lui si realizzava. Egli si è largamente avvalso del privilegio istituzionale che compete alla sua carica, di poter parlare senza aver l'onere di fare.

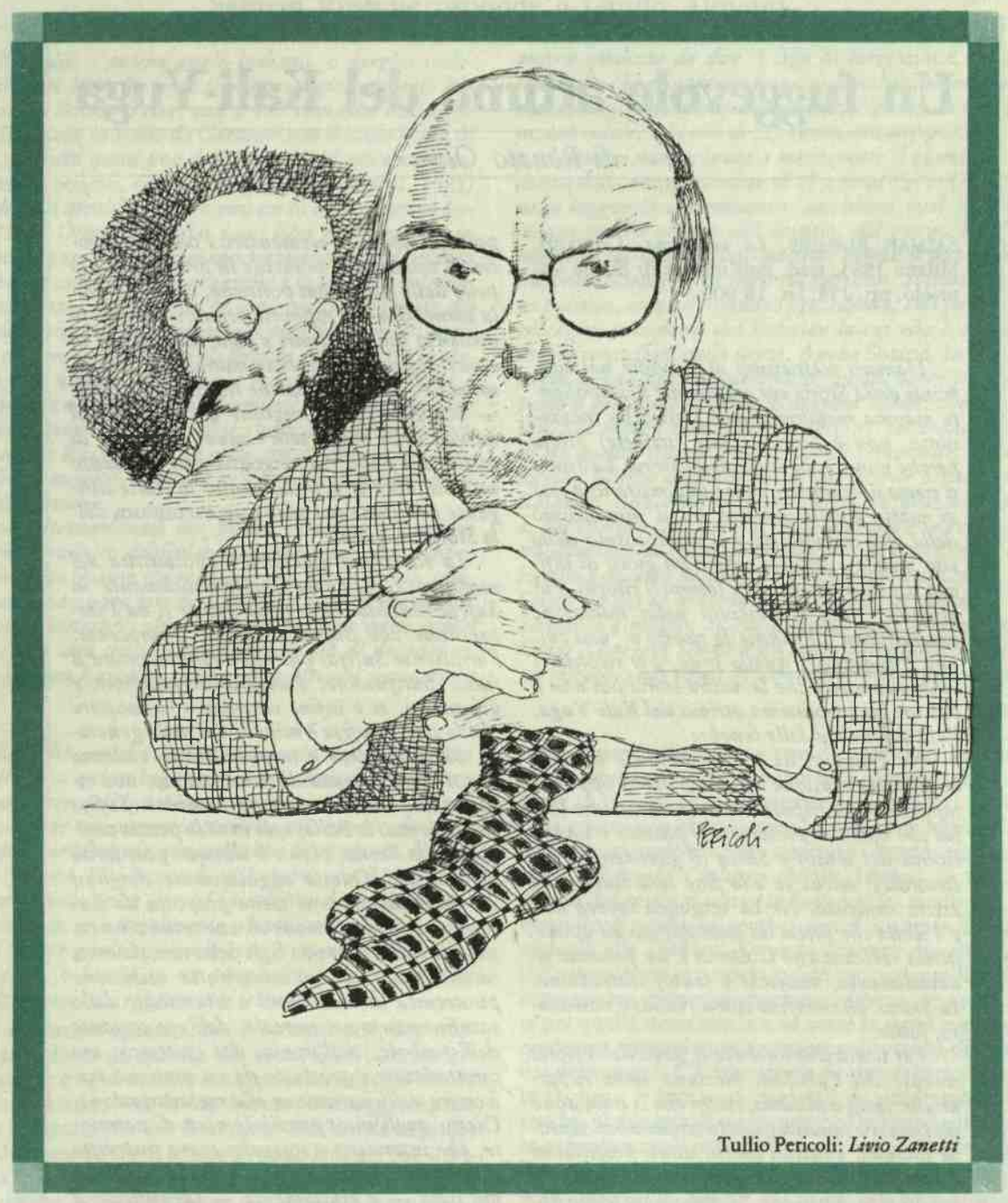
L'appello di Pertini all'unità dell'Italia buona ha un senso perché orientata contro i suoi nemici; è tanto più forte e necessario quanto più numerosi sono i secondi: terroristi, mafia, camorra, poteri occulti, politici disonesti o inetti, ecc. Costoro sono fuori dell'unità impersonata dal Presidente, e non hanno nemmeno la possibilità di difendersi — la cosa vale per i politici — perché ciò richiederebbe una discussione dei valori semplici nel cui nome essi sono bollati, implicherebbe la necessità di uscire pregiudizialmente dalla comunità che in quei valori si riconosce. Perciò si è assistito al generalizzato tentativo di smussare le affermazioni del Presidente, di chiarire che comunque si era d'accordo con lui, che la politica del governo non divergeva dalle indicazioni di Pertini, il che certamente ha smussato l'efficacia polemica del tipo di unità da lui rappresentato.

La benefica "parzialità" presidenziale contro l'Italia negativa si è accompagnata alla più rigorosa imparzialità nei confronti di tutte le forze politiche. Ciò non ha condotto affatto ad una interpretazione notarile del ruolo presidenziale, ma ad una funzione attiva, innovativa, basata sulla fiducia che il presidente non avrebbe mai abusato dei suoi poteri per operazioni partigiane. Per costruire questa sua base fiduciaria, Pertini ha operato aperture non formali in direzioni varie: verso il Pci con la sua straordinaria partecipazione al lutto per la morte di Berlinguer; verso il mondo cattolico, attraverso l'ostentata amicizia con il Papa; verso, addirittura, l'Italia di sentimenti monarchici, attraverso la partecipazione alla vicenda del rientro dei Savoia in patria.

Si è vista in opera una congiunzione straordinaria: l'imparzialità assoluta con l'attivismo, due termini che sembravano escludersi. Così, dopo i presidenti notai della Repubblica ed i presidenti impegnati per la difesa di un partito (il loro) o di una formula politica, Pertini ha realizzato un terzo modello, una presidenza operosa, ma mai identificata o appiattita su una linea politica contingente. E in questa situazione che è maturata la più spettacolare operazione politica della presidenza Pertini: la fine del monopolio democristiano sulla presidenza del consiglio. Zanetti ricostruisce dettagliatamente la realizzazione di questo disegno e fa bene, perché questo è certamente il lascito più importante del settennato, reso possibile dal fatto che l'alternanza voluta da Pertini non preludeva ad alcuna discriminazione futura verso il partito della democrazia cristiana, ma ad un rapporto più elastico tra le forze politiche, senza privilegi ed esclusive (il che fa pensare che, maturandone le condizioni politiche, Pertini non avrebbe esitato ad inserire il Pci nel circuito governativo, senza manovre ostative al limite della costituzionalità, come si fece in passato, da parte di altri presidenti, nei confronti delle forze di sinistra).

C'è una formula costituzionale che serve ad indicare il ruolo anzidetto: la rappresentanza della nazione. Una formula caduta in disuso, come retaggio di vecchie mitologie politiche. Pertini l'ha risuscitata, dandole un contenuto accettabile. Ciò non toglie, però, che essa sia gravida di pericoli. Intanto, la rappresentanza dell'unità nazionale è un fine e non un mezzo o un potere giuridico. Ciò spiega che, dove domina quel fine, si giustifichino i mezzi non sulla base di un astratto giudizio di legalità, ma sulla base del criterio concreto di adeguatezza. La presidenza Pertini è stata la più ricca di polemiche, circa tanti suoi interventi, talora chiaramente eccedenti l'interpretazione rigorosa dei suoi poteri. Ma sono stati interventi che, nella maggior parte dei casi, hanno avuto successo. La loro indiscutibile legittimità sostanziale ha fatto premio, *ex post*, sulla legalità formale e l'attivismo presidenziale ha potuto saldarsi felicemente al suo scopo costituzionale. Inoltre, la rappresentanza nazionale è un nesso di natura informale, ma non perciò non reale, che comporta un'inevitabile personalizzazione della carica attraverso elementi carismatici.

Torniamo al titolo e modifichiamolo: un presidente come Pertini, sì o no. La risposta è certamente la prima, ma con tutte le cautele del caso: che al significato sostanziale della carica si accompagni la necessaria attenzione alle regole formali; che l'appello all'Italia dei buoni avvenga sempre su toni elevati; che infine da una presidenza attiva e capace di influenza sul funzionamento degli altri organi politici derivi una rivitalizzazione diffusa della democrazia e non, a scapito di quella, una preponderante presenza dell'uomo che abita il Quirinale. Non dico che ciò sia avvenuto. Dico che il rischio che avvenga c'è. Perciò, oggi più che un tempo, la scelta del presidente è una scelta di qualità personali. Il precedente Pettini ci renderà intollerabile la scelta di un uomo qualsiasi, eletto per garantire una formula o un gioco politico riservato, di un presidente che rappresenti la divisione nazionale.



Tullio Pericoli: *Livio Zanetti*

EDIZIONI GIUFFRÈ

Paolo Biscaretti Di Ruffia
L'AMMINISTRAZIONE LOCALE IN EUROPA
Vol. V: Repubblica popolare socialista d'Albania
p. 256, L. 22.000

Paolo Biscaretti Di Ruffia
COSTITUZIONI STRANIERE CONTEMPORANEE
Vol. I: Gli stati di democrazia classica
p. 336, L. 18.000

Pier Giovanni Caron
CORSO DI STORIA DEI RAPPORTI FRA STATO E CHIESA
Vol. II: Dal Concilio di Trento ai nostri giorni
p. 386, L. 25.000

Sergio Cotta
IL DIRITTO NELL'ESISTENZA
Linee di ontofenomenologia giuridica
p. 232, L. 13.500

Francesco de Franchis
DIZIONARIO GIURIDICO Inglese-Italiano
p. 1545, L. 100.000

Giuseppe Di Gaspare
CONSIDERAZIONI SUGLI ATTI DI GOVERNO E SULL'ATTO POLITICO
L'esperienza italiana e francese nello stato liberale
p. 240, L. 15.000

L'INFLUENZA DEI VALORI COSTITUZIONALI SUI SISTEMI GIURIDICI CONTEMPORANEI
A cura di Alessandro Pizzorusso e Vincenzo Varano
p. 1442, L. 88.000

LIBERTÀ, GIUSTIZIA E PERSONA NELLA SOCIETÀ TECNOLOGICA
A cura di Sergio Ricossa e Enrico Di Robilant
p. 196, L. 14.000

Marcello Pedrazzoli
DEMOCRAZIA INDUSTRIALE E SUBORDINAZIONE
Poteri e fattispecie nel sistema giuridico del lavoro
p. 456, L. 28.000

GIUFFRÈ EDITORE · MILANO
VIA STATUTO 2 · TEL. (02) 652.341/2/3

MARIETTI

NARRATIVA

Roberto Pazzi
Cercando l'Imperatore
Prefazione di Giovanni Raboni
Pagine X + 176, lire 16.000
Russia 1917. La tragica prigionia della famiglia imperiale. Il reggimento Preobrajensky, sperduto in Siberia, cerca di raggiungere Nicola II... Una figura del Potere svanisce nella tempesta della Storia.
Finalista al «PREMIO BERGAMO» e «PREMIO HEMINGWAY»

SAGGISTICA

Enrico De Angelis
Doppia verità
Saggi su Kleist, Hölderlin, George
Pagine 140, lire 18.000
Dopo gli anni di larga fiducia nelle metodologie, Enrico De Angelis punta sull'attività critica come «saggismo», come sforzo interpretativo e scommessa ermeneutica.

Olof Lagercrantz
Il mio primo cerchio
Pagine 136, lire 18.000
L'autobiografia della giovinezza. Un «romanzo familiare» nel profilo storico della Scandinavia moderna.

FILOSOFIA

Bernhard Welte
Dal nulla al mistero assoluto
Trattato di filosofia della religione
Presentazione di Antonio Balletto
Pagine XV + 234, lire 23.000
La fede religiosa a confronto con il pensiero contemporaneo. Le linee di fondo di una filosofia che è interrogazione «senza fine».

MINIMA MARIETTI

Manfred E. Welti
Breve storia della Riforma italiana
Presentazione di Adriano Prosperi
Pagine XVI + 172, lire 14.000
L'evangelismo pretridentino, la Riforma in Italia e fuori Italia in una sintesi che ancora mancava nel panorama dei nostri studi.

ASCOLTA ISRAELE!

Origene
Commento alla Lettera ai Romani
Vol. I, libri I-VII
A cura di Francesca Cocchini
Pagine XXXVIII + 404, lire 40.000
L'analisi di un testo che segnerà le più importanti tappe della storia del cristianesimo. L'unica opera completa giunta sino a noi del grande teologo di lingua greca.

FUORI COLLANA

Ordine internazionale, società e politica in America Latina
Convegno internazionale di Bologna (2-4 dicembre 1982)
Pagine 384, lire 25.000
Idee e proposte per la democrazia in un continente di vitale importanza per il futuro.

Distribuzione:
P.D.E., DIF.ED. (Roma), Magnanelli (TO).

Finestra sul Mondo

Oriente in inglese

di Claudio Gorlier

ADIL JUSSAWALLA (ed.), *New Writing in India*, Penguin, 1974 (ristampa 1977); C.D. NARASIMHAIAH (ed.), *Indian Literature of the Past Fifty Years, 1917-1967*; Prasaranga, University of Mysore, 1970; C.D. NARASIMHAIAH, *Raja Rao*, Arnold Heinemann India, s.d.; M.K. NAIK, *Raja Rao*, Twayne, 1972; M.K. NAIK (ed.), *Aspects of Indian Writing in English*, Macmillan of India, 1979; M. PRASAD (ed.), *Contemporary Indian-English Stories*, Sterling, 1983; S. ALBERTAZZI, *Il Tempio e il Villaggio. La narrativa indo-inglese contemporanea e la tradizione britannica*, Patron, 1978: S.I. HEMENWAY, *The Novel of India*, Writers' Workshop 1975.

Il poeta e critico indiano P. Lal ha coniato per gli scrittori indiani di lingua inglese la definizione *"Alien insiders"*: grosso modo, lo straniero, o l'estraneo, di casa. Se l'inglese sia una lingua straniera in India è tuttora problema controverso, e Lal lo giudica uno pseudoproblema rispondendo decisamente di no. Sta di fatto che esistono letterature in lingue locali, dall'hindi al marathi o al kannada, in misura non indifferente. Quattro anni or sono a Bombay un giovane narratore marathi, Vilas Sarang, mi spiegò perentoriamente che la scelta dell'inglese è attardata e conservatrice, mentre una poetessa sua coetanea e tra le più significative del *"new writing"* indiano, Eunice De Souza, liquidò l'opinione di Sarang definendola "sciovinismo culturale". Salman Rushdie, con il suo inglese così virtuosisticamente "ben scritto" eppure gremito di lievitazioni indiane, rappresenta soltanto un terminale. Del resto, come ammonisce Prasad nella introduzione alla raccolta di racconti indiani di oggi, proprio in India trova inizio l'arte di raccontare.

Lal avverte però che lo scrittore indiano non può mai divorziare dai suoi miti, e chiede quindi al lettore almeno una disposizione alla complicità. Qual è la differenza tra *Dharma* e *svadharma*, tra *avatara* e incarnazione, quale la natura del *moksha?* Il lettore non ha l'obbligo di saperlo, né di adeguarsi alle mode spicciole dello yoga confezionato per stranieri. Tutto sommato, non esiste autentica dimensione mitico religiosa o rituale indiana all'infuori dell'India, del tempio sul fiume, delle processioni che si tuffano nel mare. Ma la letteratura indiana assorbe i suoi miti, ed allora si capisce quanto oziosa diventi l'elegia funebre cantata sul romanzo. Grazie a questi apporti, a queste correnti sotterranee, il romanzo acquista uno spessore e degli umori impossibili in Occidente.

Si tende ancora da parte di molta critica, e con qualche legittimità, a individuare in tre nomi il grande momento della narrativa indiana in lingua inglese: Mulk Raj Anand, nato nel 1905; R.K. Narayan, nato nel 1906, e Raja Rao, nato nel 1908 e da molti anni trasferitosi, specie di *guru* accademico, ad insegnare addirittura nel Texas; come si vede, personaggi ormai venerabili, anche se tutt'altro che spenti. Anand, militante indipendentista legato a Gandhi e a Nehru ma con un passato con influenze marxiste, rappresenta una fase sostanzialmente populistica e in qualche modo rivendicativa, con romanzi quali *Untouchable* (del '35), *Coolie* ('36), *The Private Life of an Indian Prince* ('53). Il socialismo umanitario — per usare una generalizzazione approssimata — di Anand si è espresso in un paesaggio umano assai caratterizzato, con un antagonismo tra vittime, oppressori e candidi; in termini di scrittura, e anche se le giovani generazioni lo trovano datato e al fondo troppo "leale" nei confronti del modello linguistico inglese, egli ha infuso una sorta di scatto specie dialogico di matrice caratteristicamente indiana. All'emotività talora didattica di Anand corrisponde il basso profilo di Narayan, uno scrittore forse neutro linguisticamente ma di singolare limpidezza, capace di un singolare interscambio tra commedia e dramma solo in apparenza crepuscolare. Con Narayan la formula di Lal trova una verifica inoppugnabile: nei suoi romanzi-microcosmo, contrassegnati da una sorta di ripiegamento su un mondo indiano che tende a interrogarsi pur rifiutando bruschi cambiamenti e così a respingere le tentazioni occidentali, la mitologia indigena sostanzia dei codici estremamente sottili e ramificati. È il caso di *The Dark Room* ('38), che pone al suo centro il ruolo ambiguo e contraddittorio della donna in India, e di *The Man-Eater of Malgudi* ('61), con il trionfo emblematico di un eroe senza qualità.

Rao è probabilmente la figura di maggior spicco della letteratura indiana contemporanea, e anche il più coerente nel tentare una difficile sintesi tra la tradizione — a partire dal *Ramayana* — e la modernità. In *The Serpent and the Rope* ('60) questa sintesi, operata tra cadenze inglesi e ritmi di accedenza sanscrita, Rao pone a confronto India e Europa nella storia di un matrimonio misto, manovrando con straordinaria sottigliezza simboli, categorie filosofico religiose e storie private. Il precedente *Kanthapura* ('38), scritto tenendo in mente, in modo assai particolare, *Fontamara* di Silone, colloca in una piccola comunità una serie di accadimenti quotidiani con una forte carica simbolica e lirica in cui contemporaneità e passato atemporale si saldano e si scontrano.

Un panorama anche sommario non può ignorare qualche altro nome. Intanto, G.V. Desani, il più autentico innovatore tra i narratori indiani, autore di un solo ma notevolissimo romanzo, *All about H. Hatterr* ('48), lodato da T.S. Eliot, un "caos creativo", un esempio di "linguaggio totale", per usare il commento di Anthony Burgess: un picaresco indiano di ribalda ironia e di indifesa innocenza nel suo protagonista alla ricerca di una saggezza messa alla prova e scompaginata da uomini e circostanze. Davvero un libro chiave e di intenso divertimento. La tragedia della divisione dell'India con la nascita sanguinosa del Pakistan sostanzia uno dei romanzi più intensi e — è il caso di dirlo — sconvolgenti degli Anni Settanta, *Azadi* di Chaman Nahan: una vicenda costruita su un gruppo di storie familiari in cui il privato viene schiacciato e spesso fisicamente distrutto dagli sviluppi crudeli e insensati della storia. *Cry the Peacock* di Anita Desai, per rammentare soltanto una delle sue opere, apparso nel 1963, ha segnato una fase nuova nel romanzo indiano di lingua inglese, riportando situazioni e costanti ancestrali in un contesto moderno di alienazione, di vuoto, di morte. C'è da sperare che gli editori italiani, magari dopo aver drenato le marche della Mitteleuropa, si avvedano della ricchezza e della complessità della letteratura indiana, senza lasciarsi ipnotizzare soltanto dal cavallo vincente Rushdie.

□

Un fuggevole attimo del Kali-Yuga

di Renato Oliva

SALMAN RUSHDIE, *La vergogna*, Garzanti, Milano 1985, trad. dall'inglese di Ettore Capriolo, pp. 254, Lit. 18.000.

L'amaro scetticismo di Rushdie nei confronti della Storia era già visibile nel ribollente magma metaforico de I figli della mezzanotte: *non è possibile fare (scrivere) Storia perché non c'è un senso della Storia. La Storia si rivela unicamente come una misteriosa rete di esatte corrispondenze tra il microcosmo della vita individuale e il macrocosmo della vita sociale e politica, come un gioco di infiniti rispecchiamenti e di (eterni?) ritorni. Pur essendo "nato e cresciuto nella tradizione mussulmana", Rushdie fa ricorso a "una cultura più antica", quella indù, per ricordarci sardonicamente che la nostra storia poi non e che un fuggevolissimo attimo del Kali-Yuga, l'età del male e delle tenebre.*

Ne I figli della mezzanotte *c'è tuttavia ancora una tensione tra due polarità opposte, rappresentate rispettivamente da Saleem (colui che cerca di preservare il passato e va alla ricerca del senso) e Shiva (il guerriero, il distruttore), anche se alla fine sarà Saleem ad essere sconfitto. Ne* La vergogna *invece non c'è nulla che faccia da contrappeso all'apocalittica certezza che la Storia è un processo di decadimento, violenza e (auto) distruzione. La Storia, che confina con il Nulla, è non-senso, follia.*

Per illustrarla Rushdie si serve della storia recente del Pakistan. Nessuno viene risparmiato: civili e militari, ricchi che si travestono da poveri e fanatici quanto rimbambiti santoni islamici, generali inetti, astuti profittatori e semplici idioti, governanti e governati: c'è infatti il sospesso che "il popolo sia come Robespierre".

Il romanzo sembra un provocatorio rovesciamento della retorica delle "radici". Rushdie ritrova nel subcontinente indiano, "terra vecchia e stanca", piuttosto il disordine di passioni cieche ed elementari, l'odio e la ferocia. Il suo bisturi, se incide in primo luogo la pelle delle istituzioni politiche, scava poi nella carne viva dei rapporti primari e mette in evidenza odii tra padri e figli, tradimenti di amici, soffocanti presenze matriarcali. Il femminile — pur con qualche limitata eccezione — non è in fondo migliore del maschile; il mondo delle madri non è meno mortifero di quello dei padri. La vergogna *non è soltanto un* pamphlet *al vetriolo contro la classe dirigente pakistana ma anche un* exemplum *della Storia universale.*

La vocazione nichilista e apocalittica del romanzo è incarnata emblematicamente in Sufiya Zinobia. Se a tutta prima si ha l'impressione che Sufiya (l'idiota, l'innocente, l'arrossente Sufiya) potrebbe rappresentare il fuoco purificatore, l'angelo sterminatore e giustiziere, si è infine costretti a riconoscere che la stessa Sufiya è minata dal male generale. Sufiya è cieca e incontrollabile violenza che si esercita senza discriminazione, non risparmiando né animali né bambini: Sufiya (la Sapienza, la Bella) cela in sé la pazzia omicida della Bestia. Non c'è dunque possibilità di salvezza. Questa agghiacciante diagnosi del male di vivere ci viene proposta da Rushdie con la mediazione di una tecnica narrativa già collaudata ne I figli della mezzanotte, *caratterizzata da un'ininterrotta esibizione pirotecnica di invenzioni e situazioni, dallo sconfinamento nel surreale, dall'uso costante dell'iperbole, dell'ironia, del grottesco; ma caratterizzata soprattutto da un continuo trascorrere dalla narrazione alla metanarrazione. Dietro quell'insopprimibile voce di narratore, che interviene a spiegarci come costruisce il romanzo proprio mentre lo sta scrivendo, è già stato — e giustamente — identificato il modello del* Tristram Shandy *di Sterne. Ma nel tono di quella voce c'è ben poco della tollerante bonarietà sterniana: c'è piuttosto l'umor nero, la* saeva indignatio, *il moralismo senza speranza di Jonathan Swift.*

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

L'Intervista

Magico realismo indiano

Salman Rushdie risponde a Guido Almansi

Salman Rushdie, l'autore anglo-indiano, o meglio indo-britannico, che nel 1981 ha vinto il più prestigioso premio letterario inglese, il Booker Prize, con il suo romanzo Midnight Children, *pubblicato in Italia da Garzanti con il titolo* I figli di mezzanotte, *ha fatto quasi una doppietta con il suo nuovo romanzo dal titolo* Shame, *cioè* La Vergogna, *(Garzanti, 1985) che a detta di tutti avrebbe dovuto vincere lo stesso premio letterario nel 1983. Ormai Rushdie, i cui libri sono tradotti in venti o trenta lingue, è un fenomeno letterario di importanza planetaria che sta cambiando la geografia e la logistica internazionale del romanzo. Alcuni anni or sono era stata la volta del romanzo sudamericano — prendiamo il caso di Gabriel Garcia Marquez — che aveva disturbato gli antichi equilibri fra la vecchia Europa e la nuova America nel mercato del romanzo e aveva imposto una nuova categoria, realismo magico, ritagliando un territorio inedito nelle vecchie spartizioni della narrativa. Anche Salman Rushdie, in un certo senso, appartiene al filone del realismo magico, anche se in una varietà indiana piuttosto che sudamericana.*

Il successo internazionale del primo romanzo, Midnight Children, *ormai tradotto dal finlandese al bulgaro, dal giapponese all'italiano, (e* Shame *sta subendo una simile sorte), sembra annunciare una nuova fase di sviluppo e dare nuova vitalità a questo genere letterario che da molte persone viene ormai considerato come una stirpe gloriosa ma in via di decadenza. Mi pare che Salman Rushdie, invece, dimostri che il genere ha ancora qualcosa da dire.* I figli di mezzanotte *era* il *romanzo sull'India che raccontava una storia realisticamente impossibile ma immaginativamente necessaria: l'ipotesi di una fratellanza transmentale, a livello di Esp* (extra-sensory perception) *fra tutti i bambini nati in India a mezzanotte il giorno dell'indipendenza della nuova nazione, il 15 agosto 1947. Questi bambini, nella leggenda del romanzo, sarebbero stati dotati di poteri magici perché segnati dal destino, dal giorno e dall'ora e dal minuto preciso della loro nascita. Invece il nuovo romanzo di Rushdie,* Shame, *è un libro sul Pakistan. Si tratta di un romanzo politico, come il romanzo precedente, ed i personaggi sono i successivi presidenti del Pakistan la cui vita è appena larvatamente camuffata nella storia. Anche* Shame, La Vergogna, *è la storia di una nascita miracolosa, quella di un personaggio che porta il bel nome di Omar Khayyam Shakil, che è non figlio di una sola madre come tutte le persone del mondo, bensì figlio di tre madri, quindi di una trinità femminile. Si tratta di tre sorelle, ultime discendenti di una nobile e ricca famiglia del Kashmir. Una delle tre resta incinta durante una grande festa e, per spartire la colpa e la responsabilità e la vergogna, tutte e tre accettano la gravidanza, fingono di essere incinte, e una di loro (ma quale?) dà alla luce questa figura di Cristo, uno strano Cristo sia per la maternità, sia per la sua obesità (in genere il Salvatore è magro, ascetico, tranne naturalmente il Buddha). Omar Khayyam Shakil è un figlio del miracolo: ma si tratta di un miracolo negativo, di una trascendenza fallita.* (g.a.)

Salman Rushdie, ogni volta che racconto il più semplice aneddoto sull'Italia qui in Inghilterra, o in America, mi trovo davanti a una barriera di ignoranza: nessuno sa niente sul mio paese; e perciò, per raccontare la storiella più banale, bisogna sempre spiegare certe regole generali circa la struttura di base della società italiana. Nel tuo caso, mi sembra che il problema sia moltiplicato mille volte perché la stragrande maggioranza dei tuoi lettori non sa letteralmente niente sull'India; o, peggio, crede di sapere qualche piccola cosa, e questa piccola cosa è in genere falsa, o basata su un pregiudizio. Come affronti questo problema nei tuoi rapporti coi lettori?

Credo di affrontarlo ignorandolo. Mi sembra che, dopotutto, stiamo parlando di un mondo che esiste nella dimensione dell'immaginario; e ogni mondo immaginario, in cui il lettore non è ancora penetrato con la sua lettura, è completamente ignoto, terra incognita per lui. È compito dell'artista costruire questo mondo in modo che il lettore lo possa abitare, che il lettore presuma di conoscerlo in parte; e che alla fine del libro capisca il mondo che è stato creato per suo uso e consumo (anzi, per suo eclusivo uso e consumo). Per questo motivo non intendo perdere molto tempo a preoccuparmi di sapere se il lettore sa qualcosa sull'India o meno. Il mio problema è di edificare una versione inventiva del paese nel mio libro in modo che diventi accessibile, idealmente, a tutti i lettori in tutto il mondo. Ad esempio, non sono mai stato nell'America del Sud, non sono mai stato in Africa, non sono mai stato nemmeno in un paese come l'Australia. Però ci sono degli scrittori che scrivono con una certa intimità a proposito di quei paesi: ad esempio Patrick White, Garcia Marquez, o certi scrittori africani. Non mi sento affatto escluso dai loro libri perché non conosco il mondo che descrivono. Certamente, quando arrivo all'ultima pagina di un libro di Garcia Marquez e chiudo il libro, ho l'impressione di sapere qualcosa del mondo che descrive. E spero che questo valga anche per i miei libri.

Ma prendi il caso del romanzo storico ottocentesco: per esempio Walter Scott nei suoi romanzi di soggetto medievale. Scott fa un enorme sforzo per preparare la base storico-immaginativa della sua storia; per dare non le informazioni storiche, ma per preparare una specie di fondamenta dell'immaginario su cui poter basare la sua ricostruzione fantastica di Ivanhoe *o di altre storie consimili. Ma tu non fai lo stesso. È come se non ne avessi bisogno.*

Direi che infatti io mi affido molto al potere dell'immaginazione per facilitare l'ingresso dei lettori all'interno della mia opera. Ma sono anche fermamente convinto che l'immaginazione, o la fantasia, o gli elementi surrealistici nella narrativa, funzionano solo quando sono solidamente radicati in un mondo reale minuziosamente osservato. Perciò mi sono sforzato, sia in *Midnight Children* che in *Shame,* di rendere questo sfondo dal quale si stacca la fantasia nel modo più dettagliato possibile. E questo mi sembra averlo imparato da Dickens e dai romanzi alla Dickens. Quando Dickens descrive due persone che camminano per strada e dice che parlano di certe cose, che seguono una certa conversazione: ebbene, se provi a camminare per quella stessa strada e ad avere la stessa conversazione con qualcuno, coprirai quasi esattamente la stessa distanza percorsa dai personaggi. C'è una specie di naturalismo quasi ossessivo in Dickens: le case sono case reali; le strade sono al posto giusto. Ma al di sopra di tutto questo, Dickens è un grande scrittore surrealista: egli impone una colossale superfetazione surrealista sui dati della sua realtà. Per esempio, una idea come l'Ente per le Circonlocuzioni, il *Circumlocution Office,* un dipartimento statale che esiste per non fare niente: ecco, questa è un'idea squisitamente surrealista. Un processo che non finisce mai, una infinita estensione della realtà: anche queste cose diventano surrealismo. E mi sembra che il suo surrealismo funzionava perché le radici della sua scrittura erano così profondamente immerse nella realtà osservabile. Questo vorrebbe essere anche il posto occupato dalla fantasia nei miei romanzi: una fantasia, anche sfrenata, che debba sempre sorgere dalla realtà; non un modo di evadere dalla realtà ma di intensificarla, di rivelarne le metafore.

Mi sembrava di notare una certa preoccupazione nelle pagine iniziali di I figli di mezzanotte, *quando tu parli del personaggio del nonno che arriva in Germania per studiare medicina, e lì si rende conto di una cosa: che l'India, una certa immagine dell'India, è stata scoperta dagli europei; cioè che l'India è una invenzione pensata dagli antichi abitatori dell'Europa, secoli prima. Mi domando fino a che punto questa preoccupazione o irritazione per l'ignoranza o la massiccia insensibilità degli europei verso i problemi del subcontinente indiano sia condivisa sia dal personaggio che dall'autore?*

Sì, condivido questa irritazione, almeno in parte. Per esempio, quando *Midnight Children* fu pubblicato in Ameri-

ca, la recensione più positiva, anzi, entusiastica, fu quella del "New York Times Book Review", che è infatti riprodotta nella bandella dell'edizione tascabile inglese. Ecco, la recensione dice che con *Midnight Children* un continente trova la sua voce. Mi sembra una affermazione di un paternalismo, di una condiscendenza così mostruosa che non ho parole per descrivere la mia reazione. Dire che questa cultura, che ha più di cinquemila anni di storia, che si esprime in un grande numero di lingue diverse nell'area di un intero continente, che possiede le letterature più antiche del mondo, avrebbe scoperto di un colpo la sua voce, e in inglese, nel 1981: beh, non ti pare un po' strano? È un esempio di una arroganza culturale verso l'Oriente che è, in fondo, insultante, anche se in quel caso particolare, l'intenzione era amichevole, quel signore voleva farmi un complimento. In un certo senso l'India si è adeguata al modo in cui l'Occidente voleva guardare l'Oriente. Credo che sia una delle cose che Jan Morris scrive a proposito della cultura britannica in India: l'India concedeva di realizzare le loro fantasie più segrete; di essere dei personaggi su grande scala. Invece di essere confinati su una piccola isola, si aprivano loro vasti orizzonti: sconfinati, anzi. Questi orizzonti gli permettevano di essere stravaganti, eccessivi, perfino oltraggiosi. Potevano avere il coraggio di gesticolare, di fare dei grandi gesti con le braccia, cosa che in Inghilterra non se lo potevano permettere, seduti tutti compassati davanti al *Sunday lunch*. L'India gli permetteva di mettere in atto alcune fantasie che essi avevano su loro stessi.

Questo Oriente diventò una specie di finzione di cui essi si nutrivano. Da allora, ci sono state varie Indie fittizie imposte dall'Occidente all'Oriente, tra le quali l'India dei *gurus*, l'India del Maharishi, dei Beatles, l'India degli *hippies*. Persino nel mondo della narrativa molti scrittori parlano dell'esperienza occidentale dell'Oriente, di cosa succede a un occidentale che va in Oriente. A volte con grande talento — le opere di Ruth Jhabvallah ne sono un esempio, in quanto trattano soprattutto questo fenomeno. Il romanzo di J.G. Farrell, *L'assedio di Krishnapur*, che vinse il Booker Prize qualche anno or sono ed ebbe considerevole successo in Inghilterra, è un altro romanzo notevole su questo tema. Non parla dell'Oriente, ma dell'Occidente al contatto con l'Oriente. Persino *Passage to India* di E.M. Forster, uno dei grandi romanzi del secolo, è più interessante quando parla di quello che succede agli inglesi, meno interessante quando pretende descrivere gli indiani.

Per me andava anche bene, ma mi sembrava strano che non si fosse fatto altro. Anche ad essere ottimisti, si trattava sempre di una percentuale infima della realtà indiana che veniva discussa e commentata in questi romanzi: la zona sacra alla cultura anglo-indiana. Ma cosa succede al resto del paese? Cosa succede in India? E mi sembrava che non avevo mai letto in inglese un romanzo sull'India che rendesse sia pure lontanamente il senso del posto dove sono nato e cresciuto. Per dirla nel modo più semplice: il mio libro è partito dal desiderio di scrivere un romanzo che descrivesse questo sentimento in modo corretto. Volevo che il mio libro generasse una reazione e un sentimento non completamente dissimili da quelli generati dal paese che conoscevo. Naturalmente il paese che conosco è una delle tante Indie perché è una India soprattutto urbana, e quindi i libri che scrivo sono ambientati in città.

Ma tu parli sia di Bombay, in I figli di mezzanotte, *che di Karachi e di Delhi in* Shame; *quindi spazi in maniera abbastanza ampia nel continente.*

Sì, è un tentativo di creare l'illusione di coprire la più gran parte possibile del paese. Ma bisogna considerare una delle differenze fondamentali fra l'India e i paesi occidentali negli anni ottanta. In Occidente i tre quarti della popolazione vive nelle grandi città, e un quarto solamente in campagna: in India è esattamente il contrario. In India un venti per cento della popolazione è urbana, metropolitana; il resto vive in piccoli villaggi. Quindi la parte preponderante del paese è ancora agricola. Uno scrittore cittadino, quindi, è limitato in India in un modo che non sarebbe vero in Occidente. E anche all'interno dell'India c'è un dibattito molto importante su cosa scrivere e come scrivere a proposito dell'India. È più onesto, ci si chiede, scrivere sulle città o sulle campagne: la prima come il luogo dell'azione, dove avvengono tante cose e perciò la situazione cambia; la campagna, dove le cose non cambiano, è il luogo dove vive la maggioranza della popolazione. Quale scegliere?

Quando ero bambino in India, la maggior parte dei libri che leggevamo a proposito dell'India erano scritti da Occidentali. Abbiamo dovuto disimparare moltissime cose di quelle che avevamo imparato circa la nostra storia, perché era stata ricostruita e interpretata in modi che oggi sembrano inaccettabili agli Indiani. Ad esempio, un piccolo dettaglio linguistico ma significativo: nei libri di storia si parla di *Indian Mutiny*, dell'ammutinamento indiano nel secolo scorso; e questo termine indica un giudizio morale e storico. *Mutiny*, ammutinamento, non è un atto neutrale, bensì un atto di rivolta. In India non diciamo *Indian mutiny* bensì *Indian uprising*, la rivolta indiana; ma in Occidente continua ad essere *Indian Mutiny* per via dell'idea, orrenda e inconcepibile, che i soldati indiani si possano ribellare contro i loro superiori bianchi, gli ufficiali di Sua Maestà Britannica. Un altro esempio: nella storia indiana c'è un personaggio molto importante, Tibu Sultan, un principe dell'India meridionale che era una specie di spina nella carne, di freccia nel fianco dell'Impero britannico. Ora, i libri di storia scritti su questo Tibu Sultan ne fanno una specie di demonio, un vampiro assetato di sangue. Si leggono queste storie da bambino, e questa è l'idea che ti formi sul personaggio, come il vostro Dracula. Poi, da adulto, ti informi sull'argomento, ti informi sulla vita di Tibu Sultan, e scopri che non era affatto così. Infatti Tibu può essere considerato uno dei primi eroi protorivoluzionari nella storia indiana. In India adesso bisogna riscrivere i libri di storia per farci entrare la storia vera e farne uscire quella falsa. Sembra adesso possibile che il *Black Hole* di Calcutta sia una invenzione. Sai la storia? La fossa gigantesca a Calcutta dove 146 europei furono buttati per una intera nottata, e alla mattina solo 23 furono ritrovati vivi. Tutto questo nel 1756. Ebbene, sembra si trattasse di una invenzione, oppure una esagerazione grossolana: ma noi viviamo all'ombra di queste leggende.

Queste elaborazioni leggendarie a proposito della nostra storia influiscono sulla nostra storia. Per esempio, durante la rivoluzione indiana, all'epoca del massacro di Amritsar, quello descritto in quel filmaccio su *Gandhi*, c'era un sentimento molto diffuso tra la popolazione britannica nel Punjab, vicino ad Amritsar, che le cosiddette atrocità dell'ammutinamento indiano stessero per ripetersi. La gente era preoccupata all'idea che le donne sarebbero state violentate; che ci sarebbero stati dei massacri; e così via. È in questo contesto che il generale inglese, James Fox nel film, dette l'ordine di sparare nel massacro di Amritsar. Avevano cominciato a credere alle loro favole, e così alla fine decisero di ammazzare più di un migliaio di persone innocenti. Così va la storia.

C'è un problema che io ho con i tuoi libri: un problema che non nasce da una tua incapacità di narratore, ma da una mia, ovvero da una nostra, ignoranza riguardo alla storia indiana. Il momento dell'indipendenza e poi della spartizione fra l'India e il Pakistan è nei tuoi romanzi, in Midnight Children *soprattutto ma anche in* Shame, *un taglio radicale, un giro di volta, come l'anno zero della nascita di Cristo. C'è il prima di Cristo e il dopo Cristo; c'è il prima della spartizione e il dopo la spartizione. Questa è una cosa che posso capire con l'immaginazione ma in fondo non la sento dentro di me. Forse solo perché non ne so abbastanza. Mi chiedo se puoi dirmi qualcosa su questo argomento.*

L'indipendenza, la spartizione del continente indiano, è un avvenimento duplice. In primo luogo è il momento dell'indipendenza; in secondo luogo è il momento della divisione. È tutte e due le cose, e per questo occupa una posizione centrale ma ambigua nella storia dell'India. La prima cosa, l'indipendenza, beh, la sua importanza è ovvia, perché dopo duecento anni i colonizzatori se ne vanno, e rimaniamo noi con i nostri problemi. In questo senso, è un momento di trionfo. Credo che nel momento dell'indipendenza dell'India, come forse in tutti i momenti di massimo successo in ogni rivoluzione — la presa della Bastiglia, l'assalto al Palazzo d'Inverno — c'è un breve istante di quasi infinite possibilità...

Quello che un sociologo italiana chiama "lo stato nascente"...

Sì, è un istante nel quale si ha il sentimento che il mondo possa essere rifatto di nuovo in un modo completamente diverso; ed essere nuovo, un nuovo mondo; è un momento di intensa speranza.

Credo che ci sia stato un momento del genere nel punto culminante della rivoluzione indiana. Ma poi c'è un altro aspetto: la rivoluzione è stata cambiata dall'idea del Pakistan, dalla richiesta dei mussulmani di avere uno stato separato. È importante sottolineare il fatto che molti mussulmani non erano affatto d'accordo su questo progetto; e ancora oggi ci sono

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

più mussulmani in India che in Pakistan. Ciò significa, come logica conseguenza, che la maggioranza era contraria alla partizione. Però c'era una corrente di opinione molto forte e coerente che richiedeva la costituzione di uno stato separato per i mussulmani. Ma questo stato separato era una specie di finzione. Persino il suo nome era una finzione, un acronimo: Pakistan, cioé "P" per Punjabi, "A" per Afghani, "K" per Kashmir, e così via. Poi, dopo, ci hanno attaccato il Bengala occidentale. C'è una certa ironia, mi sembra, nel modo in cui il nome di un paese rivela la sua storia successiva. Nella parola Pakistan non c'era posto per la "B" di Bengala: il Bengala le era foneticamente esterno. Quando, dopo quindici o sedici anni, l'ala orientale fece secessione e diventò il Bengladesh, è come se il nome del paese l'avesse previsto; come se già si sapesse che non era possibile costruire un paese con due pezzi separati, un paese tagliato in due da un altro paese, con le due metà a una distanza di migliaia di chilometri. In ogni modo la partizione fu molto sanguinosa e dolorosa: moltissima gente morì. Treni di persone evacuate che attraversavano e riattraversavano la frontiera del Punjab; poi i treni venivano assaltati da bande di fuorilegge che ammazzavano tutti, letteralmente. Ecco, treni pieni di cadaveri, grondanti sangue, che arrivavano in una stazione. E poi le rappresaglie, e le rappresaglie delle rappresaglie. Fu un avvenimento di un orrore senza pari che ha lasciato nel paese una cicatrice che non si è ancora rimarginata.

Per questo, parlare di una riunificazione del continente indiano è un esercizio puramente accademico. La memoria del sangue versato è ancora troppo viva, ed è stata intensificata e amplificata dalla mitologizzazione. Un'altra cosa che rende la partizione e l'indipendenza un avvenimento speciale è il fatto che l''India, fino allora, non era mai stato altro che una entità geografica. La nascita dell'India come entità politica ha luogo in quel momento. Era la prima volta che l'India esisteva non solo nei libri di geografia. Quello che nacque doveva ben essere una creatura molto strana: un paese vecchio di migliaia di anni, ma anche nuovo di zecca. Ed è questo paradosso, fra l'enorme antichità e la novità totale della nazione, sul quale si sta ancora giocando nella storia contemporanea. Ecco perché io ripenso a quel momento, l'agosto 1947, come una specie di anno zero.

Vorrei ora parlare del problema dei tuoi romanzi all'interno della ripartizione del campo letterario nell'Occidente. Per esempio; questo termine di realismo magico che è stato applicato ai tuoi romanzi, e deriva naturalmente dalla letteratura sudamericana. Ti sembra che questo termine possa avere un significato sia per Garcia Marquez che per te?

Ho letto da qualche parte, molto recentemente, che Garcia Marquez afferma che la cosa importante nel realismo magico è il suo realismo. In altre parole, Marquez pretende di descrivere la sua realtà. In questo senso sono completamente d'accordo. Mi sembra che la forma del romanzo è soltanto quello che devi fare per descrivere il mondo che tu conosci, qualunque esso possa essere. Voglio darti un esempio di come la realtà nel continente indiano esiga questo tipo di *treatment*. Ci fu un incidente insignificante in una piccola cittadina del Pakistan: un contadino, proprietario di un branco di asini, perse il controllo delle bestie che finirono nella piazza principale del paese e si raggrupparono al centro del villaggio. In Pakistan c'è una legge che vieta ogni forma di raduno; arrivò un poliziotto, vide questa riunione asinina illegale sulla piazza, e arrestò tutti i colpevoli, portandoli in prigione. Quando il contadino sopraggiunse per pagare la cauzione per i suoi asini, gli dissero che doveva aspettare fino alla mattina dopo perché non c'era il magistrato. Gli asini, poveretti, dovettero pernottare in prigione, dove fecero una confusione indescrivibile, sporcando dappertutto senza nemmeno adoperare i buglioli. Quando la puzza diventò intollerabile, tirarono fuori dal letto il magistrato il quale concesse la libertà sotto cauzione. Ecco, a questo punto tutti capirono che cosa bisognava fare in Pakistan per uscire di prigione.

In Italia questo non potrebbe avvenire. Non ci sono abbastanza asini.

È una storia assolutamente vera, per niente abbellita, che è avvenuta pochi mesi or sono. Se queste sono le storie che ti circondano, se è questo che leggi sui giornali — o che leggeresti sui giornali se osassero stampare questo tipo di storie — allora bisogna trovare un tipo di scrittura che sia adatta a queste storie. È significativo il fatto che in India e in Pakistan gli elementi fantastici di *Midnight Children* e di *Shame* non sono soggetto di discussione. La gente pensa che questi siano fattori relativamente minori, artifici stilistici perfettamente legittimi. In India e in Pakistan nessuno discute i miei romanzi come romanzi di fantasia; e mi dicono che, in America del Sud, nessuno parla di *Cento anni di solitudine* come di un'opera di immaginazione. Il romanzo di Marquez racconta e interpreta una certa realtà. Ti raccontano, per esempio, la vera storia, cioé la cronaca, dietro lo sciopero della compagnia bananiera; e dicono: "Eh sì, è come un libro di storia!".

Questo è vero anche per quella meravigliosa fantasia di Shame, *la triplice maternità di Omar Khayyam?*

In un certo senso. C'è un elemento fiabesco all'origine; ma l'idea mi è nata dalla conoscenza di villaggi e di cittadine dove le donne sono sempre rinchiuse in casa per tutta la loro infanzia e adolescenza e giovinezza. Proprio come le tre ragazze di *Shame* che scelgono una maternità collettiva. E allora le donne formano una propria rete di solidarietà, di mutua assistenza; e queste cose diventano importanti. A volte i rapporti prendono una forma ossessiva, a secondo di quanto severa sia la loro clausura. Abbiamo nel romanzo tre ragazze, tagliate fuori dal mondo, che non vedono nessuno se non loro stesse e i loro servi. In questo lungo periodo di prigionia diventano talmente intime che nasce in loro il desiderio di condividere un bambino, un figlio. Questo diventa una nuova forma, intensificata, della loro lunga intimità. Cercavo una storia che raccontasse questo dramma. Quello che volevo dire era: ci sono donne costrette a convivere in un cerchio così ristretto, in uno stato di schiavitù imposto loro dalla società, che persino questo è possibile: la suddivisione della maternità. E credo che questo è il modo in cui lo leggono i pakistani: loro capiscono queste situazioni.

Ho trovato, non ricordo se nel tuo primo o nel secondo romanzo, un'idea molto calviniana: l'idea che raccontare una storia sia una forma di censura delle altre storie che non vengono raccontate. Calvino dice, non ricordo più in quale passo della sua opera, qualcosa di molto simile: il momento in cui incominci a raccontare o a scrivere una nuova storia, questa si stacca dal magma di tutto il narrabile, da tutto ciò che può venire narrato. Ma c'è un altro tuo passo, questo in Shame, *in cui tu dici una cosa diversa: la storia è come una colla, una sostanza adesiva che tiene le cose insieme. Mi chiedo come riesci a conciliare queste due posizioni.*

A me sembra che tutti e due questi aspetti siano veri. Da una parte, persino nell'atto stesso di scrivere, se scegli di raccontare una storia diventi incapace di raccontare un'altra storia. Quindi ogni storia che decidi di raccontare è una forma di autocensura perché elimina le altre storie potenziali. Questo avviene anche in politica, e nella storia. Ognuno cerca di raccontare la propria versione, la propria storia, a proposito del mondo e della società. La politica è questo — o dovrebbe essere questo: uno sforzo per imporre al mondo la nostra visione del mondo. La forma più estrema è la dittatura. Margaret Thatcher ha una sua visione del mondo, descriverebbe il mondo secondo alcuni principi (che non sono i miei), e cerca di imporre la sua angolazione al suo discorso. Anche questo, in un certo senso, è una finzione, una forma di letteratura, anche se deteriore. Il mondo che lei vede, o vuole vedere, esiste nella sua mente prima di esistere nella realtà. Il suo successo o il suo fallimento in quanto uomo politico si può misurare dalla maniera nella quale costringe la realtà ad adeguarsi alla sua visione. Gli scrittori fanno lo stesso. Anche noi, mi pare, abbiamo delle visioni del mondo le quali forse precedono la realtà; e ci sforziamo di imporle sulla realtà stessa. Anche per noi il successo dipende dal modo in cui costringiamo il mondo ad adeguarsi a noi, all'immagine che ne abbiamo. In questo senso possiamo dire che la scrittura è una forma di censura, perché ogni selezione è una forma di censura. La selezione implica anche un rifiuto di ciò che non viene selezionato. Questo è quello che avevo in mente. Per quanto riguarda la colla, io partivo da una idea di famiglia, di gruppo familiare. Io credo che tutti i nuclei familiari si definiscano in gran parte dalle storie che raccontano su se stessi. Io so che nella mia famiglia, e credo in tutte le famiglie, ci sono delle serie, delle sequenze di storie consacrate; e la ripetizione di queste storie è un aspetto molto importante della vita di famiglia. Anzi, è forse una delle cose più importanti, forse la cosa più importante, perché comunica a una famiglia che cosa essa sia, quale sia la sua caratteristica propria.

La famiglia si definisce dal modo in cui racconta di quella volta che la zia Tale è caduta durante una passeggiata, e lo zio Tizio ha mangiato troppi gelati. Io so che nella mia famiglia c'è un'immensa riserva di storie del genere che vengono sempre tirate fuori; ed ognuno ha le sue storie preferite e chiede che gli altri gliele ri-raccontino. Ed è vero, credo, che le donne sono le custodi di queste storie, di questo patrimonio; allo stesso modo in cui le donne sono le custodi della genealogia, degli alberi di famiglia. Mia madre, per esempio, possiede nella sua mente tesori ricchissimi di storie e aneddoti, e foreste di alberi di famiglia che io, certamente, non capisco, non mi sono familiari. Ma so che, se dovessi avere un problema circa il mio albero genealogico, chiederei l'informazione alle donne della mia famiglia, e loro me lo spiegherebbero. Questa sapienza sembra trasmettersi per linea femminile. Ma forse questo è vero non soltanto per la famiglia, ma anche per la società in genere. Le società si raccontano a vicenda delle storie su loro stesse, non so, la storia dell'uomo nato in una capanna che arriva alla Casa Bianca, per esempio. In ogni società si trovano dei miti nazionali, storie che tutto il paese si racconta, e tramite le quali trova la propria definizione, la propria identità. In questo senso penso che la storia, l'idea della storia, funga da elemento coesivo e isolante, repressivo e liberatorio allo stesso tempo.

Cioè con un effetto sia centrifugo che centripeto. Ma qui sorge un altro problema. Tra gli scrittori ci sono i raccontatori che si possono anche accontentare della coincidenza tra la cronologia della realtà e i tempi del racconto. Gli eventi, e il racconto degli eventi, hanno allora un corso parallelo. Esistono poi altri scrittori meno impegnati al livello del racconto i quali esperimentano con la cronologia, spezzandola, rovesciandola, usando flash-backs, *perché quello che cercano di fare è trovare il tempo e il ritmo del loro narrare. Tu sei un caso un po' curioso, un po' eccentrico. A un certo momento tu dici che ti vuoi ribellare contro quello che chiami* what-happens-nextism, *la curiosità di sapere che cosa succede nella pagina seguente, il seguito immediato della vicenda; però tu sei anche un raccontatore nato che avvince il lettore con l'interesse della pagina e del* suspense *creato dalla pagina. Sei un raccontatore che si ribella contro l'arte del raccontatore. Cosa puoi dirmi a questo riguardo?*

Due cose. La prima, che la cosa che ha più influenzato *I figli di mezzanotte,* o la sua costruzione, è la forma che prende in India la narrativa orale. Ho cominciato ad ascoltare i grandi raccontatori in India: raccontano storie che durano tutto il giorno, con brevi interruzioni per i pasti. Cominciano la mattina e finiscono al tramonto; poi il giorno dopo ricominciano. E il pubblico di questi raccontatori è immenso: ci possono essere più di mezzo milione di persone che si radunano in un campo per ascoltare un vecchio che racconta delle storie. In questi racconti orali, è molto interessante la forma. Innanzitutto, si tratta di mostruosi coacervi di reale e di fantastico, di mitologico e di quotidiano. Inoltre queste storie non hanno uno svolgimento lineare, non vanno dall'inizio alla fine. Progrediscono in grandi cerchi concentrici, in vortici; tornano indietro e si ripetono, riepilogano e poi ripartono di nuovo; fanno digressioni e ritornano sull'argomento; a volte sono fatti come scatole cinesi, con un personaggio che comincia a raccontare la storia di un tale, il quale a sua volta racconta la storia di un altro tale, e così via, discendendo di raccontatore a raccontatore per otto o nove volte; poi con vertiginose riprese, risalendo gli otto o nove gradi con una ascesa fulminea. Poi si va ancora avanti; quindi, un'altra digressione; poi si torna sull'argomento. È una forma che sembra senza forma; l'impressione è che sia frutto del caso, come se la prima cosa che passa per la mente del raccontatore vada sempre bene.

E invece rimasi colpito da una intuizione: che tutto questo era un travestimento: che si trattava invece di una forma scelta con grande attenzione; forse non scelta da un singolo raccontatore, ma da una tradizione che si è sviluppata per certe ragioni. E la ragione principale, mi sembra, è che la forma del racconto orale corrisponde al modo di ascolto che piace al suo pubblico. Se il raccontatore raccontasse la sua favola in un modo troppo complicato, o confuso, il pubblico se ne andrebbe; e il raccontatore imparerebbe presto che non si deve raccontare una storia a quel modo. La conferma del successo o dell'insuccesso è immediato. Quindi, per una legge dell'evoluzione, la forma che si è sviluppata durante migliaia di anni è perfettamente adatta al tipo di piacere che la gente ricava dall'ascolto di queste storie. Quindi persino le digressioni, la ripetitività, il girare intorno in circoli, ecco, anche questo serve a rendere il processo di ascolto più gradevole. La gente si diverte di più proprio perché il narratore gioca di più.

La forma più antica di narrativa sarebbe il romanzo sperimentale, allora?

Proprio così. Un romanzo sperimentale divertente. La gente si diverte di più perché il narratore fa queste cose straordinarie, un po' matte; non si divertirebbe affatto se il narratore raccontasse la storia in maniera pedestre, dal principio alla fine senza variazioni. Abbiamo molto da imparare da questo, e possiamo forse tentare una sintesi fra racconto orale e letteratura moderna.

L'altra cosa che volevo dire è questa: benché io faccia parte del campo dei raccontatori, non credo che possiamo pretendere che il ventesimo secolo non abbia avuto luogo. Non possiamo augurarci di tornare al racconto puro in una forma ingenua. Se mi chiedessi quale sia il romanzo più importante del secolo in lingua inglese, ti direi *Ulisse* di Joyce. Ora *Ulisse* è pieno di storie, ma la sua funzione principale non è il racconto. Io ho una idea, una speranza, che è in parte corroborata da quello che ti dicevo sul racconto orale: che sia possibile essere tutti e due; cioè rimanere all'interno della tradizione del racconto e allo stesso tempo aprire le porte al ventesimo secolo. E quello che cerco di fare, ed è un compito molto difficile.

Mensile della Cooperativa Nuovo Sapere

Scienza Esperienza

Il «giornale» scientifico italiano che cerca per voi le informazioni sugli effetti sociali della produzione scientifica; vi offre le riflessioni di ricercatori, docenti, operatori sui problemi della scienza in rapporto alla salute, all'ambiente, alle tecnologie, agli armamenti; vi aggiorna sulle discussioni scientifiche in corso nel mondo; vi conduce lungo i sentieri affascinanti o perversi della fantascienza.

In tutte le edicole e nelle migliori librerie

Per un anno (11 numeri) L. 40.000 - l'abbonamento può partire da qualsiasi mese
Per abbonarsi inviare un assegno bancario intestato a
Cooperativa Nuovo Sapere, via Valtellina 20, 20159 Milano

Patologia del mondo antico per imparare la storia

di Giorgio Bignami

MIRKO GRMEK, *Le malattie all'alba della civiltà occidentale*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 600, Lit. 40.000 (trad. dal francese di Rosanna Albertini, rivista e approvata dall'autore, dell'ed. orig. *Les maladies à l'aube de la civilisation occidentale*, Payot, Paris 1983).

Con buona tempestività è arrivata in Italia quest'opera fondamentale di Mirko Grmek, di cui molto si è parlato prima ancora che apparisse l'edizione originale in francese. Come indica con esattezza il sottotitolo del libro, si tratta di una rassegna critica delle *Ricerche sulla realtà patologica nel mondo greco preistorico, arcaico e classico*. Questa rassegna fa ampio uso sia delle fonti letterarie, sfruttate (a detta degli esperti) con grande competenza filologica, sia dei dati della cosiddetta paleopatologia (per ovvii motivi in gran parte limitati all'analisi delle alterazioni ossee), discussi dall'autore con notevole *know-how* di tipo clinico-patologico. Ove del caso, tuttavia, l'analisi verte anche su altre fonti, per esempio su particolari reperti archeologici come le statuette o le figure votive degli organi.

L'approccio di Grmek, va subito precisato, si differenzia nettamente da quello classico degli storici della medicina. Al centro dell'analisi, infatti, si trova l'evoluzione delle principali malattie — anzi, degli insiemi patologici (patocenosi) caratteristici di ogni data situazione storica e geografica — la quale viene illustrata tenendo conto di tutti quegli elementi (geografico-climatici, economici, politici, culturali e altri) i quali segnano lo sviluppo delle comunità umane e la loro differenziazione sia sincronica sia diacronica. La storia della medicina, per contro, si è tradizionalmente occupata delle caratteristiche e delle modalità dell'intervento dell'istituzione medica, e solo di recente ha incominciato a estendere il suo campo d'azione, occupandosi delle interazioni tra aspetti "interni" e aspetti "esterni" dello sviluppo della medicina.

Grmek, per suo conto, non fa mistero della distanza tra la propria analisi e quelle più tradizionali, e nella splendida introduzione enuncia senza ambiguità il suo programma:

"Ci pare impossibile interpretare correttamente le informazioni sugli eventi patologici riportati da un testo antico se, in via preliminare, non ci si è sbarazzati, nel modo più radicale possibile, della nozione ontologica di malattia che è saldamente radicata nel linguaggio consueto... In breve, le malattie esistono davvero solo nel mondo delle idee; esse interpretano una realtà empirica e presuppongono una certa qual filosofia medica, un sistema di riferimenti patologici. Se così, per esempio, l'uomo che soffre, tossisce, sputa sangue e dimagrisce, se il bacillo che si insedia nel suo organismo e le caratteristiche lesioni dei polmoni e di altri organi esistono nel senso forte di questo termine, tutt'altro avviene per la tubercolosi, la cui esistenza è legata a quella di una struttura concettuale ben articolata, a un'ideologia medica particolare» (pp. 8-9). Più specificamente, continua Grmek, la concettualizzazione "dipende sia dal livello scientifico di una società sia dalla realtà patologica in un momento dato" (p. 9). E qui, per maggior chiarezza, fa seguire l'esempio della dottrina ippocratica, soffermandosi sul modello dei "giorni critici" delle malattia, condizionato da un lato dalla preoccupazione della filosofia ionica di introdurre il numero nella spiegazione della natura, dall'altra dall'andamento delle malattie a quel tempo prevalenti, cioè la malaria e la polmonite.

Ma affascinato dai grandi colpi di pennello del capitolo introduttivo, non si illuda il lettore di percorrere altrettanto agevolmente i successivi capitoli del libro. Buona parte del testo, infatti, è dedicata a un'analisi minuziosa delle prove disponibili: ora con puntigliose discussioni dei possibili significati di un dato termine in un dato testo; ora con sistematici confronti tra le spiegazioni avanzate dai diversi autori per una alterazione patologica trovata in un osso corroso dal tempo e dalle intemperie.

Per una parte tale analisi si svolge secondo categorie di prove, come nel primo capitolo dedicato alle fonti letterarie e nei due seguenti che discutono i reperti ossei sia ai fini dell'identificazione delle lesioni (paleopatologia in senso stretto), sia per la ricostruzione delle condizioni di vita (paleodemografia). Molti dei successivi capitoli hanno invece un carattere sistematico, affrontando le principali malattie infettive (le infiammazioni purulente spesso conseguenti a traumi o ferite, la sifilide, la lebbra, la tubercolosi), poi altre "grandi malattie" caratteristiche del bacino mediterraneo, come il favismo e le anemie ereditarie legate alla diffusione della malaria.

Infine il volume si chiude con tre saggi che seguono approcci ancora diversi, e che in ordine solo apparentemente sparso servono a dimostrare la necessità di molteplici punti di vista per la comprensione delle realtà patologiche del passato. Uno di questi riguarda una storia clinica modello in Ippocrate, e così illustra il metodo diagnostico, prognostico e di concettualizzazione della malattia sviluppato dalla scuola di Kos. Un altro, sulla "tosse di Perinto", ricostruendo le condizioni di vita e le relative ricadute patologiche nel duro inverno della Tracia, serve a calarci in una realtà altrimenti difficilmente concepibile. L'ultimo, in forma di dialogo con Fernand Robert, è per mostrare tutta l'importanza e problematicità degli aspetti filologici in questo tipo di analisi.

Su buona parte di tali materiali è difficile dire chi si troverà maggiormente a disagio: se il lettore di buona cultura generale storico-filosofica, letteraria e filologica, ma privo di specifiche competenze di medicina clinica e di patologia (compresi gli aspetti microbiologici, quelli genetici, quelli biochimici, e altri ancora); o viceversa il medico che di colpo si scoprirà precariamente aggrappato al rachitico arbusto della sua formazione riduttiva. Sgambettando nel proprio vuoto culturale quest'ultimo potrà, in attesa di soccorsi, utilmente meditare sulla saggezza del cosiddetto sistema, che da sempre gli preclude una visione corretta dei problemi di salute e malattia. E queste considerazioni sulle carenze della formazione medica, si noti, non valgono solo per un testo come quello di Grmek, ma anche per altre opere essenziali e di diversa impostazione che hanno circolato ben poco tra i medici: ad esempio quella di Mario Vegetti — *Il coltello e lo stilo*, Il Saggiatore, Milano, 1979 — quella di T. McKeown — *La medicina: sogno, miraggio o nemesi*, Sellerio, Palermo, 1978 — o quella di Franca Ongaro Basaglia — *Salute/malattia*, Einaudi, Torino, 1982.

Ma se queste difficoltà potranno tener lontani alcuni lettori, o indurre altri a lunghi salti sulle parti troppo tecniche, ciò non significa che Grmek abbia sbagliato nel proporre un'analisi altamente specifica anche a un pubblico non specialistico. Così facendo, infatti, egli smaschera molta facile saggistica la quale, muovendo da un concetto generale all'altro (tutti arbitrariamente privilegiati, secondo la scuderia di appartenenza dell'autore) nasconde la complessità dei processi scientifici e critici retrostanti, impedendo ai non addetti ai lavori un qualsiasi controllo sul metodo adottato. Finalmente, insomma, un grande sacerdote che rifiuta di ridurre il dialogo con la gente laica al solito "Io Tarzan, tu Jane"; e che a rischio di perdersi per strada una parte dei lettori, propone un confronto verticale su tutti i livelli del problema affrontato.

Non resta a questo punto molto spazio per una analisi più dettagliata delle varie parti del libro, e occorrerà pertanto andare per accenni. Nei capitoli sulla paleopatologia e paleodemografia, per esempio, appare significativa l'analisi delle influenze dei rapporti tra sesso e classe di appartenenza e tassi di morbilità e mortalità; e anche quella delle prove che dimostrano il raggiungimento del più elevato tenore di vita tra il 600 e il 500 a.C., seguito da un declino già in epoca classica.

Nel capitolo sulla sifilide il lettore potrà smarrirsi nel fantastico labirinto dei problemi che riguardano sia lo sviluppo e la diffusione di determinate malattie, come appunto quelle da Treponema, sia le continue modifiche delle loro caratteristiche ecologiche e clinico-patologiche. Nel capitolo sulla lebbra, per contro, viene messo in bella evidenza un certo uso politico della medicina, iniziato sin dall'antichità. Nel III secolo a.C., infatti, un sacerdote di Eliopoli, Manetone, riscriveva l'esodo degli ebrei come una cacciata in massa dall'Egitto dei lebbrosi e di altri malati "impuri".

Tutto bene, insomma, a parte le inevitabili difficoltà di lettura di un testo così complesso? No, non proprio tutto. A tratti si incontrano infatti nel testo delle note stonate, apparentemente indicative di una preoccupazione, quasi una smania, dell'autore (indubbiamente uno dei massimi esperti nel suo campo) di porsi come supremo mediatore e risolutore delle più aspre controversie. Al disagio talora ingenerato da questi piccoli incidenti di percorso, si aggiunge quello prodotto qua e là da espressioni che figurano come i classici cavoli a merenda. Così a p. 388 parlando delle moderne ricerche sul già citato favismo, e riferendo di un paziente — tale Salvatore Greco — il quale aveva imparato e evitare l'alimento per lui nocivo, Grmek esclama: "Il nome del contadino siracusano non è forse uno stupendo richiamo all'origine greca non solo della famiglia, ma anche del difetto". Se non si tratta di una svista, qui andiamo vicino a una interpretazione di tipo magico, o almeno di ardua verifica su di un piano propriamente scientifico.

Infine non è piccola pecca la mancanza nell'edizione italiana — peraltro ben condotta nella traduzione e nella veste grafica, e rivista e approvata dall'autore — sia dell'indice analitico sia di quello dei nomi. Ambedue si trovano nell'edizione originale, alla quale dovrà dunque ricorrere chiunque avrà bisogno di ripetute consultazioni di questa erculea, razionale addizione alla confusa mappa del nostro frammentato sapere.

Una vittoria di Freud

di Carlo Ferraris

RALPH R. GREENSON, *Esplorazioni psicoanalitiche*, Boringhieri, Torino 1984, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Simonetta Adamo Tatafiore, pp. 494, Lit. 60.000.

L'autore ci propone la lettura di una serie di articoli da lui pubblicati nel periodo compreso tra il 1947 e il 1974, che costituiscono circa la metà della sua produzione scientifica. Come ci viene ricordato nella prefazione, i suoi primi lavori del '36-'37 sono stati scritti sotto l'influenza delle conclusioni teoriche di W. Stekel e della tecnica di psicoanalisi da lui chiamata "attiva". Ma, insoddisfatto dei risultati terapeutici, Greenson cercò ed ottenne con Fenichel, un training *psicoanalitico più ortodosso.*

L'insoddisfacente conclusione all'applicazione dei particolari metodi terapeutici "attivi" di Stekel aveva convinto il giovane Greenson che solo in un'attenta e meno "attiva" partecipazione, il terapeuta potesse portare il paziente a capire l'origine e la portata dei suoi conflitti e a superarli. Così per tutta la sua produzione scientifica, sembra che Greenson si sia attenuto al principio che solo una tecnica rigorosa, che seguisse gli assiomi fondamentali di Freud, meritasse il titolo di psicoanalisi. Non a caso il suo "didatta" per il training *che lo portò alla Società Psicoanalitica, fu l'unico psicoanalista, dopo Freud, che in quegli anni scrivesse un libro sulla tecnica.*

L'impostazione teorica di Greenson è di una completa ortodossia ai postulati della psicoanalisi freudiana, ignora quasi del tutto altre componenti teoriche. Solo nell'ultimo lavoro, sulla traslazione, discute le diverse impostazioni teoriche della Klein rispetto a Freud. E ovviamente vince Freud. Un esempio: citando la Segal (La tecnica di M. Klein *in B.B. Wolman*, Manuale delle tecniche psicoanalitiche e psicoterapeutiche *ed. Astrolabio 1984), che in casi di pazienti psicotici, psicopatici e* borderline, *sostiene che gli analisti kleiniani seguono la tecnica psicoanalitica "con la massima esattezza", mentre gli analisti freudiani sono "costretti ad alterare la loro tecnica analitica in alcuni dei suoi aspetti fondamentali", Greenson polemizza e argomenta che non può dirsi freudiana la tecnica ricordata dalla Segal, dal momento che lo stesso Freud sosteneva inanalizzabili tali categorie di pazienti, trattandosi di "nevrosi narcisistiche" e pertanto refrattarie alla "nevrosi di traslazione", unica condizione di analizzabilità. Posto in questi termini sembra una polemica sterile. Ma gli uni e gli altri sembrano dimenticare che, come per tutte le scienze, anche per la psicoanalisi si tratta di trovare proposizioni che spieghino i "fatti" osservati, e che servano da previsioni per i fatti che, non ancora accaduti, ci si aspetta che accadano. I principi teorici sono tentativi, di volta in volta accettati o respinti in nome della loro effettiva utilità e/o necessità a spiegare questo o quel fatto. Atteggiamento il più delle volte disatteso perché spesso non si discute tanto se quella spiegazione sia sufficiente a rendere ragione di quel fatto, ma si discute se e o no coerente con quello che ha detto e sostenuto questo o quel personaggio. Per fare un esempio, i postulati kleiniani circa le "posizioni", schizoparanoidea e depressiva, non sono discussi in base alla loro utilità clinica (che, in ultima analisi, è ciò che conta veramente), ma piuttosto alla loro rapportabilità alla lettera dei testi di Freud.*

Quattro scenari per la tecnosocietà

di Franco Carlini

PIERRE ALAIN MERCIER, FRANCOIS PLASSARD, VICTOR SCARDIGLI, *La società digitale*, trad. dal francese di Francesco Fonte Basso, Sarin - Marsilio, Venezia 1984, pp. 114, Lit. 24.000.

L'editore è una accoppiata. La veneziana Marsilio si è associata infatti, per questa collana telematica, arrivata al suo nono titolo, con un'azienda che opera nel settore informatico, la Sarin. Si tratta di una collana che alterna testi più tecnici, relativi alle banche dati, al videotel, alle reti di comunicazione digitale, con altri di impronta più sociologica, prevalentemente di origine francese, come questo. Il libro è la rielaborazione dei materiali della ricerca condotta dagli autori (tutti del Cnrs francese) per la Cee, sul tema *Vie quotidienne et nouvelles technologies de l'information*. E in effetti della ricerca conserva il rigore, arricchendolo con una scrittura assai letteraria, piena di riferimenti e di spunti più vasti.

Ma vediamo subito i risultati. Per aiutarci gli autori immaginano tre case, di qui a qualche anno, tutte abitate dalla ipotetica e assai media famiglia dei Cadet Rousselle, in una media città francese qual è Caen. Tre case e tre giornate; una in rosa, una in verde e una in grigio. I colori corrispondono a tre diversi meccanismi di interazione tra offerta di tecnologie e contesto sociale, rispettivamente: integrazione, disfunzione e assoggettamento. Non sono dei classici scenari (che verranno più avanti), ma interazioni a livello micro, della specie di modelli di simulazione. Nel colore rosa, in breve, tutto va per il verso giusto: ovvero l'interazione è armoniosa, "il progresso tecnico si integra nella società che l'ha richiesto", corrisponde ad un bisogno sociale e dunque viene usato correttamente e applicato al meglio. Per intenderci, il figlio dei Cadet Rousselle non è schiavo dei video giochi, ma li domina, li smonta e li ricostruisce, ne fa un uso creativo ed arricchente.

Nella casa verde invece, domina la disfunzione. Ovvero i nuovi servizi non riescono a soddisfare la domanda sociale e dunque gli individui finoscono per allontanarsene e rifiutarli: la rete Caen-tele acquisti consegna la merce ordinata dal terminale di casa con tre giorni di ritardo ed è anche scadente. Marie France, la signora, va alle manifestazioni su "informatica e libertà" e preferisce macinare il caffé a mano, con il macinino a manovella dei bisnonni.

La casa grigia infine, è il regno dell'assoggettamento accresciuto dell'uomo alla tecnica. "La domanda sociale sarà assente, ma i nuovi servizi risulteranno molto efficaci nell'imporre un modo di vita che l'individuo non ha desiderato e nel quale perde la propria autonomia". A vincere non sono stati i bisogni sociali, ma le grandi compagnie con i loro prodotti e gli stati che hanno costruito modelli assai regolati di comportamento quotidiano: così, ad esempio, il computer che ottimizza il traffico di Caen prescrive per la famiglia Cadet-Rousselle un fine settimana con partenza al sabato tra le due e le tre del mattino e il ritorno alla domenica tra le dodici e le tredici. I Cadet Rousselle, non contenti e tuttavia rassegnati, si adeguano.

Le tre micro-rappresentazioni sono naturalmente più ricche di quanto qui è possibile dire, ma serve per dare un'idea. Con l'avvertenza che i tre modelli di interazione, per quanto schematizzati, e troppo monocromi per essere veri, potranno tuttavia coesistere: sia nella stessa unità familiare, sia nella stessa società. Potrà succedere, come già oggi avviene per altri prodotti della tecnica, che alcuni gruppi riescano a fare un buon uso della tecnica, in cui questa dà qualcosa di più senza innescare processi di rifiuto né di sottomissione, mentre ad altri, distinti per censo o per aree geografiche, siano consentiti solo rapporti "infelici". Ulteriore commento, di passaggio. Per quanto riguarda i prodotti tecnologici, gli autori si limitano saggiamente a considerare solo quelli che già oggi esistono o che si possono concretamente intravvedere. Hanno ben presente che alcuni dei prototipi di cui oggi si parla, magari non diventeranno mai un prodotto di massa, mentre altri ne spunteranno. Ma si limitano a proiettare il futuro che già oggi c'è. Anche le interazioni buone o cattive e i buoni o cattivi funzionamenti corrispondono a fatti veri, spesso già avvenuti: reti di computer che non comunicano, programmi troppo rigidi che non tengono conto della ricchezza della variabilità sociale, e via di seguito. I curiosi potranno trovare i concreti riferimenti in appendice.

Il micro, poi, lo si ritrova negli scenari generali, che sono quattro, costruiti a matrice, combinando tra di loro un fattore economico generale (diciamo brutalmente uscita dalla crisi o prolungarsi della stessa) ed un fattore relativo alle tecnologie (se esse vengono introdotte solo sulla base della logica dell'offerta, oppure se c'è per esse una domanda sociale organizzata). Come li chiameremo questi scenari? Il primo, fatto di crisi, più tecnologie imposte, è una vera e propria società scoppiata, più pudicamente definibile "una crisi senza cambiamento", una società duale, fortemente ineguale, ma insieme anche regno dell'uniformità. Le nuove tecnologie non vi giocano che il ruolo di merci da acquistare. Se invece c'è crescita economica le cose cambiano e si può parlare (secondo scenario) di «crescita grazie ai prodotti dell'informazione». Le tecnologie, anche qui merce da consumare, vengono effettivamente comprate ed usate, come è successo per la civiltà dell'auto. E lo scenario che ci è più familiare, assomigliando a quello degli anni '60 e riproponendo problemi sociali analoghi. La terza e la quarta scena considerano l'ipotesi ottimistica che ci sia una vera e propria domanda sociale che tenta, attraverso le nuove tecnologie, di gestire le trasformazioni, sia in una situazione di crisi protratta ("vivere nella crisi grazie alle nuove tecnologie") che in una situazione di crisi oramai superata e di rilancio dello sviluppo ("la società dell'informazione grazie alla crescita"). Lascio al lettore approfondire la descrizione, spesso felice, dei dettagli di questi scenari e del loro variare anche in rapporto ai tre colori dell'interazione.

Il tutto, comunque, è meno indeterminato di quanto sembra. E se, come tutti gli scenari, anche questi sono largamenti ipotetici, tuttavia se c'è accordo sul fatto che essi rappresentano almeno le variabili di base, sarà possibile fare qualche passo oltre, non troppo futuribile e assegnare delle probabilità a quelle configurazioni e alle loro combinazioni pesate. Ma lo scopo degli autori non è la predizione. Piuttosto essi hanno il merito di contrastare letture e interpretazioni gratuitamente ottimiste o pessimiste e di riportare il giudizio sul famoso impatto delle tecnologie sulla nostra vita, a meccanismi di sviluppo economico e di sviluppo sociale. Finalmente, viene da dire, la rivoluzione informatica non viene trattata come un fenomeno imprevedibile e incontrollabile.

"Rivoluzione"? Gli autori non amano questo termine. Esso corrisponde a una delle tante parole shock che il gergo della politica ha creato per connotare situazioni difficilmente comprensibili. Ma non di rivoluzione si tratta, in questo caso, bensì di una evoluzione. Le nuove tecnologie dell'informazione, di cui certo saranno largamente permeati i nostri gesti quotidiani del prossimo decennio, "arrivano al momento giusto per portare avanti ed accentuare la divisione sociale del lavoro e la commercializzazione dei modi di vivere... esse non costituiscono un'innovazione sociale, ma non sono che una tappa tecnica del trattamento dell'informazione", che è sempre stata alla base, fin dai primordi, della società umane. La tesi, in sostanza, è che la logica è rimasta intatta, che c'è continuità nei modi di produzione e nella commercializzazione della vita quotidiana. Così gli autori sintetizzano le loro conclusioni: "certezza sulle trasformazioni della nostra società, ma in luoghi in gran parte insospettati, ed assenza di rivoluzione". La tesi è stimolante, peccato che da noi non ne discuta quasi nessuno e quasi tutti si siano facilmente scoperti "rivoluzionari".

Nelle migliori librerie

'Professione Azienda'

Le edizioni del Sole 24 Ore per imprenditori, professionisti e manager

500 IDEE DI MANAGEMENT
L. 40.000

300 IDEE DI MARKETING
L. 35.000

Risposte rapide al bisogno di informazione del manager moderno. I migliori articoli di management e marketing selezionati e sintetizzati dalle più prestigiose riviste di tutto il mondo.

Edizioni del Sole 24 ORE

La malattia informatica

di F.C.

CHARLES PLATT, *Micromania*, trad. dall'inglese di Raffaele Petrillo, Feltrinelli, Milano 1985, pp. 214, Lit. 20.000.

Testo assolutamente godibile, con l'appropriato, anche se un po' ovvio, sottotitolo "la resistibile ascesa degli home computer". È un viaggio ironico nel mondo degli elaboratori personali e domestici, che non rinuncia tuttavia ad insegnare qualcosa, ovvero i rudimenti dell'informatica e la sua terminologia, e ad orientare i lettori spaesati nell'acquisto e nell'uso di macchinette con cui rovinarsi la serata, far cadere un muro di silenzio con il coniuge ed infilarsi in un costoso ciclo di "espansioni" senza fine. Ritmato da un gioco di quindici "regole" e da una numerazione binaria dei capitoli, il libro fa capire sufficientemente bene i sintomi che segnalano l'insorgere del morbo ossessivo e il suo decorso nel tempo. Ma dà anche alcune indicazioni sagge per dominare la malattia e non rimanere vittime delle case costruttrici e delle riviste di microinformatica, sottili organi di propaganda dei costruttori stessi. Danno fastidio alcune imprecisioni tecniche e l'elenco dei prodotti disponibili ripreso pari pari dall'edizione inglese senza adattarlo al mercato italiano e nemmeno purgarlo degli eccessivi patriottismi. L'ironia circolante, spesso assolutamente centrata, forse è apprezzabile del tutto solo da chi sia già un po' "micromane". Quelli che non si sono ancora picchiati con una tastiera inefficiente o con un negoziante presuntuoso quanto inesperto, forse non la godranno in tutte le sfumature. Ma la micromania attende anche loro.

Finestra sul Mondo

Le macchine che ci servono non le penseranno gli uomini

di Paola Piva

JOAN ROTHSCHILD (ed)., *Machina ex Dea. Feminist Perspectives on technology*, Pergamon Press, N.Y. 1983, pp. 233, $ 18.

JAN ZIMMERMAN (ed.). *The Technological Woman: Interfacing With Tomorrow*, Praeger, N.Y. 1983, pp. 296, $ 24.95.

Due antologie di scritti di donne americane sulla scienza e la tecnologia, alla ricerca di un punto di vista femminista in un campo della conoscenza tradizionalmente posseduta dagli uomini, offrono un quadro movimentato delle iniziative e degli spazi che le donne si danno per entrare nella società del futuro.

L'antologia curata da Joan Rothschild presenta contributi di studiose che riflettono sulla tecnologia utilizzando l'approccio di varie discipline. Si articola in tre parti. La prima intende mostrare che molte donne, dall'antichità fino ad oggi, hanno contribuito a produrre tecnologie e sono state a loro volta influenzate dalle tecnologie nei loro lavori. La seconda parte riflette sul modo in cui il dualismo uomo-donna influenza i concetti e le teorie scientifiche. Infine, l'ultima sezione è dedicata ad alcuni problemi chiave delle società tecnologicamente avanzate: l'equilibrio ecologico, il controllo sulla riproduzione biologica, l'uso alternativo delle tecnologie.

L'antologia curata da Jan Zimmerman, presenta gli atti di una conferenza su "Il futuro, la tecnologia e la donna" promossa dal Centro Universitario di Woman's Studies nel marzo 1981 all'Università di San Diego. In questo periodo si vanno formando associazioni di tecnici donne che si propongono di progettare un uso "per sé" delle tecnologie ed altre donne prendono iniziative spericolate e singolari; una scienziata della Nasa, ad esempio, programma l'uso di un satellite per collegare i gruppi di donne sparse nel grande territorio americano e una fantasiosa costruttrice brevetta la casa che si pulisce da sé e ci va ad abitare (vedi riquadro).

S'intreccia, con la sperimentazione, una ricerca teorica sulla tecnologia appropriata che, nella elaborazione femminista, si differenzia dal movimento ecologico accusato di voler ricostruire i valori della convivenza attorno al focolare, senza molto riguardo per un ritorno delle donne al vecchio lavoro domestico. Le scelte tecnologiche delle femministe cercano piuttosto un punto di equilibrio tra l'uso di tecnologia che risparmia tempo, che risparmia energia (naturale e umana) e che consente di allargare le opzioni di ruolo per i due sessi.

Lo sguardo rivolto al futuro consente al pensiero femminista di allargarsi a molti altri interrogativi sui valori alla base della convivenza sociale e sulle possibili alleanze per cambiare lo stato delle cose presenti. Nelle prossime decadi, dicono queste donne americane, si ridefiniranno vincoli e strutture economiche e si apriranno anche nuove opportunità di vita. L'intervento di Tish Sommers della *Older Women's League* (cap. 30 dell'antologia di J. Zimmerman) propone un'alleanza tra il movimento delle donne e tutti quei soggetti sociali che sono "letterali" al sistema produttivo e che non condividono i valori dell'efficienza e del progresso basato sullo sfruttamento intensivo di tutte le risorse, compresa la risorsa tempo. Altri contributi parlano della fecondazione artificiale e della necessità di sottrarla ad una gestione "maschile" per rafforzare invece il controllo della riproduzione da parte del "mondo comune delle donne". Strategie multiple s'incrociano in un dibattito che è più utopico che scientifico. "Le priorità? Tutto. Aiutare chi di noi si trova in difficoltà, subito. Nutrici e confortatrici vicendevolmente; costruire un sistema stradale piuttosto che piramidi. Capire quando il compromesso serve ed usarlo ma rifiutare di compromettere il punto di vista femminista sul futuro di una società armonica, se questo non comprende l'eliminazione di qualunque forma di apprensione e di privilegio basato sul sesso, sulla classe, sulla razza e sull'età". (Patricia Huckle, in Zimmerman, p. 285).

DANIEL MARSHALL, JUDITH GREGORY (eds)., Office Automation. Jekyll or Hyde? *Working Women Education Fund, Cleveland, Ohio 1983, pp. 229, $ 12.95.*

Sono questi gli atti di una conferenza internazionale che si è svolta a Boston nell'ottobre 1982, promossa da *The National Association of Working Women*, un'organizzazione americana di donne impiegate.

Sorto agli inizi degli anni '80 in polemica con i sindacati tradizionalmente impegnati solo nei settori operai, il movimento delle *working women* — detto anche *"9 to 5"*, dal classico orario diurno del lavoro d'ufficio — prende slancio e attira l'attenzione di molte impiegate, affrontando il problema delle nuove tecnologie. Con il primo documento pubblicato nel 1980, *Race Against Time: Automation of the Office*, esplose subito un largo dibattito negli Stati Uniti. Le impiegate, in primo luogo, trovarono finalmente un'occasione per denunciare la penosità del lavoro automatizzato, mentre i sindacati, i produttori di tecnologia e gli informatici furono chiamati a confrontarsi esplicitamente con una nuova versione della vecchia discriminazione delle donne nel lavoro. *Race Against Time* suonò come un allarme. "Corsa contro il tempo" era già un'indicazione, uno slogan.

L'automazione — dicevano le impiegate — a conti fatti, dopo un decennio di diffusione a tappeto dei computers e dei terminali, dequalifica, svilisce e snerva quel tanto di umano e di vario che si poteva rintracciare nel vecchio lavoro d'ufficio. L'unica difesa è rallentare il ritmo vertiginoso dell'innovazione, frenare le macchine, prendere tempo per discutere e adattare il sistema alle esigenze delle lavoratrici.

Se questa era la posizione del *"9 to 5"* nel 1980, possiamo dire che in pochi anni questo movimento ha fatto molta strada; non solo perché l'associazione è cresciuta e da Boston dov'era nata si è diffusa in tutto il paese; non solo perché ha fatto delle campagne di successo contro lo *stress* nel lavoro e oggi i sindacati americani cercano di imitare le nuove forme di presenza tra le impiegate inventate dal movimento (Judith Gregory, una delle promotrici delle *Working Women*, è oggi incaricata della Confederazione Afl-Cio); ma anche perché nei riguardi dell'automazione sta elaborando una strategia più accorta e sofisticata. Lo si avverte dal dibattito che si è svolto alla conferenza internazionale di Boston, nel corso della quale una vasta rappresentanza di impiegate si è confrontata con progettisti informatici, ergonomi, sindacalisti e *managers*. Dal resoconto di quel dibattito emerge una volontà diffusa di guardare l'innovazione in faccia e di afferrarla nella fase in cui prende forma, nel momento progettuale, quando si configura il sistema interattivo uomo-macchina.

L'analisi sulla condizione delle donne nel lavoro d'ufficio ribadisce sostanzialmente il pessimismo del primo documento; le linee di tendenza puntano verso una crescente monotonia del lavoro, ridotta mobilità nella gerarchia professionale, perdita di relazioni sociali in molti reparti. Le aziende preferiscono impiegare donne che non abbiano precedenti esperienze professionali per risparmiare loro la fatica di dimenticarsene; infatti ogni azienda ha un proprio sistema, un "format", dei codici e delle procedure che vanno assimilati senza tanto pensarci. Le aziende non si aspettano dalle lavoratrici — in particolare addette alla codifica, alla tabulazione e al caricamento dati — che riflettano sulla correttezza o meno delle informazioni. Eppure, uno stato di disagio continuamente denunciato dalle impiegate è proprio collegato con le loro scarse conoscenze del sistema, che sembrano invece indispensabili nel lavoro quotidiano di interfaccia con la macchina. Se le aziende sottovalutano la richiesta delle impiegate di saperne di più, molto più sensibili sono gli informatici che nel corso della conferenza hanno dichiarato ripetutamente di aver bisogno dell'esperienza delle lavoratrici, del loro buon senso, della loro stessa protesta per disegnare dei sistemi più coerenti con il lavoro vivo e in ultima analisi più efficaci. Contrattiamo, dunque, passo a passo tutte le fasi dell'innovazione. È questo il messaggio che le *"9 to 5"* hanno fatto emergere dalla conferenza di Boston e non è un caso che abbiano voluto avvalorarlo con esperienze europee e in particolare con testimonianze dei paesi scandinavi. Un messaggio prezioso per tutto il sindacalismo statunitense.

La casa dei sogni

FRANCES GABE, *The Gabe Self-Cleaning House*, in *The Technological Woman: Interfacing with tomorrow*, a cura di Jan Zimmerman, Praeger, N.Y., 1983.

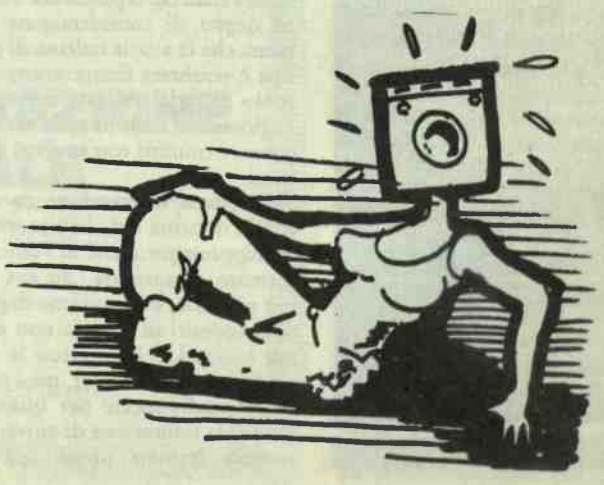
Frances Gabe è un'artista e inventore per professione. Nei suoi 68 brevetti è compresa anche la Sch ovvero la casa che si pulisce da sé (Self - Cleaning House). *È la sua invenzione preferita alla quale ha dedicato un quarto di secolo, progettandone i particolari, cercando delle imprese disposte a costruire il prototipo, organizzando esposizioni dimostrative e perfezionandola con l'esperienza. Ora, a 67 anni, vive nella prima casa al mondo costruita secondo il brevetto Sch, nel cuore di un bosco di platani, nell'Oregon.*

Come il sogno, che è di tutte le donne, di vivere in una casa che si pulisce da sé, si sia trasformato per Frances in una straordinaria avventura imprenditoriale, è una storia molto americana. La spinta iniziale fu per lei una aperta repulsione nei confronti del lavoro domestico; gli uomini lo disprezzano — dice — lo considerano sporco e sciocco e perciò lo scaricano sui più deboli, le donne che vivono con loro e i domestici. Perché le donne non dovrebbero scaricare a loro volta il lavoro di pulizia sulle macchine? Perché — si è risposta — occorre inventare delle macchine ben diverse dagli elettrodomestici attuali che sono progettati da uomini ingegneri del tutto disinteressati al risparmio di tempo e fatica delle casalinghe. Occorre inventare. Presa questa decisione, Frances si trova a dover ridisegnare poco a poco non solo gli elettrodomestici ma i mobili e le pareti della casa, pur dichiarando di aver mantenuto costante nella sua progettazione l'obbiettivo di discostarsi il meno possibile dai mobili e dai materiali in uso negli appartamenti comuni della famiglia media americana. L'unica vera esclusione nella Sch è nei confronti della moquette, perché il circuito centrale dell'«autopulizia» è costituita da una serie di bocche che escono dalla parete a mezzo metro dal pavimento e che, azionando un motore, immettono nelle stanze vapore secco molto caldo capace di sciogliere i grassi e di far calare la polvere sul pavimento; il quale viene contemporaneamente spazzato da un altro getto di acqua calda che cala in un tombino in angolo della stanza. Sembra che il motore centrale non sia azionato elettricamente, bensì dallo stesso circuito ad acqua che serve a pulire. Questo meccanismo di base è integrato da molte altre invenzioni, quali le pareti-finestre a tenuta stagna, il pulitore supplementare per gli angoli più sporchi, l'armadio dove si ripongono i vestiti sporchi e il vapore caldo li lava e stira contemporaneamente, la credenza in cucina dove si ripongono piatti e pentole sporchi e, con qualche accorgimento in più, si possono far pulire come in una lavapiatti. Anche i letti sono brevettati in questa casa, ricoperti da una specie di copriletto in plastica che deve salvare materasso e lenzuola durante il "ciclo autopulente". E la sperimentazione continua, alla ricerca di ulteriori semplificazioni e di materiali che contengano al minimo il costo di costruzione.

La casa di Frances ora è frequentata continuamente da visitatori; alcuni sono semplici curiosi, altri più o meno interessati a sfruttarla sul mercato.

Uno di loro un giorno si è fermato perplesso a considerare: "Si capisce che qui non c'è un uomo che lavori per lei; lei, signora, dev'essere di certo un po' particolare". "Lo sono" ha risposto Frances. "Mi avete forse dato altra scelta?"

(p.p.)



EL
EDIZIONI LAVORO

Giuseppe Are

La scoperta dell'imperialismo

Il dibattito nella cultura italiana del primo Novecento

Tra la fine dell'800 e i primi del 900 si andava profilando un mondo diviso fra pochi stati più forti e capaci di un intenso dinamismo politico, militare ed economico, e la maggioranza degli altri che si sarebbero dovuti rassegnare ad un ruolo di secondo piano. Che ruolo avrebbe giocato l'Italia?

Giuseppe Fumarco

Schumpeter

Uno Schumpeter «diverso»: non solo economista ma anche pensatore politico-sociale colto nei momenti della sua formazione e della sua attività pubblica: l'Austria Ungheria e la scuola di Vienna; l'esperienza socialista di Weimar; la grande crisi e l'America del New Deal ma anche della conservatrice Harvard.

Icftu

Atlante dell'economia 1985

Le principali vicente dell'economia mondiale esaminate attraverso il filtro del fenomeno che sembra caratterizzarne maggiormente gli attuali sviluppi: l'interdipendenza delle economie nazionali.

Pierre Carniti

Remare controcorrente

La testimonianza di un leader sindacale nell'arco di tempo che va dal 1981 al 1985. Anni che hanno evidenziato difficoltà politiche e nuovi temi di discussione con cui un sindacato non marginale deve confrontarsi, deve abbandonare vecchie parole d'ordine. Deve «remare controcorrente», appunto.

Edizioni Lavoro
Via Boncompagni 19 Roma
Tel. 4951885/4746420

Finestra sul Mondo

La teoria del circuito

di Augusto Graziani

La monnaie dans un système dynamique. Le modèle de formation du capital par le crédit. Scritti di A. PARGUEZ, S. DOW, G. HEINSOHN, O. STEIGER, J. LÉONARD, J. HENRY, T. OGATA, M. SECCARECCIA, J. KREGEL, M. LAVOIE, R. ARENA, J-G. LORANGER, a cura di Alain Parguez, "Cahiers de l'ISMEA", Série *Monnaie et production*, n. 1, Parigi, 1984.

Sono ormai alcuni anni che anche in Italia si sente parlare della teoria francese del circuito monetario. La diffusione presso di noi di idee della scuola francese rappresenta un evento degno di considerazione, se si pensa che la scuola italiana di economia è sembrata finora stretta al suo ruolo di fedele alleata delle scuole anglosassoni, ed ha ridotto gravemente i contatti con studiosi di altri paesi.

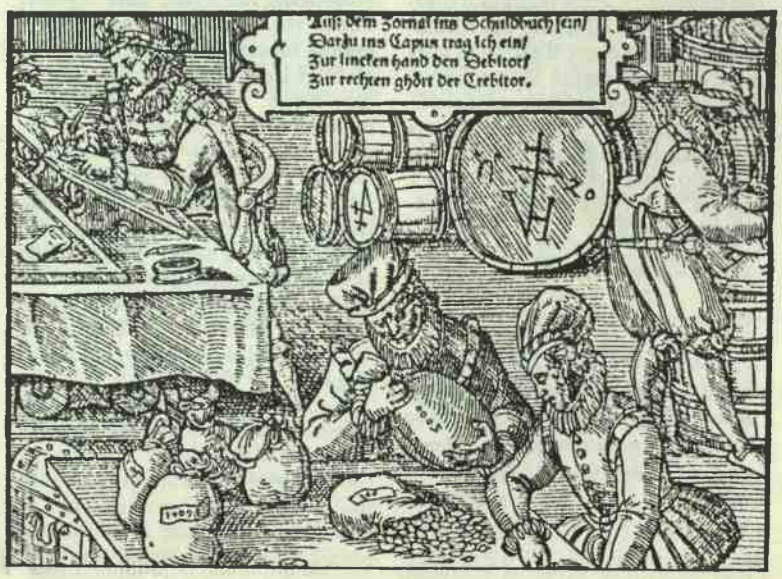
La prima osservazione da fare è che la dottrina del circuito monetario rappresenta anche in Francia una corrente minoritaria. Su un piano più generale, la situazione degli studi economici in Francia non è delle più brillanti. I legami con le scuole anglosassoni sono saldi, ma i contatti personali, specie per quanto riguarda la formazione di giovani economisti francesi presso università straniere, sono incomparabilmente inferiori rispetto a quanto accade in Italia. Se è vero che sul piano dell'economia applicata, gli economisti francesi sono attrezzati e produttivi quanto quelli di altri paesi, è anche vero che sul piano della produzione delle idee non si può dire altrettanto, e si ha anche l'impressione che l'economista teorico venga quasi tenuto in una posizione di isolamento. È possibile che una situazione simile si vada profilando anche in Italia, ma non si può negare che finora la compenetrazione tra elaborazione teorica e analisi dei fatti è stata da noi assai più viva e continua.

In un quadro simile, la dottrina del circuito monetario rappresenta una sorta di idea nuova. I cultori di questa dottrina sono ancora pochi e dispersi: Bernard Schmitt a Digione, Alain Parguez a Besançon e a Parigi, Fréderic Poulon a Bordeaux, e pochi altri. A costoro si può ancora aggiungere un numero limitato di economisti che, senza essere strettamente parlando seguaci della dottrina del circuito monetario, tuttavia coltivano una teoria monetaria della produzione. Fra questi troviamo Carlo Benetti a Parigi, Richard Arena e Jean Cartelier a Nizza. La raccolta di saggi su "Monnaie et système dynamique" è dovuta appunto ad Alain Parguez, e inaugura una nuova serie intitolata *Monnaie e production*.

La curiosità del lettore italiano si dirige subito ad alcuni quesiti specifici: quale il contenuto teorico della nuova dottrina? quali i suoi precedenti storici? quali i legami con la dottrina marxiana e con quella keynesiana? La teoria del circuito monetario non rappresenta una novità in senso assoluto. Nel pensiero classico (Smith, Malthus, Sismondi, e perfino lo stesso Say) il fatto che in un'economia capitalistica il processo economico si svolgesse attraverso un circuito monetario, era cosa data addirittura per scontata. Se il mondo del capitalismo è anche quello del lavoro salariato, è immediatamente chiaro che il processo economico prende l'avvio quando le imprese acquistano lavoro contro il pagamento di un salario monetario, e si conclude quando le stesse imprese, attraverso la vendita del prodotto, rientrano in possesso della moneta erogata e possono così rimborsare il proprio debito alle banche che le hanno finanziate e, chiudendo, se possibile, le operazioni con un profitto netto. In questo mondo, l'impresa è del tutto indifferente alla natura fisica della merce prodotta, e annette importanza soltanto al valore monetario delle vendite in rapporto al valore monetario del capitale investito.

È immediatamente chiaro che, da questo punto di vista, la dottrina del circuito monetario si presenta come una sintesi di vari ingredienti: economia capitalistica definita come economia di una società divisa in classi, produzione di merci finalizzata alla creazione di valori monetari, e moneta come forma del capitale si presentano come tre aspetti di una concezione unitaria. Questo spiega perché, tra la fine del secolo scorso e la prima guerra mondiale, allorché la dottrina opposta (quella basata su una concezione individualistica del processo economico) prese il sopravvento e divenne dominante al punto da essere considerata l'unica vera teoria economica, la teoria del circuito monetario sia stata accantonata e la concezione del processo economico come successione ciclica sia stata sostituita con quella del processo economico come insieme di scambi simultanei tra soggetti rigorosamente uguali, concezione che forma appunto il fondamento delle teorie dell'equilibrio economico generale. In tale formulazione, la moneta può anche scomparire del tutto, e se compare si limita a svolgere il ruolo di lubrificante, avente lo scopo di ridurre gli inconvenienti del baratto.

Nei cinquant'anni del trionfo marginalista, la teoria del circuito monetario rimase patrimonio pressoché esclusivo della dottrina marxista (e nemmeno i marxisti seppero coltivarla a dovere, presi com'erano dalla controversia sulla teoria del valore lavoro). Dal pensiero marxista essa travasò a tratti nelle idee di qualche studioso di tendenze eretiche, emerso soprattutto nelle scuole austriaca e tedesca, ma rimase essenzialmente una dottrina isolata. Il fatto che oggi in Francia idee simili



Contrattazione con decreto

di Gian Luigi Vaccarino

CESOS, *Le relazioni sindacali in Italia. Rapporto 1983-84* (a cura di Guido Baglioni, Ettore Santi, Corrado Squarzon), Edizioni Lavoro, Roma 1985, pp. 651, Lit. 55.000.

Da quando il governo Craxi — via decreto, e senza il consenso di tutti gli interessati — ha imposto per il semestre febbraio-luglio 1984 un tetto massimo agli scatti della scala mobile (una materia fino a quel momento di competenza delle parti sociali), e da quando il partito comunista ha promosso un referendum abrogativo di quello stesso provvedimento, le relazioni sindacali, e tra sindacati e governo, sono divenute una materia di interesse per il cittadino comune. Sarà questi, infatti, a doversi pronunciare con il voto — se il referendum si terrà —, a doversi cioè raccapezzare in una materia intricata anche per chi opera nel ramo o per gli studiosi dei problemi del lavoro, si tratti di economisti, sociologi, storici, politologi, giuristi o altro. Le pubblicazioni, in questo campo, sono numerose, ma si limitano ad articoli frammentari, spesso difficili da decifrare anche per lo specialista, e, per giunta, per lo più dichiaratamente di parte. La materia del contendere, inoltre, è recente, e non è stata ancora oggetto di uno studio complessivo di carattere indipendente. Questo Rapporto *del Cesos (un istituto di ricerca promosso dalla Cisl), predisposto con il patrocinio del Cnel, ora al suo terzo anno, costituisce un apporto ormai riconosciuto per la sua serietà, ed è dunque un indispensabile strumento di consultazione anche per il non specialista. Il numero elevato di collaboratori che vi partecipano, in autonomia di analisi e di interpretazione, e la presenza di una nuova sezione, dedicata al* Dibattito, *costituiscono una garanzia anche per chi fosse un po' prevenuto nei confronti dell'organizzazione sindacale promotrice dell'iniziativa, che è ovviamente una delle principali parti in causa.*

Essendo un rapporto periodico sul complesso delle relazioni sindacali, vi sono trattati in modo analitico gli sviluppi della contrattazione collettiva nel settore metalmeccanico, nell'industria in generale, nei servizi, nell'agricoltura, nel pubblico impiego; non viene dimenticata la dimensione aziendale della contrattazione; due sezioni assai ampie riguardano l'attività e la struttura delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e degli imprenditori, senza trascurare i rapporti tra sindacato e sistema politico (governo, partiti e parlamento). Conclude il volume una cronologia degli avvenimenti del 1983, e una amplissima bibliografia ragionata (curata da Rosanna Barcellona) che contiene volumi, periodici ed elenco degli autori citati. La parte più interessante del rapporto, naturalmente, è però quella relativa agli sviluppi della contrattazione interconfederale nazionale del 1983 e della prima metà del 1984 tra governo, sindacati e Confindustria, e che ruota intorno a due date: il 22 gennaio 1983, che porta alla modifica della scala mobile sulla base di un arbitrato ("lodo") svolto dal ministro del lavoro Scotti e accettato dalle parti; e il 14 febbraio 1984, allorché il protocollo d'intesa presentato alle parti dal governo Craxi viene invece respinto dalla maggioranza della Cgil e accettato dalle altre organizzazioni sindacali, e il governo, il giorno successivo, traduce in decreto-legge i termini del protocollo, e in particolare quelli relativi alla "predetermina-

comincino nuovamente ad attrarre qualche attenzione non va dunque sottovalutato.

Ad un lettore italiano che abbia un minimo di familiarità con il pensiero del passato, le origini storiche della dottrina del circuito sembrano chiare. Ma gli studiosi francesi che la coltivano, non hanno l'aria di voler molto mettere in mostra le loro ascendenze culturali e tendono a presentare il loro pensiero come frutto di una riflessione personale e indipendente. Se ciò li esime dal riconoscere i propri predecessori intellettuali, non li esime invece dal precisare i rapporti che essi intendono stabilire nel presente con la scuola keynesiana e con il pensiero marxista, le due grandi correnti con le quali si deve confrontare chiunque voglia porre la moneta al centro del processo economico.

I rapporti fra dottrine del circuito e pensiero marxiano potrebbero parere a prima vista i più stretti ed immediati. Ma non sembra invece che gli studiosi del circuito siano particolarmente desiderosi di stabilire alcuna parentela spirituale con il maestro, e citano la sua opera più per criticarla e per stabilire da essa le debite distanze, che non per riconoscere legami e affinità. Sotto questo profilo, due dei saggi inclusi in questa raccolta sembrano particolarmente significativi. Il primo è quello di Alain Parguez, ispiratore e curatore dell'intero volume. Il saggio di Parguez si intitola *La dinamica della moneta*, e Patguez vi affronta il tema centrale dei rapporti fra moneta e accumulazione del capitale. Nello schema del circuito, è da escludere che l'accumulazione possa aver luogo mediante un risparmio che preceda l'investimento: infatti, prima che la produzione abbia luogo, prima cioè che le imprese abbiano acquistato forza lavoro erogando salari monetari, non esiste alcuna sorta di reddito, e nessun risparmio è possibile. E proprio la realizzazione di un investimento a generare un reddito ed a rendere possibile, a seconda dei casi, la formazione di un risparmio o addirittura di un profitto. Nelle società caratterizzate da sottomissione personale, osserva Parguez, l'accumulazione viene realizzata attraverso l'imposizione di un tributo; nell'economia capitalistica, l'accumulazione viene realizzata attraverso la moneta, corrispondendo ai lavoratori un salario monetario che consentirà loro di acquistare i soli beni messi in vendita, mentre i beni prodotti ma non messi in vendita restano di proprietà delle imprese e formano il profitto. In questo meccanismo si riconoscono agevolmente i caratteri dei modelli di Keynes (nel *Trattato sulla moneta*), di Kalecki, e di Kaldor. Al tempo stesso, emerge chiara l'intenzione dell'autore di voler ricondurre accumulazione e profitto ai meccanismi di gestione della moneta, rifiutando ogni idea di sfruttamento a carico della forza lavoro.

Altrettanto significativo è il saggio di Heinsohn e Steiger, due giovani studiosi dell'università di Brema. Costoro non fanno parte della scuola francese del circuito, ma presso la scuola francese le loro costruzioni teoriche hanno trovato pronto e pieno accoglimento. Il saggio si intitola: *Marx e Keynes. La proprietà privata e la moneta*. Le tesi di questi autori sono già note ai lettori italiani (si veda il saggio su *Proprietà privata, debito, e interesse*, in "Studi economici", 1983). Heinsohn e Steiger ritengono che la nascita della proprietà privata e della moneta siano eventi logicamente e cronologicamente coevi. La nascita della proprietà privata portò con sé la perdita della tutela comunitaria in caso di calamità, e quindi la necessità di ricorrere al credito ed alla costituzione di fondi liquidi contro il rischio. Nasce così la moneta di credito, inizialmente avallata dal potere sacerdotale, poi sostituita dalla moneta legale e dal credito bancario. Secondo gli autori, Marx avrebbe perso di vista il legame stretto che sussiste fra moneta, credito e proprietà privata, e per questa ragione sarebbe stato indotto ad una trattazione riduttiva del tema della moneta. Marx avrebbe infatti assegnato alla moneta la sola funzione di intermediario degli scambi e al credito soltanto quella di agevolare la circolazione delle merci, senza riconoscere né all'una né all'altro alcuna funzione specifica nella fase della produzione. Le tesi di Heinsohn e di Steiger sembrano anch'esse ispirate all'idea di voler mettere in risalto più le distanze che non le affinità rispetto al pensiero di Marx.

Totalmente diverso è l'atteggiamento che gli autori del circuito assumono rispetto alla dottrina keynesiana. Emerge dai loro scritti una simpatia dichiarata per Keynes ed una dissociazione totale per il modo in cui il suo pensiero viene oggi interpretato, deformato, e ricondotto forzosamente nell'alveo della dottrina dominante. E quindi comprensibile che in questa raccolta vengano ospitati soltanto autori che appartengono alla così detta "scuola postkeynesiana", coloro cioè che rifiutano ogni interpretazione neoclassica di Keynes e mettono invece in risalto gli aspetti di rottura e di critica contenuti nel suo pensiero. Il saggio di Jan Kregel, *L'economia monetaria di produzione e la politica monetaria*, e quello di Sheila Dow, *Il metodo di analisi dell'economia monetaria*, sottolineano le differenze fra una economia intermediata dalla moneta ed una autentica economia monetaria. In un'economia monetaria, ricordano ancora una volta questi autori, la presenza della moneta come forma possibile della ricchezza, può impedire, e di regola impedisce, di raggiungere la piena occupazione; inoltre, in un'economia monetaria, la presenza del credito consente l'esplosione di fenomeni speculativi. Sempre sul piano dell'economia keynesiana, il pensiero di Keynes in merito alla moneta come forma della ricchezza viene accuratamente ricostruito nel saggio di Richard Arena, *Moneta, produzione e attività finanziarie in una prospettiva keynesiana*.

Anche se alla scuola circuito manca tuttora un adeguato approfondimento analitico, la sua idea ispiratrice merita di essere meditata. Sulla scena italiana, dominata per un verso da economisti keynesiani che sempre più riconducono Keynes nell'alveo della tradizione neoclassica, e dall'altro da economisti neoricardiani che, assorbiti dalla teoria pura dei prezzi relativi, negano che la moneta costituisca un attributo centrale della società capitalistica, una posizione come quella dei teorici del circuito può rappresentare un elemento di rottura. La loro dimostrazione dei nessi intimi che collegano società di classe, moneta, e accumulazione, è un fatto con il quale prima o poi anche gli studiosi italiani dovranno fare i conti.

zione" degli scatti della scala mobile. Giova ricordare che il decreto non viene convertito in legge nei termini costituzionali per l'ostruzionismo operato dal Pci, ma viene ripresentato con qualche modifica il 17 aprile, e che il referendum, promosso dal Pci, costituisce uno sviluppo ulteriore della vicenda. La rottura dell'unità sindacale dei lavoratori si intreccia dunque alle vicende politiche dei rapporti tra governo, parlamento e opposizione di sinistra, e si svolge lungo il filo dei tentativi di controllare la dinamica del costo del lavoro e dell'inflazione salvaguardando il potere d'acquisto dei lavoratori e senza aggravare ulteriormente — ma possibilmente migliorando — i livelli di occupazione. La logica di questi interventi è nota agli economisti come politica dei redditi: la disinflazione avviene mediante interventi diretti sui costi e sui prezzi amministrati, il che consente di evitare di ridurre l'inflazione mediante una drastica riduzione della domanda, che colpirebbe la produzione e l'occupazione. La politica dei redditi si giustifica perciò essenzialmente come forma di disinflazione che difende l'occupazione, e si presenta come alternativa alla disinflazione operata dal lato della domanda, non a caso sostenuta invece dai neoliberisti. L'esperienza insegna però che le politiche dei redditi, per ridurre in modo permanente l'inflazione, devono essere certe e durature e fondarsi quindi, oltre che sul consenso sindacale, su un complesso di condizioni istituzionali e politiche che assicurino una concertazione stabile e riconosciuta tra governo e parti sociali. Queste forme di concertazione sono indicate variamente, da sociologi e scienziati politici, come neo-corporatismo, corporatismo liberale, scambio politico, ecc., e comportano, per quanto riguarda il nostro paese, un cambiamento dell'assetto, delle regole implicite, dei comportamenti e delle forme organizzative caratteristiche di un tipo di relazioni industriali che nel corso degli anni settanta si è venuto configurando secondo un profilo assai diverso, essenzialmente di tipo conflittuale.

Il Rapporto del Cesos — qui sta il suo interesse principale — presenta un ricchissimo materiale documentario per riflettere su questo complesso intreccio di problemi in una fase di passaggio cruciale delle relazioni sindacali (e più in generale politiche ed economiche) del nostro paese. Fra i tanti contributi, tutti assai interessanti, sono forse da segnalare quelli di R. Brunetta e di P. Ferri sulla situazione economica e sulle conseguenze dell'accordo del gennaio 1983; L. Di Vezza analizza dettagliatamente le modifiche tecniche al meccanismo della scala mobile scaturite da quell'accordo e le dinamiche successive delle retribuzioni; i problemi della riduzione degli orari di lavoro sono trattati da G. Bianchi e D. Laise; quelli della protezione sociale da A. Becchi Collidà; quelli della politica fiscale redistributiva da G. Crea e I. Dalmonengo; da segnalare anche l'analisi di Bruno Chiarini e Ezio Tarantelli sul nesso tra costo del lavoro e competitività delle esportazioni italiane. La sezione dedicata al dibattito consente al lettore di farsi un'idea di alcune posizioni in campo all'inizio del 1984: quella del ministro del lavoro De Michelis, di Antonio Martelli (Confindustria), di Mario Dal Co (Cgil) e Gian Primo Cella (Cisl).

*Anche l'*Introduzione *generale al volume di Ettore Santi risente ovviamente — anche se in modo discreto — della collocazione sindacale dell'autore. Mancano — e forse non poteva essere altrimenti — le posizioni strettamente politiche. Restando esclusivamente sul piano dei fatti, non si può non constatare in conclusione che le condizioni per una efficace politica dei redditi sono ben lungi dall'essersi create nel nostro paese.* □

STORIA DELLA SOCIETA' ITALIANA DALL'UNITA' AD OGGI

L'AMMINISTRAZIONE CENTRALE

a cura di Sabino Cassese

Pagine VIII - 636 con 25 tavole

UTET

Da oggi in libreria

Mario Pennacchia
GLI AGNELLI E LA JUVENTUS
La dinastia degli Agnelli e la loro passione bianconera. Un libro che - ricco di episodi sconosciuti e aneddoti curiosi - ricostruisce il fenomeno di una squadra di calcio diventata la fidanzata d'Italia.

Ricciotti Lazzero
IL PARTITO NAZIONALE FASCISTA
Per la prima volta un libro che spiega nei minimi particolari la struttura e l'organizzazione capillare del partito immaginato, voluto e guidato da Benito Mussolini.
Dello stesso autore:
LE SS ITALIANE - LE BRIGATE NERE - LA DECIMA MAS

Giorgio Manganelli
DALL'INFERNO
Dopo **Amore** e **Discorso dell'ombra e dello stemma**, Giorgio Manganelli colma, in questo suo libro, la lacuna infernale.

RIZZOLI

Libri di Testo

Bambini, maestri e nuovi programmi

di Giorgio Bini

1) E. CATARSI (a cura di), *I "nuovi programmi" della scuola elementare*, Angeli, Milano 1984, pp. 192, Lit. 12.000.

2) M. LAENG (a cura di), *I nuovi programmi della scuola elementare*, Giunti e Lisciani, Teramo 1984, pp. 190, Lit. 9.500.

3) F. FRABBONI, R. MARAGLIANO, B. VERTECCHI, *Pedagogia e didattica dei nuovi programmi per la scuola elementare*, La Nuova Italia, Firenze 1984, pp. 165, Lit. 9.800.

4) F. FRABBONI, R. MARAGLIANO, B. VERTECCHI (a cura di), *Il bambino della ragione. Strutture, contenuti e didattica dei nuovi programmi per la scuola elementare*, La Nuova Italia, Firenze 1984, pp. 222, Lit. 16.000.

5) C. SCURATI, P. CALIDONI, *Verso i nuovi programmi per una scuola nuova*, La Scuola, Brescia 1984, pp. 261, Lit. 14.000.

6) AAVV., *Professionalità e riforma dei programmi della scuola elementare*, Ecogeses / Aimc, Roma 1984, pp. 359, s.i.p..

I sei volumi, numerati per comodità di citazione, insieme con numerosi altri scritti comparsi nell'ultimo anno trattano d'un oggetto, per così dire non ben a fuoco. I nuovi programmi di cui si occupano, al momento in cui furono composti e pubblicati non esistevano ancora. I libri commentano infatti non il testo ufficiale reso noto dal ministro della pubblica istruzione un paio di mesi fa ma il documento elaborato da una commissione di esperti, presieduta "politicamente" dal sottosegretario Fassino e "pedagogicamente" dal prof. Mauro Laeng, lavorando due anni con qualche interruzione, e consegnato al ministro nel novembre 1983 (notizie molto interessanti sulla storia della commissione sono date da Frabboni, Alberti, Pitocco nel volume n. 4 e da Pazzaglia nel n. 6).

I commentatori sono stati quasi tutti membri della commissione — una commissione pluralista, ovvero lottizzata garbatamente in modo da contenere pedagogisti, qualche insegnante, dirigenti scolastici, ispettori, esperti universitari di varie scuole e tendenze — e commentano i risultati del proprio lavoro implicitamente facendo intendere che stanno commentando i nuovi programmi, destinati a succedere a quelli in vigore dal 1955. Su questi commenti decine di migliaia di diplomati magistrali si sono preparati per concorrere a qualche centinaio di posti. *Rebus confectis*, dopo la prova scritta, in modo da non disturbare gli editori e rispettare il mercato, abbiamo il testo definitivo, parecchio peggiorato dal ministro e dai suoi consiglieri, questa volta non pluralisti. Ma i commenti in generale conservano una loro validità oltre quella di documenti d'una storia di politica scolastica: affrontano molti argomenti relativi all'organizzazione della scuola elementare e alla didattica e costituiscono nel loro insieme una vera e propria rassegna dell'istruzione primaria, sia pure, come si vedrà, con alcune lacune di non poco conto.

In generale i commenti sono positivi: il documento della commissione Fassino e, nonostante i peggioramenti, i programmi costituiscono un notevole tentativo di sintesi degli orientamenti emersi negli ultimi decenni nella pedagogia e nelle scienze dell'educazione. Tutti i volumi meno il n. 1 e il n. 4 riportano il documento "di medio termine" presentato due anni fa dalla commissione, oltre al documento finale e alla lettera di trasmissione al ministro, che affronta problemi politici importanti; il n. 6 contiene anche il testo del parere del consiglio nazionale della pubblica istruzione. Il n. 4 non contiene documenti.

Il testo n. 1 fu pubblicato con lo scopo di fornire ai maestri del distretto scolastico 25 della Toscana, dove opera il Centro Bruno Ciari, il materiale di base per un lavoro seminariale e per una serie d'incontri con membri della commissione. È il solo che presenta una bibliografia complessiva e che nel passo introduttivo accenna alle difficoltà che il documento presenta per gl'insegnanti e per gli alunni.

Gli ultimi due volumi, d'autori cattolici, sono ideologicamente unitari. Scurati e Calidoni illustrano il documento Fassino in modo analitico e sistematico. Scurati lo giustifica pedagogicamente con riguardo sia alla premessa e all'impostazione generale, sia alle singole discipline, mentre Calidoni esamina gli aspetti strutturali: rapporto tra scuola ed extrascuola, unitarietà della scuola di base, tempo scolastico, pluralità degl'insegnanti, organizzazione del lavoro (su questo scrive anche Ferraresi in 4). Scurati tende a mettere in risalto più gli elementi della continuità che della rottura rispetto ai programmi precedenti.

Il volume dell'Aimc contiene una più articolata riflessione, riferita in molti interventi al lavoro che da anni l'associazione dei maestri cattolici sta facendo sul terreno della didattica e degli ordinamenti (va tenuto presente, fra l'altro, che l'Aimc ha criticato il testo Falcucci). Una quantità cospicua di spazio vi è dedicata alla questione dell'insegnamento religioso. Luciano Pazzaglia difende il testo del documento, che in questa parte fu redatto esclusivamente da membri cattolici della commissione, dalle critiche di parte laica e marxista e da quelle integraliste di Comunione e liberazione, ed esprime il parere che il testo non violi la laicità della scuola e la libertà di coscienza.

Di diverso parere è Francesco Pitocco, in 4: si tratta per lui d'un "cavallo di Troia nei confronti delle culture non-cattoliche"; è un testo che propone un insegnamento privo di fondamento scientifico, studia la religione con la religione, usa la religione come strumento oltre che come oggetto di conoscenza.

Il volume curato da Laeng non contiene espressioni di correnti contrapposte, e fra l'altro non parla di religione. Vi spiccano gli scritti di M.L. Altieri Biagi sulla lingua italiana e M. Pellerey sulla matematica, le due parti migliori del documento Fassino e del programma definitivo. Altieri Biagi rende esplicita la logica che ha presieduto alla stesura: prospettare un insegnamento che renda linguisticamente competenti e sia elemento organizzatore d'apprendimenti pluridisciplinari (anche per R. Simone in 4 il giudizio è molto positivo). Pellerey illustra il senso del programma alla luce dei mutamenti avvenuti nel modo di concepire il ruolo e la didattica della matematica negli ultimi anni.

Il bambino della ragione contiene più critiche e polemiche insieme con posizioni più distaccate. Carlo Bernardini, parlando di formazione scientifica, implicitamente indica come sia di fatto impossibile oggi un rinnovamento della scuola di base e d'altri ordini di scuola: un insegnante basandosi sulla sua cultura (a)scientifica non comprende neppure di che gli si parla. Maragliano sottolinea la presenza di più definizioni del bambino, da cui emerge tuttavia quella d'un bambino "colto", che sa e sa fare molte cose e che viene a scuola più per apprendere che per essere educato. Questo è il punto su cui più si discute oggi: istruzione o educazione? Privilegiare gli aspetti "cognitivi" o pensare alla personalità globalmente considerata? C. Pontecorvo fa emergere l'immagine d'un bambino che impara e così costruisce una conoscenza all'interno d'una personalità caratterizzata da cognitività, affettività, socia-

Imparare con il logo

di Ferdinando Arzarello

SEYMOUR PAPERT, *Mindstorms. Bambini, computers e creatività*, trad. dall'inglese di Anita Vegni, Emme Edizioni, Milano 1984, pp. 245, Lit. 20.000.

Papert è un matematico di formazione che, dopo avere lavorato con Piaget al Centro di Epistemologia genetica di Ginevra, si trasferì nel 1964 al Mit di Boston. Là entrò in fecondo contatto di lavoro con molti studiosi di computer science, *attenti ai problemi della cosiddetta intelligenza artificiale. Insieme con alcuni di questi, ad esempio M. Minsky e H. Abelson, iniziò a studiare il rapporto tra il modo in cui pensano i bambini e quello con cui procedono gli elaboratori. La loro idea di fondo fu di considerare i concetti cardine dell'informatica non solo come possibili mezzi di spiegazione dei meccanismi di apprendimento, ma anche come strumenti di cambiamento che possono modificare ed eventualmente migliorare le modalità con cui tali meccanismi operano.*

Nacque in tal modo il progetto di fondare un nuovo metodo pedagogico: offrire ai bambini l'accesso a quanto di meglio poteva dare la computer science, *sia come idee sia come tecnologia, e fare maturare le loro esperienze di apprendimento in un ambiente informatico ricco e stimolante. Fu così che, a cavallo degli anni Settanta, si inventò il linguaggio Logo, cui il volume è interamente dedicato. Si tratta di un linguaggio evoluto e strutturato: è infatti un linguaggio lontano da quello proprio della macchina (come il Basic, il Fortran e il Pascal), adatto ad analizzare gradualmente i problemi scomponendoli in questioni via via più semplici (come il Fortran e il Pascal); ma nello stesso tempo è un linguaggio eminentemente figurativo e solo in subordine quantitativo.*

Il volume in esame mette in risalto soprattutto gli aspetti pedagogici del Logo. Il punto fondamentale è, come già accennato, che anche l'apprendimento di discipline formali come la matematica può risultare naturale se avviene in un ambiente ricco di materiali opportuni. La tesi di Papert è che l'informatica può supplire questi materiali; egli paragona il bambino che apprende a un costruttore: tutti i costruttori hanno bisogno di materiali con cui costruire. Ma solo in certi casi la cultura è in grado di fornirne in abbondanza, facilitando l'apprendimento costruttivo. A differenza di Piaget, che spiega lo sviluppo più lento di alcuni concetti nel bambino con la maggiore complessità o formalità di questi, Papert individua le cause di tali lentezze sia nella penuria della nostra cultura rispetto a materiali per pensare discipline formali, come la matematica, sia in un vero e proprio blocco che la nostra tradizione culturale presenta rispetto a queste discipline. La creazione di ambienti per l'apprendimento, in cui i bambini imparano a comunicare con l'elaboratore nello stesso modo naturale con cui hanno imparato a parlare la loro lingua madre, costituisce una possibile soluzione del problema. L'elaboratore permette così di rendere concreto il formale, spostando di molto il confine tra i due, che tanto peso aveva avuto nelle teorie piagetiane sull'apprendimento. L'arte di pensare volontariamente come un elaboratore, immedesimandosi nei suoi processi (in modo "corposintonico", dice Papert) permette di cogliere uno stile di pensiero e di procedure, formidabile per l'apprendimento di discipline come la grammatica e la matematica. Anziché paventare l'ipnosi per i bambini che frequentano in questo modo gli elaboratori, Papert sostiene invece che l'abitudine al pensiero meccanico e la conseguente capacità di confrontarlo con altri stili di pensiero, finisce col produrre un nuovo grado di finezza intellettuale.

Una delle idee più potenti del Logo è che esso fornisce ai ragazzini concreti strumenti per pensare in risonanza con le loro strutture intellettuali e cognitive, permettendo il conseguente abbandono dei rigidi schemi dell'apprendimento tradizionale. Da questo punto di vista, particolarmente efficace risul-

Guida editori
80135 Napoli - via Ventaglieri 83
Tel. (081) 341843

ARCHIVIO DEL ROMANZO

Adelbert von Chamisso
VIAGGIO INTORNO AL MONDO
A cura di E. Bernard
Con un saggio di Thomas Mann
pp. 184 Lire 15.000

Francesco Algarotti
IL CONGRESSO DI CITERA

Montesquieu
IL TEMPIO DI GNIDO
A cura di A. Marchi
pp. 118 Lire 18.000

Richard Beer-Hofmann
LA MORTE DI GEORG
A cura di L.M. Rubino
Con un saggio di G. Lukács
pp. 157 Lire 18.000

SAGGI

Gerardo Ragone
CONSUMI E STILI DI VITA IN ITALIA
pp. 120 Lire 8.000

Gianpiero Cavaglià
L'IDENTITÀ PERDUTA
romanzo e idillio
pp. 100 Lire 10.000

Libri di Testo

lità. Vertecchi espone alcuni fondamentali principî didattici ed è uno dei pochi, insieme con G. Cives e A. Alberti, a parlare degl'insegnanti.

E qui siamo al capitolo delle omissioni. I commenti non dicono ciò che si sarebbe dovuto premettere: che manca la condizione per poter attuare qualunque rinnovamento non superficiale. Non si applicano questi programmi — non si comprendono neppure nei loro fondamenti culturali — se non si possiede altro che la preparazione culturale e professionale data dall'istituto magistrale; e non basta l'aggiornamento, occorre una riqualificazione generale.

Seconda omissione: questo bambino *(fanciullo* torna a chiamarlo il ministro) cognitivo e ragionevole ragiona pur sempre da bambino e non possiede la struttura neuro-psicologica e le mappe cognitive necessarie per uno studio astratto che non sia frutto di un'astrazione compiuta da lui stesso: può capire la matematica, la logica, l'informatica, non può capire, fra l'altro, la storia, né quella etico-politica che in forme caricaturali gli veniva proposta negli insegnamenti tradizionali e tornerà ad essergli proposta dai programmi del ministro, né quella fondata su una concezione storiografica più moderna ma organizzata in grandi quadri cronologici e periodizzazioni che gli prospettava la commissione Fassino e che la Falcucci mantiene accanto all'altro indirizzo.

La commissione ha fatto un importante lavoro, ha messo davanti alla cultura italiana, oltre che alla gente di scuola, i fondamentali problemi pedagogici. Forse bisognava pensare di più a "come sono fatti" i bambini in carne ed ossa e a come sono preparati i maestri. Ma quest'ultimo è un importante problema politico che non era certo la commissione a dover risolvere.

MARIELLE MUHEIM, **Disegnare un fiore**, *Zanichelli, Bologna 1982, pp. 80, Lit. 8.000.*
METTA GISLON, **Disegnare l'acqua**, *Zanichelli, Bologna 1984, pp. 64, Lit. 8.000.*

I volumetti, illustrati a due colori, sono rispettivamente il 7° e l'8° di una collana diretta da Bruno Munari — noto protagonista della comunicazione visiva e del *design* — sotto il titolo: disegnare, colorare, costruire. La collana ha un intento dichiaratamente didattico, ma i volumi non contengono esplicite indicazioni metodiche, essendo costituiti soprattutto da immagini variamente impaginate ed accompagnate da un commento scritto, in forma di didascalia, riferito al soggetto delle immagini stesse.

Le due opere prese in esame appartengono, come dice il titolo, all'attività del disegnare, esemplificata nelle raffigurazioni, realizzate per lo più dalle autrici, di una classe di oggetti concreti: i fiori e le acque appunto, ma altri "oggetti" negli altri volumi già pubblicati. Tutte le figure riprodotte sono acquerelli o disegni acquerellati, con una certa ambiguità, forse voluta, rispetto al titolo della collana, tra il disegnare e il colorare. I due libri non si presentano come dei micro-corsi di disegno con regole e tecniche, strumenti e materiali, ma suggeriscono esempi, attraverso l'immagine, di una possibile educazione, che è oggi non soltanto di moda ma già materia di programmi scolastici.

Disegnare un fiore sembra quasi un trattatello per avviare all'osservazione botanica attraverso la rappresentazione caratterizzante di tutti gli elementi che distinguono una specie floreale dall'altra. Ovviamente il numero di fiori riprodotti e disegnati con una grafica elegante e sofisticata sotto l'apparente semplicità e limitato, non mancano tuttavia figure delle parti dei fiori rispetto alle funzioni che esplicano; assenti le indicazioni tecnico-grafiche.

Disegnare l'acqua sembra più attento agli elementi visivi formali. In esso infatti vengono non soltanto offerte indicazioni sul modo di realizzare immagini del tipo di quelle presentate, ma compaiono anche riferimenti all'arte con riproduzioni di opere, tratte da autori giapponesi per lo più (vi si trova Leonardo, però, assieme ad esempi di iperrealismo contemporaneo) che esemplificano modi della raffigurazione delle acque.

Le immagini di entrambi i volumi traducono una preoccupazione costante, quella cioè di corrispondere in qualche misura alla realtà fenomenica, colta in maniera puntuale e nello stesso tempo apparentemente più varia e libera rispetto a modelli veristici di rappresentazione. Dedicate agli insegnanti e ai bambini della scuola elementare le due opere sono interessanti e possono essere utili. Il limite del colore (tutti i fiori sono rossi, tutte le acque azzurre) potrebbe in fine rappresentare un vantaggio "irrealistico".

Le intenzioni della collana — 1) di aiutare gli insegnanti nel "loro lavoro di informazione degli elementi del linguaggio visivo"; 2) di "evitare gli stereotipi che si trovano nel disegno infantile"; 3) di "servire anche a chi si accinge per la prima volta a disegnare e a dipingere" — sono, credo giustamente, affidate alla realizzazione dell'utente più che alla costrizione del testo. Si può soltanto infine osservare che proprio in quanto "esempi" ed "esemplificazioni" di modi della raffigurazione visiva, queste pagine illustrate non contengono se non implicitamente una difesa da stereotipie, che possono a loro volta indurre, sia pure in forme diverse.

(pi.s.)

ROBERT E. VALETT, **Il bambino iperattivo a scuola. Quaranta esercizi di intervento sistematico**, *trad. dall'inglese di Mario Pellerey, Armando, Roma 1983, pp. 134, Lit. 8.000.*

Il bambino iperattivo rappresenta un problema all'interno della classe, sia per l'insegnante che per i compagni. L'autore inizia con un *excursus* teorico sul problema dell'iperattività, affrontandolo dal punto di vista sia diagnostico, considerandone cause organiche e ambientali, sia terapeutico, farmacologico e non. Si distacca però quasi subito da speculazioni teoriche, per affrontare le possibilità di intervento pedagogiche e pratiche utili per gli insegnanti. Tali tecniche sono rappresentate da una serie di esercizi con difficoltà crescente di concentrazione. Gli esercizi-base sono quelli di rilassamento e respirazione; si propongono in un secondo momento prove che richiedono un controllo muscolare maggiore; infine, prove in cui l'aspetto cognitivo e il controllo psicomotorio siano preponderanti. Si tratta sostanzialmente di un apporto pratico che, forse, non va letto solo come un invito a "fare qualcosa con il bambino", ma anche come una spinta a formulare un progetto educativo che comprenda tutta la classe e che consideri l'iperattività del bambino come manifestazione di disagio, offrendogli così una possibilità di cambiamento.

(e.f.)

---

ta l'utilizzo di un vecchio amico degli studiosi di intelligenze artificiali e cioè la Tartaruga del Mit. Si tratta di un semplice automa che viene fatto muovere sul pavimento dandogli ordini del tipo "vai avanti di 20 passi, gira a destra di 90 gradi, vai avanti di 10 passi", ecc. Obbedendo scrupolosamente agli ordini, la tartaruga si muove, lasciando anche una traccia del suo cammino sul pavimento. Con Logo si possono simulare i movimenti della tartaruga allo schermo di un computer; inoltre, usando le tecniche della programmazione strutturata, è possibile costruire procedure per fare eseguire dalla tartaruga cammini complessi: ad esempio ripetendo due volte le istruzioni dette prima la tartaruga disegnerà un rettangolo sullo schermo (ma si possono disegnare anche figure meno banali, alcune delle quali sono riprodotte nel volume).

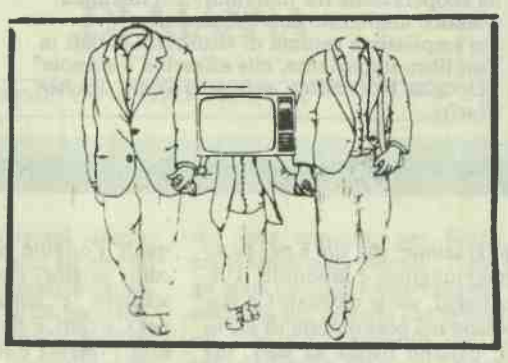
La tartaruga rappresenta un tipico veicolo per pensare, cioè un oggetto che esiste nell'ambiente del bambino e stabilisce nel contempo un contatto con le idee. Con questo strumento, si rendono accessibili ai bambini esperienze e riflessioni su concetti ritenuti inaccessibili fino ad ora (ad esempio la relazione tra locale e globale in matematica).

Il libro in esame costituisce un contributo interessante al dibattito in corso sul problema dell'intelligenza artificiale e andrebbe, a parer mio, confrontato sia con il testo classico di N. Wiener, La cibernetica, controllo e comunicazione negli animali e nelle macchine, *(Bompiani, Milano 1953) sia con la recente traduzione del volume di V. Braitenberg,* Veicoli pensanti, *(Garzanti, Milano 1984), dove la riflessione sulle macchine ideali per fare esperimenti mentali è spinta ai limiti delle conoscenze scientifiche attuali, e anche un pochino oltre.*

Il libro di Papert, inoltre, per le stimolanti provocazioni pedagogiche che contiene, fornisce materiale di riflessione e di discussione per gli operatori scolastici interessati ai problemi dell'inserimento dell'informatica e degli elaboratori nelle scuole (di ogni ordine e grado). Bastino due esempi per tutti. Il primo riguarda la discussione di modelli educativi alternativi alla scuola. Papert individua nelle scuole di samba del carnevale di Rio un ottimo modello di apprendimento non scolastico; scrive: "in questo libro abbiamo considerato come la matematica potrebbe essere appresa in ambienti che assomigliano alla scuola di ballo brasiliana, in ambienti che sono reali, socialmente coesivi, e dove esperti e principianti si trovano tutti in una situazione di apprendimento. ...Gli ambienti Logo, per alcuni aspetti, sono simili alle scuole di samba, diversi per altri" (pag. 190). Francamente, fa piacere un linguaggio così poco paludato e conformista nel panorama deprimente di tanti filosofi della pedagogia di casa nostra.

Il secondo esempio riguarda la discussione sul liguaggio Basic nelle scuole, anche da noi così diffuso. In proposito, Papert è molto esplicito: "Questi specialisti, spesso ingegneri, trovano che il Basic sia facile, in parte perché hanno l'abitudine a simili sistemi tecnici e in parte perché il tipo di semplicità proposto dal Basic si accorda col loro sistema di valori. Così una particolare sottocultura, dominata dagli ingegneri dell'informatica, sta influenzando il mondo della pedagogia a favore degli allievi che più corrispondono a questa sottocultura" (p. 42). Vorrei che leggessero e meditassero queste parole gli autori di slogan tipo "basic, il linguaggio del futuro" e naturalmente tutti gli insegnanti.

La traduzione del lavoro di Papert è fatta in modo da rendere scorrevole la lettura in italiano senza tradire il testo originale; un'unica pecca, che forse è più imputabile all'editore che non alla brava traduttrice A. Vegni: il sottotitolo inglese è Children, computers and powerful ideas. *Chissà perché rendere "powerful ideas" con "creatività"?*



ANTONIO GRAMSCI, **L'albero del riccio**, *note ed esercitazioni a cura di R. Cogliati e M. Mantovani, Editrice Piccoli, Milano 1984, pp. 223, Lit. 6.000;* GIANNI RODARI, **Tante storie per giocare**, *note ed esercitazioni a cura di L. Benatti, Editrice Piccoli, Milano 1984, pp. 175, Lit. 5.000.*

In una nuova collana di narrativa progettata per il secondo ciclo della scuola elementare vengono riproposti due titoli classici della letteratura infantile, corredati però di uno specifico apparato didattico: unità di lettura, note, esercizi, suggerimenti per l'approfondimento della tematica, schede di informazione sugli argomenti che via via si presentano. Ogni unità ha una misura proporzionata alle capacità di concentrazione del bambino e gli esercizi consistono in domande che ne attirano di volta in volta l'attenzione sui principali contenuti e passaggi concettuali, sull'argomento e sul significato complessivo della pagina. Sono domande semplici e chiare, ma non ingenue né fuorvianti: anzi, vi è sottintesa una buona competenza, da parte dei curatori, nel campo delle teorie testuali. L'insieme della strumentazione appare rivolto a conseguire tre obbiettivi didattici, dosati con equilibrio: anzitutto, la comprensione del testo; quindi, il collegamento con le esperienze personali del bambino; infine, e solo saltuariamente cosicché i testi non ne risultano schiacciati, l'arricchimento delle nozioni e il collegamento con altri settori del lavoro scolastico. Si nota dunque con piacere in questi volumetti, adatti a facilitare il passaggio alla scuola media, l'abbandono di un'idea di lettura come attività spontanea e irriflessa, immediatamente appagante: la loro formula indirizza invece verso una lettura ragionata, che però non rinuncia a guidare e provocare la creatività.

(l.d.f.)

La rubrica "I libri di testo" è a cura di Lidia De Federicis.

Vita e linguaggio, strane creature erranti

di Aldo G. Gargani

MASSIMO CACCIARI, *Icone della Legge*, Milano, Adelphi 1985, pp. 336, Lit. 24.000.

"Non sarà questo il segreto della legggenda mosaica? Non sarà questa la sua ultima, udibile parola? quella che — per vie diversissime — ci si para di fronte nell'esegesi interminabile di Kafka, così come alla fine del secondo atto del *Mose e Aronne* di Schönberg?". Con questa interrogazione, che è in realtà il preludio di un grande tema propositivo, Massimo Cacciari conclude il primo capitolo del suo libro, *Icone della Legge*, che si apre con l'analisi della *Stella della Redenzione* di Franz Rosenzweig, dettando l'orizzonte di una ricerca che, attraverso una complessa articolazione, investe Kafka, Schonberg, Freud, Mondrian, Klee, Malevic, Cantor, Brouwer, Weyl, Leibniz connettendoli in un disegno che li sovrasta tutti in un intreccio di affinità, di corrispondenze e di risvolti inattesi e imprevedibili. Ed è forse per questo che il libro di Cacciari viene ad assumere un doppio registro, perché se da un lato egli esplora le sequenze di linguaggi e di imprese teoriche differenti, incrociandoli tra loro a dispetto anche della lontananza degli ambiti disciplinari ai quali appartengono (si veda, per esempio, il nesso Brouwer-Mondrian), dall'altro lato converte tutte queste costellazioni culturali ad una destinazione che corrisponde alla precisa visione teorica che egli intende autenticare al di sopra degli, ma anche attraverso gli episodi storico-culturali affrontati.

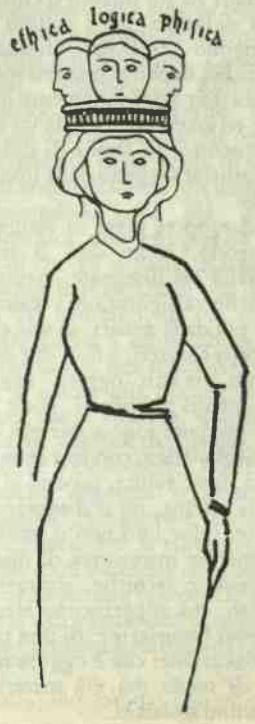
Questa visione trova il suo primo terreno di incontro nella *Stella della Redenzione* di Rosenzweig il quale, respingendo le conciliazioni costrittive della filosofia idealistica e sistematica che annullano il senso della morte, il residuo, gli scarti delle esperienze teoriche e esistenziali, ripropone nella sua inesorabilità il tema del presupposto della morte da cui l'individuo è accompagnato nei termini di un processo di pensiero e di linguaggio in cui il presupposto della morte è il principio, è origine ma al tempo stesso anche méta, ed è quindi come tale responsabile del destino dell'uomo come "soggetto irreversibilmente sradicato". Lo sradicamento, l'esser recisi e scissi sono lo stesso compimento del destino al quale rimanda la ricerca del presupposto, dell'origine, del principio della legge. Come se la ricerca di un centro rinviasse l'uomo verso la periferia del suo percorso, anzi verso un intero labirinto di periferie. Di qui si origina la lunga, complessa articolazione del testo di Cacciari che investiga i momenti più eminenti della cultura ebraica, ma anche li converte — vorrei dire — nella figura dell'ebreo come sintomo, e cioé come figurazione emblematica di un soggetto che con i suoi differenti linguaggi si trova a vivere e a pensare in un destino di intrinseca scissione e lacerazione dalla propria origine e che pertanto di questa origine si fa una méta. In effetti, una distanza incolmabile lo separa da questa origine che è al tempo stesso una méta, e tutta la realtà effettiva del suo agire e pensare consiste nel percorso sospeso che egli compie, come una creatura dilaniata, portatrice di un'intrinseca scissione. La realtà che lungo questo percorso erratico effettivamente si compie è uno stato di possibilità. Stato o condizione che si estrinseca tematicamente per tutto il libro di Cacciari come operazioni e atti di linguaggi giuridici, musicali, filosofici, matematici, scientifici, letterari che interrogano e si dirigono verso una legge, verso lo sfondo di un principio di legittimazione che è essenzialmente irraggiungibile, che è una grande figura oscura di Silenzio che suscita tutto questo grande movimento di linguaggio e di simbolizzazione, ma che è per parte sua irraggiungibile e inudibile. Tutti i linguaggi, vuole mostrare Cacciari, operano nel presupposto di un silenzio, parlano rivolti ad esso, ma non lo possono raggiungere e afferrare; non possono farne un centro o un fondamento, piuttosto si compiono e si consumano in questo destino di scissione e di lontananza.

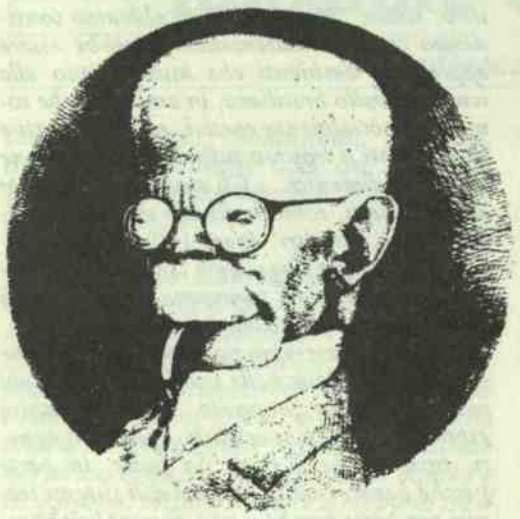
Qualcosa rimarrà sempre lontano; questo tema risuona per tutto il libro di Cacciari, e in questa lontananza consiste e trascorre la vita di ogni singolo uomo e la pratica di ogni linguaggio. Perché è come se Cacciari volesse comunicarci che è il linguaggio stesso ad essere una creatura errante. E così l'opera di Kafka porta a compimento, cioé alla sua dissoluzione, il progetto dell'interpretazione della legge e del testo come "conservazione del senso del testo, dell'originarietà del testo", dell'"interpretazione come ripresentazione dell'Origine" (p. 77). La colpa delle figure degli Accusati nell'opera di Kafka si produce nella modalità stessa della loro interrogazione, nel loro tentativo di farsi un'immagine, addirittura un'icona di una legge che non è suscettibile di essere afferrata e compresa nella sfera della coscienza, perché questa legge è una distanza incolmabile e ciò che essa suscita è solo un percorso interminabile verso una méta nella quale l'origine si ripresenta ancora come origine, cioé come destino di scissione e lontananza. L'origine, per Cacciari, è proprio l'essere sradicati; l'origine è il destino essenziale dell'errare, dello sradicamento. Perciò nessuna istanza positiva, non il diritto codificato, non il tribunale, non i suoi funzionari possono dare risposta ai personaggi di Kafka in cerca della giustizia, perché anch'essi, come gli accusati, non contengono la risposta, il centro della Legge. La Legge si estrinseca solo come percorso dell'errare, come necessità dello sradicamento.

Della scissione interna, essenziale e originaria della Legge è sintomo la figura di Mosè nell'opera di Freud. Cacciari sottolinea (pp. 138 sgg.) il doppio registro di scissione e di dislocazione della figura del Mosè freudiano, perché Mosè è già da sempre reciso dalla Legge, dal Padre; ma anche la stessa tradizione di scrittura formata e depositata sull'Uomo Mosè è, a sua volta, un fenomeno di *Entstellung*, di dislocazione e di spiazzamento per il suo lettore e il suo interprete. Il tema, in forme e specificazioni diverse, ritorna nella penetrante analisi che Cacciari traccia del *Mosè e Aronne* di Schönberg (pp. 152 sgg.), nella quale la concezione e il pensiero dell'opera così come la sua organizzazione armonica vengono puntualizzati nella complementarità essenziale delle figure di Mosè e di Aronne, poiché l'uno è ciò che è per l'altro, in un rapporto inscindibile. Il canto di Aronne è suono circondato dal Silenzio del Padre, della legge divina che non si lascia dire e descrivere o rappresentare, ma la parola parlata di Mosè non altro è se non l'intimità del pensiero inesprimibile che si mostra appunto nel canto di Aronne (p. 165).

Questa tensione tra pensiero e linguaggio viene trasposta da Cacciari a tema della seconda parte del volume, verso luoghi teorici inattesi, e cioé nell'àmbito scientifico, filosofico e matematico. E qui è, anzitutto, il neo-intuizionismo matematico di L.E.J. Brouwer che interviene come sede eletta del nesso problematico tra pensiero matematico e linguaggio. Il rifiuto da parte di Brouwer della teoria degli insiemi e del logicismo (cioé di una fondazione logico-linguistica delle strutture matematiche) si basa sulla convinzione dell'impossibilità di reggere e sviluppare la costruzione delle entità e dei processi matematici nei termini di una configurazione logico-linguistica esplicita. E la denominazione linguistico-logica che per Brouwer costituisce una condizione di impossibilità per il pensiero matematico, che è costruzione di un campo di infinite possibilità introdotte pezzo per pezzo, decisione per decisione, lungo l'itinerario di un percorso che non può essere racchiuso nel regime della forma logico-linguistica che è un àmbito per definizione di finitezze conchiuse. Se la matematica è per Brouwer e per Weyl la costruzione di un campo aperto di possibilità infinite, la definizione logico-linguistica minaccia lo stesso processo matematico irrigidendolo nell'estensione chiusa e assolutistica di enti matematici dati.

Negli ultimi capitoli del volume Cacciari approfondisce il tema del pensiero come possibilità, come regime essenzialmente di possibilità nell'opera di Leibniz, in quella che egli intitola *La goccia di Leibniz*. In Leibniz l'Universo è avvertito come dominio di possibilità, ma poi questa grande apertura incontra una limitazione nella decisione di Dio che sceglie e privilegia un ordine tra i vari mondi compossibili. Il regime del pensiero come àmbito aperto di possibilità pure, liberato da residui di fondazione e di discriminazione etico-metafisica, che non è dato trovare allo stato puro nei sistemi filosofici dai quali è stato espunto, bisognerà allora andarlo a cercare altrove, e per esempio significativamente in alcune delle manifestazioni estetiche e artistiche più eminenti del Novecento, in Mondrian e per un diverso aspetto in Klee. Nell'arte del primo, attraverso la tecnica dell'astrazione, viene tracciato un ordine, un assetto bilanciato entro un universo che consiste di fasci di possibilità, custodendone il rapporto e insieme rispettando la specificità e la differenza di ciascuno di essi. Laddove in Klee si manifesta, come sottolinea Cacciari, l'esclusione della tecnica astratta come formalismo scolastico che minaccia di ricadere nella forma finita e l'artista viene riconsegnato al compito interminabile della ricerca della "preistoria del visibile" (p. 285), verso ancora "una radice delle cose" che è poi ciò che nuove l'opera d'arte. La cosa, la figura sono nuovamente reinvestigate da Klee, ma non per posarsi e consolarsi su una figura finita, ma per riscoprirne l'origine nel labirinto della genesi degli infiniti possibili mondi. E con questa tensione verso l'origine termina il libro di Cacciari; finisce da dove era cominciato, cioé dalla tensione tra le figurazioni, le icone, le immagini definite della Legge, del Tempo, dell'Origine, delle Regole della nostra esistenza da un lato e, dall'altro, l'interrogazione disperata sull'Origine da cui tutto proviene, ma che contiene soltanto il destino del nostro percorso tra possibilità che non sono nemmeno denumerabili; che è come dire che non sono nemmeno enunciabili, ossia che sono al di fuori del Linguaggio e che perciò costituiscono tutto il tormento dell'esser nostro.





Feltrinelli

Sette anni di passione
I suoi primi sette anni?
LIVIO ZANETTI
PERTINI SI
PERTINI NO
Postfazione di Umberto Eco

ANGELA CARTER
NOTTI AL CIRCO
L'ultimo, formidabile *tour de force* di Angela Carter, accolto in Inghilterra come il romanzo più appassionante e divertente del 1984. Un mondo di visionario splendore, straripante di invenzioni, generoso di sorprese ed emozioni, sorretto da una prodigiosa tensione ludica dell'immaginario e tutto venato di ammiccante umorismo.

GIANFRANCO MANFREDI
CROMANTICA
Una *detective-story* policroma dove dati e indizi, azioni e visioni, uomini e maschere, testimoni viventi e testi d'epoca – tutti rigorosamente inventati e ciascuno col proprio registro linguistico – s'incastrano meravigliosamente gli uni negli altri, palpitando d'autentica vita romanzesca.

Una voce narrativa europea che nasce in Italia
ANTONIO TABUCCHI
PICCOLI EQUIVOCI SENZA IMPORTANZA
Scarti minimi che rendono l'esistenza un grande equivoco senza rimedio. Un libro pieno di mistero come la vita.

MAX FRISCH
HOMO FABER
Un romanzo destinato a durare su un tema centrale nella letteratura d'oggi: il confronto dell'individuo, al di là di ogni finzione, con la propria autentica identità.

ROBERT AXELROD
GIOCHI DI RECIPROCITÀ
In quali condizioni può emergere e svilupparsi la cooperazione fra individui? Un dilemma classico analizzato con riferimento a un'amplissima gamma di situazioni sociali in "un libro importante, che affascina e stimola" (Douglas Hofstadter, autore di *Godel, Escher, Bach*).

GIANCARLO ARNAO
IL DILEMMA EROINA
Rituali e ricerche
Un manuale rigorosamente pragmatico e aggiornato alle più recenti ricerche internazionali. Informazione scientifica e valutazione oggettiva in contrapposizione alle semplificazioni, le confusioni e gli equivoci degli approcci emotivi, moralistici e ideologici.

Le intenzioni di Searle

di Paolo Leonardi

JOHN SEARLE, *Dell'intenzionalità*, Bompiani, Milano 1985, trad. dall'inglese di Daniele Barbieri, ed. orig. 1983, pp. 288, Lit. 28.000.

La difesa del senso comune di Moore è un paradigma filosofico: Moore si sbarazza in un colpo di antiche o solo vecchie tradizioni filosofiche, come lo scetticismo e l'idealismo, semplicemente affermando una serie di banalità. Come si prova, p. es., l'esistenza del mondo esterno? In meno di un minuto lo può fare chiunque: si alzi la mano destra e si dica "Ecco qui una mano", poi si alzi la mano sinistra e si aggiunga "Ecco qui un'altra mano": ecco subito dimostrata l'esistenza di cose esterne. Moore mostra che certe cose che i filosofi hanno sempre creduto di dover spiegare sono invece dei punti di partenza. John Searle in *Della intenzionalità* mi ricorda Moore.

Searle si occupa di fenomeni mentali: dolori, credenze, speranze, timori, desideri, percezioni, pensieri, ecc. Searle sostiene che i fenomeni mentali sono elementi primitivi che non possono essere ridotti a qualcos'altro, né eliminati con qualche ridefinizione, e che sono tanto reali quanto, p. es., ogni altro fenomeno biologico, quanto cioè fenomeni come l'allattamento, la fotosintesi, la mitosi o la digestione. I fenomeni mentali, o come a questo punto più correttamente dice Searle, gli eventi e gli stati mentali, non sono dunque qualcosa che va spiegato o di cui bisogna capire come s'inserisce nel mondo della natura, perché sono un punto di partenza per la nostra indagine della natura. La combinazione di mentalismo e naturalismo è nuova, e come Moore si richiama al senso comune, così Searle potrebbe ricollegarsi alla psicologia popolare. Siccome ogni teoria filosofica merita sempre un nome che la descriva, più o meno felicemente, questa la chiamerò "mentalismo naturale". (Searle usa un altro nome descrittivo, "biologismo naturale", che mi pare troppo infelice).

All'interno di questa tesi, Searle cerca di elucidare la logica degli stati e degli eventi mentali, stabilendo parallelismi, simmetrie e divergenze. Innanzitutto, solo alcuni eventi o stati mentali hanno intenzionalità, sono cioè diretti verso, o relativi a, oggetti e stati di cose del mondo. L'ansia e l'eccitazione, per esempio, pur essendo stati mentali, non sono intenzionali in questo senso tecnico. Ogni stato intenzionale consiste di un contenuto rappresentativo in un certo modo psicologico (la credenza, il timore, il desiderio ecc. sono modi psicologici, ciò che si crede, teme o desidera è un contenuto rappresentativo). Searle esamina soprattutto due stati mentali intenzionali, la percezione e l'intenzione. Nella percezione, si ha un'esperienza percettiva che ha intenzionalità, che cioè è diretta verso oggetti e stati di cose del mondo: non si può separare l'esperienza visiva di una giardinetta gialla dal fatto che è un'esperienza di una giardinetta gialla. Un'esperienza visiva può ingannare, ma si sa a che condizioni non lo fa. Si noti che gli oggetti dell'esperienza visiva, come tutti gli altri oggetti intenzionali, sono per Searle gli oggetti di sempre: l'esperienza visiva è solo lo "strumento" della percezione e non, come per i fenomenisti, l'oggetto di essa. L'esperienza visiva della giardinetta gialla non è a sua volta gialla, quella della pioggia non è umida, ecc. L'esperienza visiva nella percezione però non rappresenta soltanto l'oggetto ma dà diretto accesso ad esso, cosa che Searle esprime dicendo che il contenuto della percezione richiede che l'esperienza visiva sia causata dall'oggetto della percezione, che se si vede una giardinetta gialla, la si vede perché c'è una giardinetta gialla che causa quella percezione. C'è insomma, dice Searle, una forma di autoreferenzialità: la percezione ha una direzione di adattamento mente-mondo (una descrizione ha una direzione di adattamento linguaggio-mondo, mentre una richiesta ha una direzione d'adattamento mondo-linguaggio), e si adatta solo se è causata da ciò che appare percepito.

Un'intenzione è diretta invece verso la realizzazione di certi stati di cose nel mondo: l'azione intenzionale è il contenuto che soddisfa l'intenzione. Il contenuto dell'intenzione richiede che questi stati di cose siano causati proprio dall'essere intenzionati. C'è anche qui una forma di auto-referenzialità: l'intenzione ha una direzione di adattamento mondo-mente. Come c'è un'esperienza visiva (o, più in generale, percettiva) così c'è un'esperienza dell'agire, e il contenuto dell'intenzione richiede che lo stato di cose intenzionato sia causato dall'esperienza dell'agire, sia cioè il prodotto di un'azione intenzionale. Searle distingue due tipi di intenzioni: le intenzioni precedenti e le intenzioni nell'azione. Queste ultime sono causate dalle prime e sono le intenzioni che causano l'azione o la serie di azioni che s'intraprendono per realizzare le proprie intenzioni (precedenti). Quando ho intenzione di rinfrescare la stanza, allora, sempre intenzionalmente, mi alzo, alzo il braccio, giro la maniglia, e apro la finestra.

La percezione e l'intenzione sono il nucleo centrale del libro, che tocca molti altri punti, e naturalmente tratta anche questi due con molta maggior ampiezza: da un lato Searle discute delle interconnessioni fra le percezioni e gli altri stati e eventi mentali del percipiente, della percezione di oggetti particolari, ecc., così come distingue, seppure imperfettamente, fra azioni intenzionali, azioni non intenzionali e cose che si fanno e che non sono azioni affatto. D'altro lato, discute altri argomenti come lo sfondo preintenzionale, cioè l'insieme di capacità preintenzionali che l'intenzionalità presuppone; e distingue l'intenzionalità dall'intensionalità (quest'ultima considera una rappresentazione tenendo conto dell'aspetto in cui rappresenta, oltre che dell'oggetto che rappresenta: cosicché nei contesti intensionali per sostituire una rappresentazione con un'altra non basta che siano due rappresentazioni dello stesso oggetto, ma bisogna che lo rappresentino sotto lo stesso aspetto). Searle, inoltre, in base a ciò cerca di chiarire la nozione di significato, e alcune questioni classiche di filosofia del linguaggio come la distinzione *de dicto/de re* (le credenze *de re* sono relazioni fra chi crede e certi oggetti del mondo, le credenze *de dicto* sono individuate invece solo attraverso contenuti mentali), gli indessicali (espressioni come "io", "tu", "qui", "ora", "questo", "quello", ecc.), i nomi propri, ecc.

Non sono d'accordo in generale con la posizione di Searle, e non perché io escluda che una teoria dei fenomeni mentali richieda di accettare come primitivo qualche concetto mentale, oltre alla realtà di entità mentali. Sono un po' meno sicuro di Searle al riguardo. Sono però del tutto ostile alla quantità e all'alta complessità dei primitivi accettati da Searle: questi esclude che le rappresentazioni mentali abbiano struttura (hanno solo un contenuto e un modo psicologico), e quindi esclude la possibilità di combinare rappresentazioni mentali. Dunque, ogni rappresentazione mentale dovrebbe essere indipendente dalle altre. Non mi pare del tutto chiaro inoltre in che cosa consista, per Searle, la realtà degli stati mentali, come cioè gli stati mentali sopravvengano alle strutture del cervello che li realizzano. Non sono d'accordo, poi, su alcuni particolari della sua ricostruzione, e specificamente sul suo trattamento della causalità come esperienza primitiva. La causalità — cui è dedicato un intero capitolo, il quarto — gioca un ruolo fondamentale, come s'è visto, nel rendere conto della percezione e dell'intenzione, perché le condizioni di soddisfazione di queste usano l'idea di causalità: ed è appunto nella percezione e nelle intenzioni in azione che si ha quest'esperienza primitiva della causalità. Che si possa avere un'esperienza primitiva del genere mi pare dubbio, dato che, p. es., nella ricostruzione che Searle fa della percezione il concetto di causalità serve per connettere l'oggetto della percezione e l'esperienza percettiva all'interno delle condizioni di soddisfazione della percezione, e ciò garantisce che c'è una causa solo se la percezione è corretta (se cioè è la percezione di un oggetto che effettivamente causa la percezione); ma nulla garantisce che la percezione sia corretta, e dunque nulla garantisce che si abbia effettivamente un'esperienza della causalità. Personalmente preferisco altri tentativi che si accontentano di affrontare aspetti limitati del problema dell'intenzionalità. Comunque, e non solo per l'incertezza complessiva in cui versa l'intera tematica, mi sembra molto interessante il tentativo di John Searle di difendere, a testa bassa, la primitività degli stati mentali e una posizione del tutto realistica al loro riguardo. Pur dissentendo sull'impostazione generale, ci sono molti aspetti particolari su cui si può consentire: innanzitutto con l'idea di un'analisi intenzionale della percezione, poi, p. es., sull'idea che gli oggetti intenzionali non sono oggetti speciali, ma oggetti ordinari, perché certo se i fenomeni mentali sono interessanti è proprio per quanto sono diretti o possono esserlo verso gli oggetti ordinari. Così come si può consentire sulla distinzione fra intenzionalità e intensionalità, e sulla spiegazione che Searle offre dell'origine della loro confusione, che starebbe nella confusione fra stati mentali e resoconti di stati mentali (questi sono anche per Searle intensionali). Infine, come lettore, non posso non riconoscere il pregio della chiarezza e la brillantezza di diversi punti (Searle scrive bene, e parla anche meglio), con alcune prese in giro molto riuscite, come la critica alle teorie disposizionali dell'intenzionalità fatta elaborando una teoria disposizionale dell'avere una mano, ovvero un "comportamentismo manuale".

strumenti Bompiani

UNA NUOVA COLLANA PER LO STUDIO E L'AGGIORNAMENTO

DIRETTA DA UMBERTO ECO

titoli già pubblicati:

NUOVA EDIZIONE

Umberto Eco
COME SI FA UNA TESI DI LAUREA

Omar Calabrese
IL LINGUAGGIO DELL'ARTE

Maria Teresa Serafini
COME SI FA UN TEMA IN CLASSE

Mauro Wolf
TEORIE DELLE COMUNICAZIONI DI MASSA

GRUPPO EDITORIALE FABBRI BOMPIANI SONZOGNO ETAS

TRANCHIDA EDITORI
20154 MILANO - CORSO COMO, 5

Alfonso Sastre
LA TAVERNA FANTASTICA

Bernardin de Saint-Pierre
LA CAPANNA INDIANA
(studi della natura)

GRAFID A

Edgar Lander
BELA LUGOSI
biografia di una metamorfosi
presentazione di Gianfranco Manfredi

nelle migliori librerie

BORINGHIERI NOVITA'

MARIE-LOUISE VON FRANZ
L'ASINO D'ORO
Saggi 196 pp. L. 22 000

MARCELLO BARBIERI
LA TEORIA SEMANTICA DELL'EVOLUZIONE
Introduzione di René Thom
Presentazione di Erasmo Marrè
Saggi scientifici
211 pp. L. 26 000

BERNARD BOLZANO
DEL METODO MATEMATICO
Introduzione di Carlo Cellucci
Lectio 100 pp. L. 20 000

VITO CAPPELLINI
ELABORAZIONE NUMERICA DELLE IMMAGINI
Programma di Matematica Fisica Elettronica
343 pp. L. 50 000

JACOB MILLMAN
CIRCUITI E SISTEMI MICROELETTRONICI
Programma di Matematica Fisica Elettronica
1008 pp. L. 70 000

ANTONIO ALBANO
RENZO ORSINI
BASI DI DATI
Serie di informatica
352 pp. L. 50 000

JOHN BOLLAND
JOSEPH SANDLER
L'INDICE PSICOANALITICO HAMPSTEAD
Programma di Psicologia
207 pp. L. 26 000

A CURA DI MARIO VEGETTI
IL SAPERE DEGLI ANTICHI
Società antiche
304 pp. L. 45 000

DIZIONARIO DI ECONOMIA POLITICA VOL. 9: CONTABILITÀ SOCIALE REDDITI PERSONALI STATISTICA ECONOMICA
Serie di economia
198 pp. L. 20 000

CLAUDIO NAPOLEONI
DISCORSO SULL'ECONOMIA POLITICA
Serie di economia
144 pp. L. 18 000

L'altro Le Corbusier

di Manfredo Tafuri

GIULIANO GRESLERI, *Le Corbusier, Viaggio in Oriente. Gli inediti di Charles Edouard Jeanneret fotografo e scrittore* (con una nota di Italo Zannier su Jeanneret fotografo), Marsilio Editori - Fondation Le Corbusier, Venezia-Paris 1894, traduzioni dai testi francesi di Mirella Gresleri-Coppola, pp. 412, s.i.p.

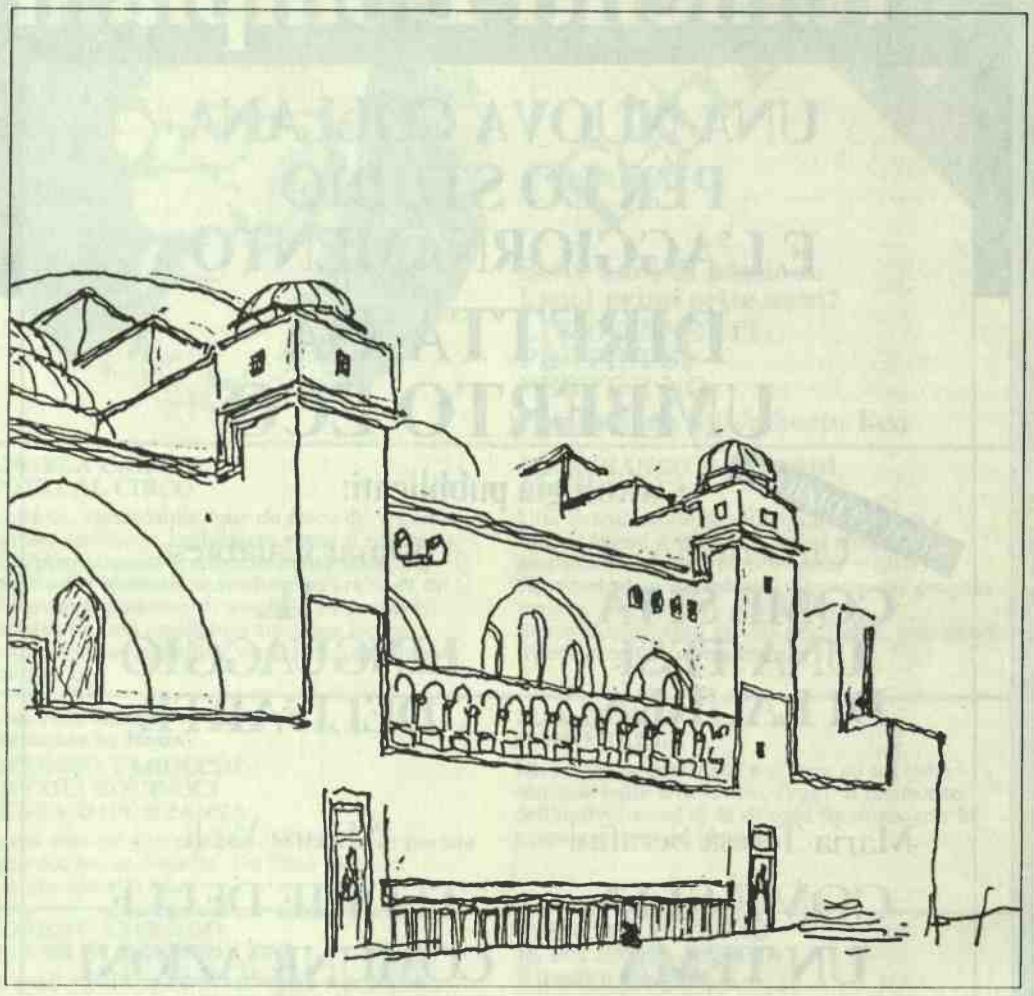
È ormai molto tempo che i riflettori della storia si sono concentrati su quello che si è soliti definire "l'altro Le Corbusier", o — con precisazione cronologica — "Jeanneret avant Le Corbusier". Il volume documentario pubblicato nel 1965 da Jean Petit, la monografia di Stanislaus von Moos del 1968, le analisi filologiche di Paul Turner, Patricia May Sekler, Brian Taylor, Eleanor Gregh, Anthony Eardley, Robert Fishman, Mary Mc Leod, Martina Colli, fra gli altri, hanno rivelato aspetti inediti di una figura intellettuale gigantesca e complessa, come quella di Le Corbusier, sistematicamente impoverita dal suo stesso mito. In realtà, le sorprese provocate da tali scavi analitici sarebbero state meno deflagranti qualora si fosse letta con attenzione e spregiudicatezza la produzione architettonica del maestro svizzero: già nelle opere degli anni '20 e '30 si sarebbe potuto scorgere il singolare intreccio di nichilismo e di rifondazione mitica che diverrà messaggio privo di mediazioni nella cappella di Ronchamp e nel Campidoglio di Chandigarh. Ma si opponeva a ciò la *vulgata* — alimentata dallo stesso Le Corbusier — che confinava, anche se in posizione eccezionale, l'attività del maestro nell'ambito rassicurante del "movimento moderno", con il compito di indefesso cantore della *civilisation machiniste*.

Scoprire nel giovane Jeanneret una cultura profondamente radicata nel regionalismo, nel pensiero esoterico e iniziatico, in un contesto fatto di superomismo, spiritualismo ed esaltazione del ruolo delle *élites* (Provençal, Schuré, Nietzsche, Alexandre Cingria-Vaneyre) ha indubbiamente provocato un salutare disorientamento; e paralleli disorientamenti hanno provocato le scoperte relative al Le Corbusier vicino al regional-sindacalismo di alcuni gruppi di destra alla fine degli anni '20 e nei primi anni '30. Raramente, tuttavia, tali apporti sono stati utilizzati per sottoporre a revisione gli schemi di lettura della tradizione culturale europea del XX° secolo. Mantenendo fissi i paradigmi convenzionali, si sono proposti schemi evolutivi — Jeanneret *prima* di Le Corbusier, appunto — e si sono avanzate interpretazioni basate su un preteso dualismo, magari di lontana origine albigese: il recupero del tragico, che caratterizza l'intera avventura ideale di Le Corbusier, è stato così irrimediabilmente banalizzato. Tuttavia, il moltiplicarsi delle ricerche indica che la sfida lanciata da Le Corbusier alla cultura contemporanea permane aperta. E fra i temi più interessanti è quello dell'itinerario che salda, quasi emblematicamente, le prime esperienze intellettuali alle ultime opere: problema reso legittimo non solo dai testi architettonici, ma anche da una infinità di indizi sparsi negli scritti e nelle annotazioni inedite dell'anziano maestro.

Indubbiamente, un ruolo centrale in tale itinerario è svolto dai viaggi giovanili, in particolare da quello progettato nella primavera del 1911 con l'amico August Klipstein, mentre matura la decisione di abbandonare lo studio berlinese del "tirannico" Behrens. Non a caso, l'attenzione di molti storici — dopo la pubblicazione del *Voyage d'Orient* curata da Jean Petit nel '65 — si è concentrata su tale avventura mentale rigorosamente progettata: Paul Turner, Ivan Zaknic e ora Giuliano Gresleri hanno usato le armi affilate della filologia per rintracciare le ragioni prime del viaggio che conduce Jeanneret e Klipstein da Berlino a Praga, a Belgrado, a Bucarest, ad Adrianopoli, a Istanbul, all'Athos, ad Atene, a Delfi, e infine in Italia. Va detto immediatamente che l'edizione del *Viaggio in Oriente* curata da Gresleri — studioso che ha già al suo attivo attenti saggi su Le Corbusier — costituisce uno strumento da cui d'ora in poi non sarà possibile prescindere. Nel volume non viene riproposto il testo già noto, bensì un'ottima versione eseguita sul manoscritto del 1911, evidenziando nelle note le numerose varianti rispetto all'edizione curata da Petit e al testo pubblicato a puntate sulla "Feuille d'Avis". L'autore ha inoltre raccolto un eccezionale apparato iconografico, in buona parte inedito, che permette di seguire passo passo l'itinerario geografico e mentale del giovane Jeanneret. Tanto più, che ai disegni da lui riconosciuti e messi in sequenza cronologica, Gresleri avvicina un'eccezionale quantità di fotografie scattate dai due amici durante il viaggio: e a Le Corbusier fotografo — una novità di per sé di indubbio interesse — è dedicato un sapiente commento di Italo Zannier. (Le foto provengono dal fondo già presso la madre di Le Corbusier a Vevey, poi passato a M.me Jaqueline Jeanneret: si tratta di 500 pezzi, tra lastre e pellicole degli anni 1907-12, fra cui Gresleri ha selezionato 300 foto relative al viaggio del 1911).

Identica cura informa il saggio di Gresleri e le numerose note alla traduzione: del testo di Le Corbusier, per di più, viene permessa una lettura comparata, grazie a un'appendice in cui sono pubblicate le lettere scritte ai familiari e a William Ritter tra il 1910 e il 1911, conservate presso gli Archivi della Bibliothèque de la Ville di La Chaux-de-Fonds, la Fondation Le Corbusier e la Biblioteca Nazionale di Berna. Per più versi, dunque, la fatica di Gresleri è da additare come semplare, per la serietà e l'istanza di rigore che la animano. Alcuni rilievi critici possono piuttosto essere fatti a proposito del modo in cui l'autore interroga il materiale documentario raccolto: si ha spesso l'impressione che Gresleri sia trascinato da esso suo malgrado, con un conseguente sfrangiamento della costruzione storica. Gresleri valuta correttamente il significato che ha per Le Corbusier l'incontro, nei mesi che precedono il *Voyage*, con Tessenow, Appia, Theodor Fischer e William Ritter, mentre ha modo di precisare l'apporto del giovane Jeanneret alla progettazione del Club nautico Elektra a Oberschöneweide (1910-11), condotta nello studio di Behrens, e prende atto dell'importanza delle letture compiute dallo stesso Jeanneret — su indicazioni di Ritter — come "guida al viaggio": i libri di Alexandre Cingria-Vaneyre, principalmente, e di Claude Farrère. Ma la caratterizzazione dei protagonisti — specie di Fischer e di Tessenow — è talmente sfocata da ostacolare adeguate interpretazioni, mentre il mancato riferimento alla cultura assorbita da Jeanneret nel clima di La Chaux-de-Fonds rende assai meno comprensibili il significato del suo antimodernismo e il senso profondo della "verifica" tentata con il viaggio del 1911.

Gresleri non lo ignora, anche se a causa della sua impostazione storiografica, volutamente "debole", il motivo serpeggia nel testo senza emergere in primo piano: il giovane Jeanneret disprezza profondamente la sua epoca. Un'epoca — egli scrive — "in cui tutto è nel caos, in cui tutto ciò che è banale è esaltato" (p. 368), in cui "il progresso è quello di Attila" (p. 317), mentre taglienti commenti esplicitano i giudizi sulle qualità metropolitane di Vienna e di Berlino. Si tratta dello stesso Jeanneret che ama i *Kindertotenlieder* di Mahler (p. 373), e che nel "brulichio insensato" di Vienna mostra noncuranza per Klimt, Olbrich e Kolo Moser, ma che si interessa a Josef Hoffmann e che schizza il negozio Knize sul Graben di Adolf Loos, appuntando una frase significativa: "Lo charme proviene dall'aspetto maledetto". Questo Jeanneret non amerà Budapest, bensì il canto e il gioco degli tzigani e la "grande tradizione popolare" che vive nell'artigianato ungherese, in "contrasto con le forme d'una fantasia malata, d'una imbecillità stupefatta, concepite (...) nell'anonimato delle grandi officine moderne" (p. 83). Gresleri riferisce giustamente tali giudizi — riflessi nelle analisi delle case contadine delle montagne dello Šipka — a una ricerca delle origini, senza però approfondire il tema e scivolando



Le Corbusier, *Istanbul, Suleymaniye Camii*, fronte principale. Disegno del luglio 1911.

verso interpretazioni riduttive in chiave tipologica.

Fatto sta, che a Le Corbusier interessa l'intricarsi della forma con un vissuto collettivo colto nelle onde lunghe di un tempo "quasi immobile": è il significato delle strutture soggiacenti, delle permanenze che resistono al mutamento, delle leggi "necessarie" delle cose, che il giovane nutrito dell'universalismo di Provençal e del regionalismo di L'Eplattenier tenta di verificare nel corso del suo viaggio. Che è, insieme, ricerca di "radici" là dove egli attende che esse "appaiano" — l'Oriente di Cingria-Vaneyre — e di *illuminations prophanes*. La lettura delle moschee o del Partenone compiuta da Le Corbusier diviene incomprensibile senza tener conto del pitagorismo insito nella sua visione critica del "moderno", né il fascino provato per i grandi silenzi, le immense stasi, le relazioni fra finito e infinito (nella moschea Suleymaniye di Si nan e sull'Acropoli di Atene) è disgiungibile dagli attributi iconici che egli dà ai "segni". Si tratta di motivi che riemergeranno, assumendo le forme più varie, in tutta la produzione di Le Corbusier: il senso tragico attribuito allo scontro dei tempi — il tempo accelerato e il senza-tempo — nel *plan Obus* per Algeri può essere strettamente connesso all'esperienza, anch'essa tragica, vissuta nella Turchia "assalita" dai Giovani Turchi o subendo il fascino dell'immoto sull'Athos.

Il *Voyage* ha anche altre conseguenze. Gresleri conosce, tramite un saggio di Marc Emery, l'impegno assunto da Jeanneret, sin dai primi mesi del 1910, di scrivere con L'Eplattenier un libro — *La Construction des Villes* —, ma ignora l'importante articolo di H. Allen Brooks, *Jeanneret and Sitte* (in *In Search of Modern Architecture: a Tribute to Henry Russell Hitchcock*, MIT Press 1982). La polemica contro gli squilibri e le crisi provocate dall'industrialismo ottocentesco e contro l'insipienza amministrativa si traduce — nel manoscritto ritrovato da Brooks — in un'esaltazione degli esempi di Bournville, Hampstead e Hellerau, in un'accettazione del romanticismo di Sitte, in una denuncia della città americana e in un'inatteso apprezzamento della "leçon de l'âne" per i tracciati viari: esattamente la lezione che più tardi Corbu considererà negativamente. Al ritorno dal *voyage*, l'elaborazione del libro viene interrotta. L'esperienza compiuta ha messo in crisi le precedenti certezze, anche se il Nostro progetterà nel 1914 un insediamento per Arnold Beck ricco di memorie provenienti da Hellerau e dalle Garden Cities inglesi. Il nodo tragico del *Voyage d'Orient* agisce senza risultati appariscenti in Le Corbusier, che vive, fra il 1912 e il 1915, anni di depressione. Tuttavia, quando l'idea della *Dom-ino* verrà messa a punto, malgrado lo scetticismo di Max Du Bois, Le Corbusier confermerà implicitamente alcune intuizioni sull'arte contadina e sulla città depositate nel testo del 1911. La *Dom-ino:* nichilismo portato al limite e individuazione dell'essenziale, del non-corruttibile, che nel "cattivo presente" avvolge di sensi arcaici il risonante silenzio del segno. Con una mossa a lungo maturata e sofferta, Le Corbusier tenta una *coincidentia oppositorum:* nell'essiccato ritorno dell'*arche* egli consuma il dolore per le perdite e dà voce a un linguaggio fatto di rinunce e di volontà di potenza. Il *voyage* iniziato con le letture consigliate da Ritter prosegue, senza dimenticare i percorsi mediterranei, ma, ormai, senza rotte prefigurate.

□

Tra poesia e pittura

di Renzo S. Crivelli

ANDREA MARIANI, *Scrittura e figurazione nell'Ottocento americano*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1984, pp. 150, Lit. 20.000.

C'è un quadro di Asher B. Durand, intitolato *Spiriti affini*, che mostra affiancati su di una poderosa roccia a sbalzo protesa sulla vallata dei Catskills il poeta William Cullen Bryant e il pittore Thomas Cole. Dipinto nel 1849, questo scenario americano è un incantato inno al Trascendentalismo e, allo stesso tempo, celebra una amicizia che non è soltanto degli uomini ma coinvolge due mezzi espressivi ben distinti: la poesia e la pittura. Del resto, questa intercambiabilità caratterizza molti artisti americani dell'Ottocento (per non dire del Novecento, in cui è stata istituzionalizzata) e sembra soddisfare, nel contesto specifico, un senso di incompiutezza, di tangenzialità all'idea complessa del trascendente; sicché, laddove la costruzione pittorica non risulta esauriente, è la pagina scritta a supplire, ad indagare le pieghe stesse dell'immagine, a definire il perimetro, se non la cornice metaforica, del "quadro". Talvolta addirittura — e non sono rari i casi — l'artista reputa necessario fornire una narrazione parallela alla sua ricerca iconografica: una sorta di trasposizione in parole delle sollecitudini emotive che hanno determinato la scelta di un soggetto pittorico. In questo caso, con uno sforzo interpretativo autonomo, è allora possibile accostarsi ad un testo come elaborato formale a sé stante per scoprire che molte di quelle pagine non sono mai appartenute all'effimero e, anzi, sono ancora in attesa di essere riscoperte e rivalutate.

Un'operazione del genere è stata recentemente realizzata da Harold Spencer, il quale ha raccolto nel volume *American Art: Readings from the Colonial Era to the Present* (Scribner's, New York 1980) un voluminoso pacchetto di brani letterari di artisti statunitensi; ora, con un preciso disegno interpretativo, questo libro di Mariani ci propone un gruppo ristretto di autori che hanno segnato la storia dell'arte del XIX secolo.

La scelta, non a caso, è caduta su Greenough, Catlin, Hunt, Inness, Olmsted e Vedder in quanto scultori, pittori, urbanisti che hanno volutamente consegnanto alla scrittura una parte della propria espressività. Ed è manifesto in ciò il desiderio di soppesarli proprio su questo terreno, ricercando uno spessore stilistico che possa giustificare, più che una integrazione del messaggio, quell'esistenza "parallela" alla loro arte cui si accennava prima. Cominciando con Horatio Greenough, proprio il maggiore sostenitore di Durand, il libro imposta un percorso anche geografico che dal New England si sposta verso Ovest, coinvolgendo sulla scena americana tutte le implicazioni di una proverbiale "intolleranza puritana" colpevole di aver frenato sin da principio le arti (basti pensare al rifiuto alla raffigurazione del nudo oppure semplicemente alla sciagurata avversione per il teatro, che ne ha ritardato per due secoli lo sviluppo).

Se l'esposizione dei *Cherubini cantori*, un bassorilievo ispirato al crocchio di angeli che circonda una Madonna attribuita a Raffaello, suscita intorno al 1850 i commenti risentiti dell'*establishment*, non pochi problemi desta qualsiasi tentativo di raffigurare (in scultura e in pittura) il volto di Cristo. Uno degli scritti di Greenough affronta per l'appunto questo problema: la sua prosa dignitosa ed un po' ellittica rivendica all'arte americana il diritto/dovere di riprodurre il Salvatore. "E un soggetto legittimo, e, sebbene la nostra concezione dell'arte sia inferiore ai traguardi di un cristiano, non v'è ragione perché non si possa offrire alla moltitudine, anziché un'idea cattiva o squalificante, un'idea semplicemente imperfetta attinta ad altre fonti". Come dire che, cimentandosi nel campo del sublime, l'artista deve essenzialmente puntare sulla testimonianza di una aspirazione ideale alla perfezione, liberandosi (e liberando l'osservatore) di ogni esasperazione teologica. In questo modo Greenough aggira uno dei nodi difficili dell'arte americana del XIX secolo: quell'accanimento tutto puritano contro ciò che più assomiglia, nei gesti e nei risultati tridimensionali e plastici, al biblico concetto del forgiare divino.

Ma da Boston, con uno sguardo verso Ovest, Greenough sembra più incline alle teorizzazioni ruskiniane (c'è nei suoi scritti una vera anticipazione del concetto di *design* industriale) che alle curiosità *en plein air* della *wilderness*. Lo si capisce guardando come scolpisce l'indiano, ridotto a povero selvaggio che, paradossalmente, aggredisce una civiltà "incontaminata" (quella dei bianchi) con il suo feroce *tomahawk*.

Quel che non capisce lo scultore bostoniano assimila, invece, George Catlin, un pittore che fra il 1832 e il 1837 compie veri *reportages* tra gli indiani delle praterie. Il caso di Catlin è assai emblematico; i suoi stupendi ritratti di indiani, testimonianze fiere e dignitose di una civiltà, hanno successo solo in quanto idealizzazioni romantiche di un incontaminato territorio dello spirito. L'operazione sottesa al quadro naturalistico di Durand cede il passo davanti alla coraggiosa — ed incompresa — raffigurazione catliniana di una natura per nulla selvaggia; anzi, di una natura depositaria delle tracce etnografiche del pellerossa che l'ha vissuta e quindi cosparsa di segni del quotidiano. Nei due volumi delle sue *Lettere e note* (1841, ristampate nel 1973) si leggono illuminanti brani (è talvolta anticipata la tecnica jamesiana del *"painter's eye"*) caratterizzati da un minuzioso descrittivismo; e in ciò Catlin costruisce davvero una rete di informazioni antropologiche parallela alla sua pittura (basti pensare alle lettere sulla tribù dei Mandan).

Un buon talento letterario mostra anche quel William Morris Hunt che, trasferitosi dal Vermont negli atelier parigini, si innamora inequivocabilmente di Millet e lo introduce negli States. I suoi *Discorsi sull'arte* (1875) risentono dello stile browninghiano ed è certo che il poeta vittoriano apprezzò prima lo Hunt scrittore e poi l'artista del pennello. Per l'Inness letterato, incline a verseggiare alla maniera di Shelley (invero con soverchie aggettivazioni e toni enfatici), il giudizio è più severo; mentre Frederick Olmsted, urbanista ed architetto di giardini, ci ha lasciato un testo cruciale sull'impianto evolutivo della metropoli americana i cui contenuti, più che lo stile, aprono uno squarcio sui futuri rapporti tra cubature e spazi verdi.

Più interessante dal punto di vista della scrittura è Elihu Vedder, con cui si chiude il libro. Vedder fu amico di John La Farge e di Mark Twain, ma preferì vivere a Roma, esule e sconosciuto, gran parte della sua esistenza, morendo nel 1923 più apprezzato come visionario (in linea con Blake e Fuseli) che come pittore realista. Le sue *Digressioni* (1910) fanno talvolta pensare all'*Educazione di Henry Adams*, talaltra richiamano certe pagine jamesiane. Non solo, ma nel Vedder illustratore del *Rubayyàt* di Omar Khayyàm riconosciamo una completa consapevolezza della complementarietà tra poesia e pittura laddove, addirittura, stila i testi (a fianco delle illustrazioni) inventando sorprendenti affinità calligrafiche con gli arabeschi.

A.B. Durand, *Spiriti affini* (part.). 1849, New York Public Library.

RASSEGNA - PROMOZIONE - CULTURA - ARTE E SPETTACOLO

I MECENATI®

16/17 LUGLIO 1985

PALAZZO DELLA CULTURA E DEI CONGRESSI
TEATRO EUROPA - BOLOGNA

Les grands Ballets Canadiens
DE MONTREAL

PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI: TEL. 051/397711

LA SALA È PROVVISTA DI ARIA CONDIZIONATA

Il cittadino che sostiene l'arte e la ravviva con l'impegno personale,
è il Mecenate di oggi.
Il suo contributo allo sviluppo della cultura è determinante per il progresso,
nella storia degli uomini.

Potete chiedere una copia omaggio della rivista dove
troverete le modalità di abbonamento a:
Edizioni «I MECENATI»
Via Leandro Alberti, 76 - Tel. 051/39.77.11 - 40139 Bologna

PUBBLIA89

Compagno Stravinsky!

di Massimo Mila

ANDRÉ BOUCOURECHLIEV, *Stravinsky*, trad. dal francese di Lorenzo Pellizzari, Rusconi, Milano 1984, pp. 397, Lit. 30.000.

Compositore francese di origine bulgara, l'autore è uno di quegli esponenti dell'avanguardia musicale che pur essendo passati attraverso la trafila della dodecafonia, di Darmstadt, del post-webernismo, non hanno mai rotto i ponti con l'altro versante della musica contemporanea, Stravinsky. Sono una categoria, quasi si potrebbe dire una razza, ben precisa: massimi Berio e Boulez. Oltre che compositore, Boucourechliev, ora sessantenne, è pure pregevole saggista. I suoi libri su Beethoven, su Schumann e su Chopin non hanno boria di pretese accademiche, ma esplorano i meccanismi della musica con occhio di specialista.

Questo *Stravinsky* (uscito nel 1982) è nello stesso tempo una regolare biografia critica e un atto di fede, una testimonianza di gratitudine.

Le venti pagine d'introduzione, *Per capire Stravinsky*, potrebbero far temere che si tratti del tipico discorso d'artista, più che di storico, interessato soltanto alla strategia della musica contemporanea più che al compositore in questione: opinioni critiche condizionate dalle proprie preoccupazioni compositive. Si fa un gran parlare, in queste pagine, di "successori" e di "eredità dell'opera" di Stravinsky, ma l'opera in sé e Stravinsky stesso s'insediano in seguito stabilmente nel mirino della descrizione.

Naturalmente questo privilegia ed esalta i due momenti dell'arte di Stravinsky in cui fu più palese ed energica l'azione esercitata sulle sorti del linguaggio musicale contemporaneo: il periodo russo degli inizi (ed è singolare opinione che, dal punto di vista della cosiddetta "influenza", l'autore giudichi *Petrushka* più importante e radicale che il *Sacre*), e l'ultimo periodo, con la convergenza verso la serialità weberniana. In mezzo, il lungo mistero più che trentennale della fase neoclassica: la musica al quadrato, l'"enigma Stravinsky".

L'esame di tutte le composizioni non è una condanna sistematica del lungo purgatorio manieristico attraversato dall'arte del compositore, anzi ne è un tentativo appassionato di salvataggio, decisamente schierato contro il manicheismo adorniano. ("Ecco un paesaggio sonoro decisamente stravinskyano", si dice a proposito del raschiamento violinistico all'inizio dell'*Histoire du soldat*, "un paesaggio nel quale Adorno non sarebbe in grado di entrare").

Tre chiavi propone Boucourechliev per entrare nell'unità dell'opera di Stravinsky. La prima è quella del "vero russismo" (che non vuol dire necessariamente musica nazionale e folclorica). La seconda il rituale, il sacro, già strepitosamente affermato nel clima pagano del *Sacre*, e che verso il 1925/26 vede accentuarsi il *penchant* verso la religiosità. Infine, terza chiave, alla quale soprattutto si affida la rivalutazione del periodo neoclassico: il principio dell'archetipo. *Renard*, ossia il racconto russo. *Mavra*, ossia l'opera borghese. *Apollon Musagète*, il balletto mitologico del secol d'oro. *Oedipus Rex*, pietrificazione dell'*archetypal drama*, come Stravinsky stesso l'ebbe a definire.

Perché il *retro?* tale "l'enigma Stravinsky". Un'ipotesi pare all'autore da escludere energicamente: "Per farne il puntello di un'immaginazione improvvisamente indebolitasi all'indomani della *Sagra?*". No, coi suoi "ritorni a..." Stravinsky "percorre l'intera storia musicale del medioevo a oggi, abolendo nel contempo la nozione di storia come crocostamento di cui Stravinsky sarebbe stato altamente soddisfatto).

Ci andrei piano a includere il *Concerto* in re bemolle *(Dumbarton Oaks)* nel cimitero dell'inibizione creativa: la tremenda "influenza" esercitata da questa composizione del 1938 sull'ultima moda musicale precedente al trionfo della dodecafonia non si spiega senza una forte dose di vitalità. Pianissimo ci andrei nella condanna delle due opere teatrali, *Mavra* e la *Carriera del libertino*, per le quali Boucourechliev nutre un'avversione preconcetta.

Subito dopo la *Carriera del libertino*, la *Cantata*, "composizione realmente bella", segna il momento chiave dell'evoluzione di Stravinsky.

Tullio Pericoli: *Igor Stravinsky*

nologia: vuole possederla tutta, considerandola disponibile alle sue diverse affinità, alla sua ispirazione, al suo desiderio".

Una distinzione un po' cavillosa di tre tipi di rapporto della musica di Stravinsky con la storia e le sue forme è l'argomento di cui Boucourechliev si serve per assolvere grande parte dell'arte stravinskyana di parodia, e circoscrivere soltanto un ristretto settore di musica al quadrato dove veramente si dà il caso di una "parziale e provvisoria inibizione della forza creativa. È il caso di certi piccoli prodotti del primo periodo americano come le *Scènes de ballet*, le *Danses concertantes*, i *Norvegian moods*, la *Sinfonia in do*, e perfino il balletto *Orfeo*, giudicato "un cliché di clichés". Penultimo atto del quintetto ellenico (l'ultimo sarà *Agon*, oramai nella ricuperata creatività del periodo seriale), *Orfeo* "ricorderebbe *Apollon Musagète* se questa volta non vi fossero la povertà melodica e la mancanza d'originalità e di vita". Il Passo delle Furie "richiama fortemente Czerny" (ac-

La morte di Schonberg sembra avere esercitato la stessa azione liberatoria che quella di Wagner su Verdi. La *Cantata* è porta che si apre sulla fase seriale dell'ultimo Stravinsky, seguita dall'autore con incondizionata partecipazione, confinante con la partigianeria. Se qualche cosa nella *Carriera del libertino* riesce "francamente sgradevole" e se certe parti sembrano ridotte "a una certa impersonalità", perché non riconoscere che il *Settimino*, prima composizione dodecafonica, di cui si fornisce un'accurata descrizione analitica ma senza avventurarsi in alcun giudizio, è sgradevole e impersonale da capo a fondo? Anche sui *Movements* per piano e orchestra, composizione di cui Stravinsky andava assai fiero, considerandola la sua "musica più avanzata dal punto di vista della costruzione", l'analisi si limita prudentemente a segnalarne la "difficoltà", il "rigore speculativo" e l'elaborato contrappuntismo.

I due capolavori veneziani — *Canticum sacrum* e *Threni* —, il balletto *Agon*, nell'incredibile realismo seriale del *Diluvio* e anche certi lavoretti apparentemente minori, ma non tirati via, bensì cesellati, come *A sermon, a narrative and a prayer* e *The Owl and the Pussy-Cat*, e alcuni dei brevi epitaffi di quell'estremo periodo in cui Stravinsky parlava ormai "soltanto per monosillabi musicali", sono le prove su cui può giustamente espandersi l'entusiasmo del critico.

Ma non si creda che l'alta professionalità dell'indagine escluda o sminuisca il rilievo accordato all'uomo Stravinsky. La biografia fluisce parallela all'analisi delle opere, ricostruisce ambienti e rievoca figure. La felice vita familiare del compositore nei due matrimoni, che non escludeva scappatelle d'un certo rilievo, come la relazione, rivelata da Paul Morand nel 1976, con la sua nuova padrona di casa dopo la prima guerra mondiale (nientemeno che M.me Gabrielle Chanel, generosa mecenate di Diaghilev), o avventure passeggere come quella con Katinka (la ballerina e cantante Génia Nikitina), o l'idillio, un po' brutalmente troncato, con la figlia del pianista Godowski. ("Lei mi ha respinta freddamente", ebbe poi a lamentarsi l'innamoratissima ragazza, "senza alcun sentimento nei miei confronti, con l'unica preoccupazione di non complicarsi la vita con me").

Le abitudini dell'uomo: la famosa avarizia, magari congiunta a casi imprevedibili di estrema generosità, avarizia di cui egli era il primo a farsi beffe e a servirsi come difesa. Nel 1955 a Siviglia, quando aveva ricevuto un grosso premio, fu avvicinato dall'organista della cattedrale: — Ora lei è ricco, non è vero? — E Stravinsky subito, prevedendo la stoccata: — Forse sono ricco, padre, ma sono molto avaro —. "Non c'è pezzo di spago che egli non riavvolga accuratamente, non c'è francobollo non timbrato che egli non stacchi; mai risposta è stata data a lettera di sconosciuto che non fosse accompagnata da busta affrancata".

La sua "organizzazione minuziosa del tempo", gli interessi turistici, culturali e gastronomici accuratamente coltivati durante i suoi innumerevoli viaggi, l'ordine maniacale del tavolo di lavoro, dove stava ben disposto un arsenale di matite, metronomi, cronometri, insieme con "le carte di navigazione seriale". Il suo smodato consumo di whisky, di Dom Pérignon, nonché di vodka e cognac, che non gli impedì di arrivare a novant'anni, nonostante i crescenti danni della tromboflebite manifestatasi alla gamba sinistra nel gennaio 1957 dopo il primo serio attacco che l'aveva colpito l'anno a Berlino. La sua incredula felicità quando, ricoverato a un ospedale di Los Angeles per gravissimi disturbi di circolazione, gli viene prescritta una dose di whisky, noto vasodilatatore. I suoi rapporti sempre intensi con la classe medica, l'impressionante ricchezza della sua farmacia personale, accuratamente etichettata, la puntualità assoluta con cui prendeva pillole di vario colore tenendone nota nel suo taccuino. (Ma le prendeva generalmente col whisky). Lo schietto piacere, conservato fin tra i malanni dell'estrema età, d'una cenetta domenicale nei ristoranti eleganti di Hollywood o di una serata al cinema, in compagnia della moglie e del fido Robert Craft, che lascerà la straziante descrizione della prolungata agonia nell'ospedale di Lennox Hill a New York: "Viene trattato come un prodotto sulla catena di montaggio, il petto coperto di elettrodi, la trachea ostruita da una pompa aspirante...".

Compagno Stravinsky! Sarcastico, egoista, parsimonioso maestro di vita moderna e di musica asciutta, magra, non untuosa nemmeno quand'è sacra, non confidenziale ma "espressiva" a suo dispetto, e concreta.

INFORMATICA E ARCHIVI: CONVEGNO DI STUDI

Ministero per i Beni Culturali e Ambientali
Ufficio Centrale per i Beni Archivistici
Archivio di Stato di Torino
Regione Piemonte - Assessorato alla Cultura
C.S.I. Piemonte

La crescente introduzione delle metodologie informatiche tra gli strumenti conoscitivi e operativi della realtà contemporanea pone problemi anche alla trasmissione della memoria storica.
La documentazione archivistica non si sottrae alle suggestioni e agli strumenti che l'informatica offre.
La soluzione dei problemi di organizzazione, selezione e conservazione degli archivi si impone pertanto con urgenza, sotto il profilo tecnico e giuridico, pena una storia futura privata delle sue fonti documentarie.

TORINO, 17, 18, 19 GIUGNO 1985
VILLA GUALINO - Viale Settimio Severo 65

Andar per monti, valli, rocce, ghiacci

HERMANN BUHL, **È buio sul ghiacciaio,** *Ed. Melograno, Milano 1984, ed. orig. 1953, prima ed. ital. (SEI) 1960, tr. dal tedesco di Irene Affentrager, pp. VIII-288, Lit. 18.000.*

Un vecchio, caro titolo di tanti anni fa, magistralmente ripescato da Gogna nel catalogo SEI per il suo Melograno. Un libro che vent'anni fa si scopriva nello zaino di molti.

La vecchia storia del ragazzo dalle tasche vuote che arrampica e scia per vivere, senza tanti compromessi con mercanti e industrie. E alla fine si ritrova sempre con le tasche vuote. Il viaggio in bicicletta dall'Austria al Pizzo Badile per scalare, da solo, la parete nord est. Il Nanga Parbat, per la prima volta, ancora senza nessuno. E il Broad Peak, non respirando ossigeno, con Kurt Diemberger che su questo scriverà pagine stupende. Anche qui, in fondo al volume, son raccolti gli scritti sulle ultime ascensioni di Buhl raccontate da Diemberger, che fan risaltare ancor più la disarmante semplicità di tutto quel che c'è prima. Reso ancor più patetico dalla vecchia traduzione di Irene Affentrager. La stessa cosa che vedere *Il falcone maltese* con il doppiaggio originale.

Un volume delizioso per le serate in rifugio, da leggere con la candela e la borraccia del vino.

(l.b.)

GINO BUSCAINI, **Le Dolomiti Orientali. Le 100 più belle ascensioni ed escursioni,** *Zanichelli, Bologna 1984, ed. orig. 1983, pp. 240, Lit. 38.000, Lit. 30.000 in brossura.*

Non solo le stranote Tofane e le fotografatissime Cime di Lavaredo ma anche il meno conosciuto Boscnero e le Dolomiti di là del Piave. Cento itinerari scelti per arrampicare e camminare, ognuno con ben più d'una foto, ognuno con il suo schizzo ed una valanga di notizie. A dir la verità c'è ben poco da camminare: un paio d'alte vie, qualche via normale, non di più. E fa un certo effetto vederle affiancate a certi mostri sacri come la parete nord della Cima Grande di Lavaredo. Un effetto piacevole, un piano-sequenza su tutto un pezzo di Dolomiti di cui vengon spesso frequentate solo le vette di moda.

Un titolo già sul taccuino di quanti ebbero fra le mani l'originale francese. Sì, perché prima d'essere pubblicate da Zanichelli, queste Dolomiti Orientali sono state a Parigi, nella collana delle *100 plus belles* di Denoël. E l'edizione tedesca se n'è rimasta per parecchi mesi nella classifica dei più venduti redatta da *Der Bergsteiger.* Una dimensione ormai europea per Buscaini, senz'altro il più serio scrittore di guide in Italia. E fra i più godibili, è confermato da queste pagine scritte in punta di penna. Peccato per le foto, non sempre stampate come si deve, ma la colpa non è certo dell'autore.

Intelligente l'idea — che viene dalla Francia — di rilegare il libro anche in brossura, facendo così risparmiare al lettore 8.000 lire sulla sfarzosa edizione rilegata.

(l.b.)

Questa pagina è stata curata da Leonardo Bizzero

Erich Vanis
con la collaborazione di
Alessandro Gogna

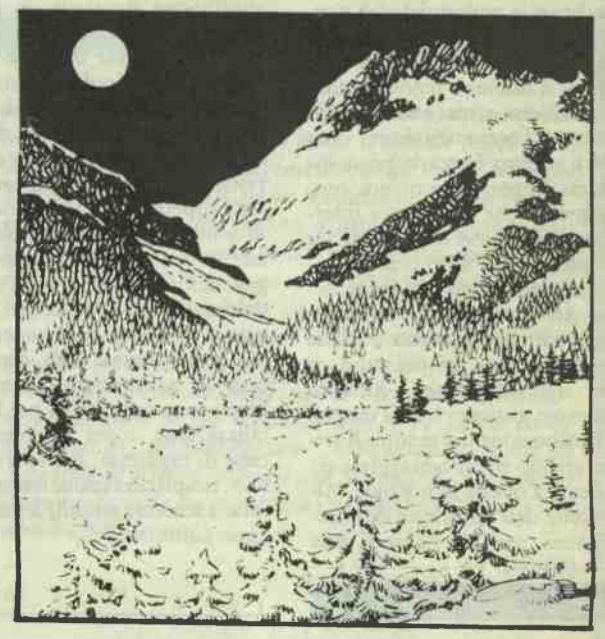
Cento pareti di ghiaccio nelle Alpi

Zanichelli, Bologna 1984,
ed. orig. 1981,
trad. dal tedesco di Ornella Antonioli,
pp. 216, Lit. 24.000

Cento scalate on the rocks, e forse più. Una raccolta classica, tutta bella ordinata, come si conviene ad un autore tedesco. Un catasto interessante, soprattutto per chi mette la prima volta i ramponi; meno utile per chi cerca pareti quasi estreme, itinerari d'alta difficoltà.

Molte delle vie descritte son diventate discese per gli sci, magari un po' in piedi, e Gogna, nella sua revisione, avrebbe dovuto accorgersene. Invece ha semplicemente infiorato il lavoro di Vanis con cascate e canali ghiacciati d'importanza non sempre eccessiva ma assai spesso firmati da lui. Un criterio discutibile, anche per un grande dell'alpinismo. Degni d'un film di Manfredi certi passi della prosa di Vanis: con piena fiducia negli attrezzi Lowe e nella fama di questi. *E di Salvator Gotta altre frasi finali:* eravamo sulla cima, spompati ma felici. *Ornella Antonioli, una delle migliori traduttrici di cose di montagna, questa volta non s'è fatta onore. Resta un'antologia dove cercare spunti per ascensioni sconosciute, in cui seguire, sugli ottimi schizzi e sulle foto, le scalate da fare domenica. Grande attenzione per i ghiacci austriaci e sudtirolesi, terreno ignoto per l'Eiskletterer italiano. Curioso il viaggio da est ad ovest, dalle Dolomiti di Lienz alle Alpi Marittime, la stessa cosa che recitare l'alfabeto dalla Z alla A. Ma per questo basta rovesciare il libro.*

(l.b.)



LITO TEJADA-FLORES, **Guida allo sci fuoripista,** *Zanichelli, Bologna 1984, ed. orig. 1981, tr. dall'inglese di Paola Mazzarelli, pp. XII-180, Lit. 13.500.*

Un gustoso libro di testo che lascia a molti l'amaro in bocca. A chi l'ha letto tentato dal titolo italiano, a chi l'ha sfogliato per ciò che promettono le brutte foto di copertina. Non è un manuale per lo sci fuoripista, almeno per quel che in Europa s'intende con questo, e l'originale *Backcountry skiing* lo lasciava capire. È un volumetto che dice tante cose a chi già tante ne sa, che suggerisce nuovi modi d'utilizzare gli sci, che recupera vecchie tecniche dimenticate su pagine polverose. Nonostante i salti mortali della traduttrice, centottanta pagine assai *yankee* che cercano di convincere quanto siano migliori, per gettarsi da ripidissimi pendii, due strette assi per il fondo. *Parallelo con sci da fondo e telemark con attrezzatura scialpinistica,* e guai a chi ride. È sempre lui, il Tejada-Flores che i sessantottini della montagna divoravano quindici anni fa su Ascent! Non insegnerà a sciare ma è tutto da leggere.

(l.b.)

SAMIVEL, **Amatore d'abissi, personaggi e fantasie nel Monte Bianco anni '30,** *Zanichelli, Bologna 1984, ed. orig. 1940, trad. dal francese di Attilio Boccazzi-Varotto, pp. 176, Lit. 12.800.*

Un Jerome Klapka Jerome delle vette, un francese che scrive con lo humour d'un suddito di Sua Maestà britannica, con un pizzico di cattiveria ed un gusto della polemica tutto d'oltralpe. La prima opera letteraria di Samivel finalmente tradotta in italiano, dopo quarant'anni. Si son visti, prima, i suoi film, regolarmente premiati al Festival di Trento, le sue raccolte di disegni e di acquarelli, saccheggiate per illustrare poster e cartoline. Ma al resto era sconosciuto, per chi non avesse saputo di francese. Uno scrittore troppo moderno per una letteratura di montagna che gronda retorica dalle sue pagine. Non per niente, di questo *Amateur d'abîmes* eran noti solo quei *Demoni del vuoto* che, riletti, sembrano adesso decisamente minori, un particolare quasi trascurabile d'un affresco di grandissimo effetto. 70.000 copie d'edizione economica, in Francia: l'ottima traduzione di Boccazzi-Varotto meriterebbe altrettanto ma la veste dimessa in cui si presenta non fa ben sperare. Gli splendidi disegnini felliniani paion ficcati dentro a forza, per riempire i buchi del testo. Quasi necessario in questa collana economica d'idee d'alpinismo, ma non è l'ideale.

(l.b.)

IL LAVORO EDITORIALE Ancona, c. p. 118 - Tel. 071/22355

Claudio Lolli **L'INSEGUITORE PETER H.** *romanzo, presentazione di Goffredo Fofi.* L'esordio di un narratore dotato (**Il Messaggero**) Lolli è al suo primo romanzo se la cava bene (**Epoca**) Un «processo» letterario colmo di indizi, relazioni, testimonianze (**Linus**)' Lolli ha scritto addirittura un giallo (**Panorama**) Raffinato ed elegante (**Ciao 2001**) Una scrittura sciolta e divertita (**La Stampa**) Un livello decisamente alto (**Il Giornale di Sicilia**) Un evento letterario (**L'Unità**) Un testo di inusuale complessità (**Il Manifesto**)

Gilberto Severini **SENTIAMOCI QUALCHE VOLTA** *romanzo, presentazione di Pier Vittorio Tondelli.* Un *journal* su una generazione non prevista e non prevedibile (**Il Manifesto**) Una grande chiarezza di linguaggio e di stile (**Il Resto del Carlino**) Una scrittura radente... un insolito impegno di coerenza etica (**Spirali**) Severini dimostra ormai di essere uno fra i migliori talenti letterari della sua generazione (**Linus**) Bene esprime l'inquietudine della generazione dei quarantenni (**Il Messaggero**) Una lieta sorpresa fin dalla prima lettura (**Il Manifesto**)

SAGGI E NOVITÀ

Index **L'INFORMAZIONE A SCUOLA** sul rapporto didattica e mass media in Europa, America e Italia.

Piergiorgio Mariotti **LE DUE CHIESE** *presentazione di Enzo Santarelli.* Sulla Teologia della liberazione.

Patrizia Magli (a cura di) **LE DONNE E I SEGNI** Scrittura e linguaggio della differenza femminile.

Tortorella, Tabacco, e altri **RICERCA E SVILUPPO** Il ruolo delle Regioni (Collana Aemiliana a cura dell'Istituto Gramsci dell'Emilia Romagna).

Ingrao, Paci e altri **QUALE LAVORO QUALE SVILUPPO** Il mercato del lavoro degli anni '80 (a cura dell'Istituto Gramsci delle Marche).

LENGUA *(Numero Quarto)* Testi di Jabès, Paioni, D'Elia, Briosi, Loi e altri.

Ghezzi, Magrelli e altri **EPIDEMIE DELL'IMMAGINARIO** Saggi sul cinema fantastico.

costa & nolan

Sam Shepard
Scene americane
Rock Star Il bambino sepolto Vero West
Il più importante drammaturgo americano d'oggi trasformato da Hollywood in un divo del cinema
A cura di Paolo Bertinetti

Rossana Bossaglia
La Riviera Ligure
Un modello di grafica liberty
Le straordinarie immagini di una rivista cui collaborarono letterati come Pascoli, Pirandello, Saba e Ungaretti
Con un saggio di Edoardo Sanguineti

Edizioni Costa & Nolan Genova Distribuzione Messaggerie Libri

Per qualche dollaro in più

GUIDO M. REY (a cura di), **Sistematica e tecniche della politica economica**, *Franco Angeli, Milano 1984, pp. 536, Lit. 30.000.*

Il volume costituisce un omaggio a Federico Caffè nel momento in cui abbandona l'insegnamento attivo, e raccoglie numerosi saggi su argomenti svariati, ma accomunati dall'orientamento alla politica economica e alla teoria della politica economica. Si va così da studi di metodo e storia dell'analisi (Franzini, Pizzuti, Schiattarella), a quelli sul mercato edilizio e sul mercato del credito (Mancini, Morciano, Convenevole), a quelli su politica salariale e politica dei redditi (A. Del Boca, Franciosi e G.C. Romagnoli). Il saggio di Maurizio Franzini su "La Grande Depressione secondo Keynes. Analisi e politica economica" mostra bene la continuità del pensiero di Keynes tra il *Trattato della moneta* e la *Teoria Generale*. Il tasso monetario d'interesse regola l'andamento dell'economia reale, ed in particolare l'accumulazione, ma benché il sistema bancario possa influenzarlo Keynes si convince progressivamente che un efficace intervento anticiclico deve soprattutto far leva su progetti pubblici utili per invertire rapidamente la tendenza depressiva. In un saggio su "Le istituzioni di credito: una ristrutturazione indispensabile per le politiche di rientro dall'inflazione" Roberto Convenevole sostiene che sul terreno della distribuzione del reddito il settore del credito si è avvantaggiato relativamente a quello industriale. Alla riduzione dell'inflazione deve accompagnarsi, secondo l'autore, una riduzione di occupazione e una maggiore efficienza nel sistema delle banche.

(r.b.)

FABIO MERUSI, **Trasformazioni della banca pubblica**, *Il Mulino, Bologna 1985, pp. 143, Lit. 15.000.*

Nel processo di generale trasformazione del settore bancario è in atto un cambiamento radicale nella struttura e nelle funzioni delle banche pubbliche italiane, di cui Merusi cerca, in questo libro, di interpretare le linee di tendenza. Egli legge le misure adottate, per via legislativa, e in misura assai più consistente, per autoriforma statutaria, in relazione ad una riqualificazione della concorrenza fra imprese bancarie a fattore principale dell'ordinamento bancario. Per le banche pubbliche ciò pone innanzitutto l'esigenza di coerenza della disciplina *in itinere*, cioé di evitare quelle operazioni contraddittorie rispetto all'indirizzo normativo in atto: con particolare riferimento ad esempio all'applicazione della regola dell'imparzialità per l'aumento dei fondi di dotazione. Poi fa emergere il problema delle concentrazioni, come ricerca della dimensione ottimale nel mercato. Ulteriori problemi sono individuati per la ricapitalizzazione, e per la riforma delle casse di risparmio, fondata sul binomio ricapitalizzazione/riforma statutaria secondo moduli organizzativi imprenditoriali.

(b.p.)

L'economia del debito. Interessi finanziari e conflitti industriali nella crisi del Terzo Mondo, *Dossier 21 di "Le Monde Diplomatique", Rosenberg & Sellier, Torino 1984, pp. 58, Lit. 5.800.*

Apprezzamento del dollaro, elevati tassi d'interesse negli Stati Uniti e crisi economica internazionale hanno condotto più volte negli ultimi anni i paesi in via di sviluppo sull'orlo dell'insolvenza. La svolta monetarista del 1979-80 e le politiche economiche reaganiane hanno strangolato il processo di nuova industrializzazione che alcuni tra questi paesi avevano intrapreso, sfruttando le favorevoli condizioni di credito degli anni settanta indebitandosi a lungo termine con banche internazionali, prevalentemente americane. La difesa del ruolo internazionale del dollaro e degli interessi del capitale finanziario ha colpito all'inizio degli anni ottanta i paesi in via di industrializzazione per l'effetto congiunto dei più elevati tassi d'interesse alla scadenza dei vecchi prestiti e della minore domanda per i propri prodotti a causa della recessione mondiale. Le c.d. politiche di aggiustamento proposte dal Fondo Monetario Internazionale appaiono inique e controproducenti, perché mirano a rendere positiva la bilancia commerciale dei paesi in via di sviluppo riducendo le importazioni, e riproducendo dunque la stagnazione del commercio mondiale, con effetti sovente annullati da piccole variazioni verso l'alto dei tassi d'interesse che aumentano il servizio del debito: così, i disoccupati e la miseria del Terzo Mondo pagano per garantire i profitti delle banche.

(r.b.)

MARCELLO CLARICH, **Le grandi banche nei paesi maggiormente industrializzati**, *Il Mulino, Bologna 1985, pp. 267, Lit. 20.000.*

Per definire il settore delle "grandi banche" Clarich, analizzando il fenomeno in Inghilterra, Francia, Germania e Stati Uniti, utilizza congiuntamente il criterio della dimensione (peso relativo di ciascuna grande banca nel proprio sistema), quello storico (tenendo presente che nei periodi, rispettivamente, di maggiore sviluppo o crisi le vicende di esse si sono indirizzate lungo linee parallele), quello istituzionale (attribuzione attuale o per il passato di uno *status* giuridico particolare). Oltre importanti differenziazioni nella genesi, nella struttura proprietaria e nel grado di formalizzazione giuridica, le grandi banche svolgono nei diversi paesi in modo analogo un ruolo di guida, innovazione e supporto nei confronti del mercato, nonché di sostegno delle decisioni dell'autorità di governo sul credito, garantendo la stabilità complessiva del sistema. La ricerca storica e istituzionale, in chiave comparatistica, fornisce dati significativi per l'interpretazione delle tendenze più recenti; in particolare del processo di despecializzazione in atto nei paesi Cee, che pare destinato ad una ulteriore accelerazione, con prevalenza del modello tedesco di banca mista.

(b.p.)

ARGO VILLELLA, **Metafisica della moneta**, *Basaia, Roma 1984, pp. 159, Lit. 12.000.*

Mancava fino ad ora un discorso in chiave economica dal punto di vista del radicalismo di destra, in particolare da parte di quello di matrice tradizionalista. Ora, questo volume di Argo Villella, autore di altre due opere su *Economia e dimensione umana* e, per la casa editrice di estrema destra Il Falco, *Una via sociale*, viene a riempire in qualche modo il vuoto. A partire da una lettura catastrofica dell'attuale deriva monetaria ("non possiamo che assistere impotenti alla distruzione di uno dei più importanti fondamenti del vivere civile ed a uno dei pilastri dell'economia), ponendo al centro dell'analisi il processo di radicale, crescente relativizzazione e modificazione del valore del denaro in seguito all'inflazione, l'autore propone una serie di innovazioni drastiche (una sorta di palingenesi integrale del sistema economico e sociale) che, nella sostanza, si limitano a riproporre quelle formulate da Rudolph Steiner in una serie di conferenze tenute a Basilea nel 1922 e ripubblicate nel 1982 dall'Editrice Antroposofica: adozione di un nuovo tipo di moneta a "copertura in natura", cioè dotata di un rapporto fisso con alcune merci fondamentali ("la somma di tutte le risorse della Terra deve corrispondere alla somma di tutte le valute circolanti"); "distruttibilità della moneta", cioè attribuzione ad essa di un termine temporale, entro il quale essa esaurisca la sua scambiabilità, esattamente come un organismo vivente, al fine di evitare l'accumulazione dei mezzi di pagamento e la loro ipertrofia; infine la differenziazione della moneta in tre tipi a seconda della funzione (per l'acquisto, per il prestito e per la donazione). Un modello che, sul piano politico e sociale, finisce per sboccare in una sorta di corporativismo integrale.

(m.r.)

RENZO COSTI, **Le istituzioni finanziarie degli anni Ottanta**, *Il Mulino, Bologna 1984, pp. 292, Lit. 25.000.*

Nell'ultimo decennio la sostanziale stabilità delle istituzioni della intermediazione finanziaria, affidata pressoché integralmente al sistema bancario è stata al centro di rilevanti trasformazioni, che rendono più aperto e concorrenziale il mercato finanziario: riduzione delle differenze e della specialità del regime giuridico, tra diversi tipi di istituti e aziende di credito; peso delle direttive comunitarie sulla libertà di stabilimento e sull'armonizzazione delle legislazioni bancarie; inserimento di nuovi intermediari finanziari non bancari. Costi analizza i caratteri ed i percorsi della trasformazione normativa dell'ordinamento finanziario. Fra gli elementi che considera significativi: lo statuto dell'impresa bancaria; la qualificazione di ente pubblico di diversi enti creditizi che non caratterizza una categoria giuridica omogenea di imprese funzionalizzate ma piuttosto fonda la specialità della disciplina di ciascun soggetto; le modificazioni soggettive e oggettive della disciplina delle banche che spingono la revisione della stessa nozione giuridica di attività bancaria e favoriscono il confronto tra intermediari bancari e non bancari sul terreno del diritto comune.

(b.p.)

Terenzio Cozzi (a cura di)

Moneta ed economia nazionale

numero monografico della rivista "Piemonte Vivo", a cura della Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1984, pp. 219, s.i.p

Da alcuni anni le questioni di teoria e politica monetaria sono di nuovo al centro dell'attenzione. Ciò è dovuto sia ad evoluzioni dottrinali che a trasformazioni strutturali. La crisi delle politiche economiche keynesiane, riduttivamente intese come politiche fiscali espansive di sostegno anticiclico della domanda, ha difatti dato forza alla ripresa di impostazioni teoriche pre-keynesiane rappresentate dal monetarismo nelle sue diverse versioni. Da un lato, veniva ribadita la fiducia neoclassica nell'esistenza di meccanismi automatici in grado di garantire al sistema capitalistico di libera concorrenza l'ottenimento di risultati ottimali sul terreno dell'efficienza economica (massima crescita) e su quello dell'equità sociale (piena occupazione). Dall'altro lato, il monetarismo sembrava attribuire un ruolo cruciale alla moneta, nel momento in cui il deprecato intervento statale poteva avere effetti espansivi su produzione e occupazione solo per il tramite di una eccessiva espansione della quantità di moneta offerta, esogenamente controllata dalle autorità monetarie.

La "presa del potere" sempre più massiccia delle impostazioni monetariste nei luoghi dove si decide della politica economica (dall'Inghilterra agli Stati Uniti, dalla Germania all'Italia) era accompagnata in alcuni casi dal successo della lotta all'inflazione, spesso dalla recessione, sempre da elevati tassi dell'interesse. La discussione si è così allargata alla valutazione delle recenti esperienze, ed in particolar modo di quella statunitense, in cui si combinano deindustrializzazione e ripresa della produzione e dell'occupazione, crescita controllata della quantità di moneta e enorme disavanzo statale, alti tassi d'interesse e rivalutazione del dollaro: esiti a volte contraddittori difficilmente inquadrabili tanto da una prospettiva keynesiana 'fiscalista' quanto da una prospettiva monetarista.

I testi schedati in questa pagina affrontano molte delle problematiche accennate: si va dalla attenta rilettura delle posizioni di Keynes in merito alle cause della Grande Depressione ed alla efficacia della politica monetaria, al conflitto tra capitale finanziario e capitale produttivo nel caso italiano, agli effetti delle politiche reaganiane sui paesi di nuova industrializzazione, alle modifiche che investono, non solo in Italia, il sistema creditizio.

Il libro edito da Cozzi e stampato dalla Cassa di Risparmio di Torino, sfortunatamente fuori commercio, affronta felicemente, e dando testimonianza della varietà dei punti di vista attuali, soprattutto tre aspetti: il dibattito sull'efficacia della politica monetaria; il disavanzo del bilancio pubblico ed i modi del suo finanziamento; le relazioni tra Banca d'Italia e Tesoro nella più recente esperienza italiana. Sul primo punto Monti-Rovelli illustrano le posizioni monetariste, Cozzi fornisce una convincente critica della scuola delle aspettative razionali, e Graziani critica tanto la supposta dipendenza degli investimenti dal tasso d'interesse quanto la tesi che vede come alternativi e non complementari il finanziamento mediante nuova moneta e mediante titoli del disavanzo pubblico. Sul secondo punto Spaventa avanza il timore che l'attuale esclusione drastica di un finanziamento monetario del debito pubblico finisca nel futuro con il produrre questo medesimo esito in forma amplificata. Sul terzo punto Arcelli, Vaciago e D'Adda (ma in parte anche Gnesutta e Onado) studiano le conseguenze del mutamento di rotta operato dalla Banca d'Italia alla fine degli anni settanta che comporta per un verso il fatto di non sottoscrivere più automaticamente i titoli del Tesoro non collocati direttamente sul mercato, e per l'altro verso di privilegiare il controllo della base monetaria a quello del credito totale interno, abolendo il massimale sugli impieghi bancari.

(r.b.)

Letteratura

VLADIMIR NABOKOV, **Pnin**, *Longanesi, Milano 1985, ediz. orig. 1953, trad. dall'inglese di Bruno Oddera, pp. 187, Lit. 18.000.*

A diciott'anni dall'ultima edizione della Mondadori, la Longanesi ripropone *Pnin*, ingiustamente considerato uno dei romanzi minori di Nabokov. Il professor Timofej Pnin è un esule russo rifugiato negli Stati Uniti, dove insegna la sua lingua a cinque studenti divisi in tre corsi. La sua vita prosegue senza episodi di rilievo, tormentato dalla nostalgia della moglie, che lo ha abbandonato, e dalla sua totale incapacità ad adattarsi alla lingua e alle abitudini americane. La linearità della sua esistenza, raccontata con struggente ironia, viene interrotta dai rari ritorni, mai disinteressati, della moglie e dai frequenti traslochi di Pnin da una camera ammobiliata ad un'altra, alla ricerca di una impossibile pace. Infine, quando egli crede di aver ritrovato il focolare in una villetta che intende acquistare, dopo una rimpatriata con altri esuli russi che dovrebbe consacrare la sua definitiva sistemazione, Pnin, licenziato, si trova costretto ad abbandonare i suoi amici e la sua normalità faticosamente conquistata, per ritornare alla condizione di espatriato.

(f.g.)

ALEKSEJ K. TOLSTOJ, **La famiglia del Wurdalak**, *Theoria, Roma-Napoli 1985, ediz. orig. 1950, trad. dal francese di Anna Zanetello, pp. 75, Lit. 4.500.*

Divertissement di un'ora, *La Famiglia del Wurdalak* è un'operetta giovanile scritta in francese e successivamente tradotta in russo da Aleksej K. Tolstoj, parente alla lontana del più famoso autore di *Guerra e Pace*. Poliedrico *pastiche* di generi letterari, dalla novella alla pastorelleria alla ballata popolare, l'opera rappresenta soprattutto un felice esempio di coesione tra gli elementi e i modelli narrativi propri del fantastico ottocentesco occidentale con quelli già peculiari di quello già definito orientale. Narratore e protagonista della vicenda è il marchese D'Urfe, membro del Congresso di Vienna, che alle fatiche politiche, nella miglior tradizione boccaccesca, fa seguire lo svago dell'intrattenimento poetico, raccontando alle dame del bel mondo un'avventura occorsagli in gioventù. Rifacendosi al celeberrimo trattato sul vampirismo di Don Calmet (1749), Tolstoj riesce a creare un racconto intriso di *suspence* e di *humour*, in cui gli elementi codificati si ribaltano in una fantasia erotica dai toni raffinati e colti. L'incontro tra il diplomatico francese aristocratico e la contadina serba definisce la metafora erotica del desiderio impossibile, chiusa all'interno di un dramma familiare che diventa incubo. Il wurdalak, infatti, a differenza del vampiro nato dalla fantasia anglosassone, conserva nella dimensione di non-morte la memoria degli affetti e dei legami familiari che lo avevano caratterizzato in vita.

(d.g.)

THEODOR FONTANE, **Il signore di Stechlin**, *Garzanti, Milano 1985, ediz. orig. 1898, trad. dal tedesco di Clara Becagli Calamai, pp. XXX-367, Lit. 9.000.*

Esce finalmente in traduzione italiana l'ultimo romanzo di Fontane, forse il più bello, certamente il più estremo. Come ebbe a dichiarare l'autore stesso, *Il signore di Stechlin* non ha una trama né uno svolgimento in senso tradizionale: è piuttosto la registrazione commossa e a tratti ironica del lento tramonto di un nobile di campagna. Nella figura del vecchio Stechlin non si rispecchia soltanto l'autore, ma l'intera Prussia, almeno nel modo in cui la vedeva Fontane: il rispetto per le tradizioni, l'attaccamento ad un passato ormai lontano, la difesa delle buone maniere si uniscono ad una lucida ironia, al saggio distacco dalle cose, alla leggera presa di distanza dagli aspetti più retrivi della società prussiana. Il signore di Stechlin non condivide le idee di un pastore progressista, ma critica contemporaneamente il misticismo del figlio; si candida per il partito conservatore, ma è felice di non essere eletto. Soprattutto colpisce la struttura del romanzo, finemente intessuta di dialoghi apparentemente tutti uguali, leggeri o divertiti, cortesi o insulsi, quasi che un'intera società si rispecchiasse nelle parole ormai postume dei suoi protagonisti e delle sue comparse.

(f.r.)

Charles Dickens

Il mistero di Edwin Drood

Rusconi, Milano 1984, ed. orig. 1870, completato da Leon Garfield 1980, trad. dall'inglese di Pier Francesco Paolini, pp. 512, Lit. 32.000

Si tratta dell'ultimo romanzo di Dickens, interrotto dalla morte dell'autore nel 1870. L'opera era in corso di pubblicazione, in dispense secondo un uso del tempo, e la parte completata si suppone corrispondesse alla metà circa dell'intero lavoro. L'episodio centrale è la misteriosa scomparsa del giovane Edwin, fidanzato alla bella Rose per disposizione testamentaria dei rispettivi padri. Che fine avrà fatto il nostro eroe? Ucciso da un rivale, un appassionato giovanotto su cui si appuntano i sospetti della gente? Oppure soppresso dallo zio, un enigmatico personaggio che nasconde un morboso amore per Rose e sul quale si addensano i sospetti del narratore? Oppure semplicemente uccel di bosco per sottrarsi alle ultime volontà paterne? La storia si serve di alcuni ingredienti del romanzo giallo, allora ai suoi esordi e già molto popolare. Ma l'interesse di Dickens non risiede tanto nell'intrigo, che non sembra poi destinato a riservare grandi sorprese, quanto nello studio e nell'approfondimento dei personaggi alle prese con il "male" che alligna nell'animo umano.

Al lettore, rimasto con un palmo di naso nel momento più intenso della storia, viene in aiuto Leon Garfield che, dopo oltre un secolo, ha portato il romanzo a compimento seguendo le scarsissime indicazioni lasciate dall'autore. Il completamento di Garfield (capitoli XXII-XLI), proposto in questa edizione in un tutto unico con la parte originale (capitoli I-XXII), è abile nello svolgimento della trama ma non è sempre convincente nella trattazione dei personaggi; compito peraltro impari a diretto confronto con un Dickens. La stesura complessiva ha comunque le carte in regola per piacere ma la lettura risulta spesso fastidiosa per la qualità ineguale della traduzione che, a momenti di notevole abilità, alterna passi farraginosi per il lessico obsoleto, i giri di frase desueti, le irrisolte commistioni di inglese e italiano. Il traduttore giustifica le sue scelte in una nota finale come tentativo di "dickenseggiare". Il risultato è quello di suggerire al lettore italiano che la prosa di Dickens in lingua originale sia altrettanto pesante e datata; il che non è affatto vero.

(p.p.)

JOSEPH ROTH, **Ebrei erranti**, *Adelphi, Milano 1985, ediz. orig. 1927, trad. dal tedesco di Flaminia Bussotti, pp. 132, Lit. 8.000.*

Roth è anche un grande giornalista: i suoi articoli di costume e i suoi grandi reportages, ancora poco noti in Italia, mantengono intatta la freschezza e l'acume di una scrittura invidiabile per la sua semplicità. Innamorato da sempre del mondo ebraico-orientale, Roth dedica agli *Ostjuden* pagine in cui l'ammirazione per la povera gente dello *shtetl* si alterna alla forte polemica contro gli occidentali (ebrei e non), accusati di impoverimento spirituale e di bancarotta morale. Se il sionismo è soltanto un'ennesima variante del deprecato concetto di nazione, l'ebraismo orientale conserva invece le tradizioni più genuine della cultura ebraica europea: il disprezzo che circonda in Occidente un *chassid* è in realtà uno dei tanti aspetti della nostra nevrosi e della nostra irrimediabile crisi. I toni del reportage, ora lucidamente oggettivi ora invece romanzati, conservano sempre una traccia di affetto e di parzialità (dichiarata del resto da Roth nella prefazione del libro) e fanno di *Ebrei erranti* un documento letterario, storico, politico che non mancherà di affascinare il lettore contemporaneo.

(f.r.)

FRIEDEBERT TUGLAS, **Ultimo addio**, *Jaca Book, Milano 1984, trad. dall'estone di Margherita Guidacci, Lorenzo Pinna, Vello Salo, pp. 131, Lit. 12.000.*

Tuglas (1886-1971) è, avverte la nota di copertina, "narratore e critico di primo piano nella letteratura estone". Giustamente, dunque, la Jaca Book lo presenta al lettore italiano. I tre racconti ora tradotti hanno un'aura fantastica, inquietante, sottilmente allusiva: *Popi e Huhuu* è la descrizione tersa e leggermente straniante di un dipinto che raffigura un cane e una scimmia; *Il cerchio d'oro*, opera borgesiana *ante litteram*, descrive le ossessioni di un morto ancora perseguitato da un sogno ricorrente: la struttura aggrovigliata e continuamente altalenante del racconto stordisce quasi il lettore, e fa del *Cerchio d'oro* un vero e proprio pezzo di bravura. Infine, *Ultimo addio*, di respiro più ampio, pare inserirsi alla perfezione nel filone apocalittico dei nostri giorni: un europeo del nord giunge in una Napoli abbandonata alla natura più selvaggia dopo un'ipotetica catastrofe (noi diremmo: dopo l'olocausto), e vi incontra una nuova umanità, barbara e feroce, da cui deve fuggire. La morte del protagonista, annunciata fin dall'inizio, suggella la vicenda. Felici di aver scoperto un nuovo autore, ne attendiamo ora altre traduzioni.

(g co.)

ENEA SILVIO PICCOLOMINI, **Storia di due amanti**, *Sellerio, Palermo 1985, ed. orig. 1443, pp. 96, Lit. 5.000.*

Questa novella dei due giovani amanti Eurialo e Lucrezia fu scritta in latino nel 1443, come lascia supporre la lettera di dedica del futuro Pio II da Gratz a Mariano Sozino. La traduzione qui pubblicata è di Daelli, del 1864. Lucrezia, una gentildonna senese sposata, dopo la partenza dell'amante finirà con l'ammalarsi e col morire, mentre Eurialo l'amante inquieto, che accompagna a Roma l'imperatore Sigismondo per l'incoronazione, dopo molte riflessioni sull'amarezza dell'amore e i dolori che esso provoca, finirà con lo sposare una fanciulla di stirpe ducale proposta dall'imperatore. La trama piuttosto convenzionale è impreziosita da riferimenti alla mitologia classica: la passione sembra infuriare mietendo vittime tra i più deboli, mentre i più forti sono solo assillati da inquietudini, dubbi, preoccupazioni di carriera. Amici e famigli si adoperano a soffocare lo scandalo che minaccia l'ordine costituito e la reputazione delle famigli. Qualcuno pensa che Enea Silvio Piccolomini sia un personaggio stendhaliano *avant lettre*. Senza giungere a tanto, è certo che questo colto uomo di mondo ben conosceva passioni ed ambizioni, oltre alla società del suo tempo.

(e. br.)

ISTITUTO ERNESTO RAGIONIERI

in collaborazione con

ISTITUTO UNIVERSITARIO EUROPEO

e

MAISON DES SCIENCES DE L'HOMME

Seminario internazionale

AREE, REGIONI, STATI:

LE COORDINATE

SPAZIALI DELLA STORIA CONTEMPORANEA

(XIX E XX SECOLO)

Partecipano: Andreucci, Bagnasco, Aymard, Becattini, Bergeron, Bevilacqua, Biagioli, Bianchi, Birnbaum, Cafagna, Caracciolo, Dann, Della Peruta, Dematteis, Donzelli, Franzina, Galasso, Gallerano, Gambi, Giarrizzo, Hertner, Hobsbawm, Kocka, Lanaro, Legnani, Mori, Pescarolo, Pierenkemper, Pollard, Puhle, Quazza, Romanelli, Ruffilli, Soldani, Tenfelde, Ch. Tilly, L. Tilly, R.H. Tilly, Trigilia, Villani, Vivanti, Wallerstein, Zeitlin.

Firenze, 6-7 giugno

DOROTHEA E FRIEDERICH SCHLEGEL, **La storia del Mago Merlino,** *trad. e presentazione di Silvia Alfonsi, introd. di Michael Mueller, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1984, pp. XXXVI+273, Lit. 25.000.*

Fu Robert de Boron, forse un inglese, certo attivo nel Nord della Francia a cavallo tra il XII e il XIII secolo, il primo a legare le leggende di Merlino e Artù — derivate da Geoffrey di Monmouth — al tema del Graal in una lunga trilogia. La parte dedicata a Merlino è per noi persa ma ne esistono dei rifacimenti in prosa. Ed è uno di questi, trovato nel 1804 alla Bibliothèque Nationale di Parigi, che Dorothea Schlegel, figlia del filosofo Mendelssohn e moglie di Friederich, tradusse e rielaborò, eliminandone parti nelle quali Merlino non era assoluto protagonista. La lettura di questo testo fantastico e rocambolesco, poco noto in Germania, è affascinante quanto imprevedibile. Merlino è visto, tramite Robert e il suo rifacitore, come mago ma soprattutto come profeta traumaturgo in senso cristiano. La sua vita si snoda, tesa e nostalgica, con una coerenza dovuta certo più ai ritocchi di Dorothea che all'originale cristiano-cavalleresco. Utile è l'introduzione di M. Mueller che ripercorre sommariamente la fortuna della *"Matière de Bretagne"* attraverso i secoli, da Chrétien a Mallory a Tennyson. Utile sarebbe stata un'analisi più approfondita dell'interesse che il romanticismo, e *in primis* il circolo di Jena, ebbe per i romanzi cavallereschi medievali.

(g.c.)

GIOVANNI RAJBERTI, **Il viaggio di un ignorante,** *a cura di Enrico Ghidetti, Guida, Napoli 1985, pp. 198, Lit. 18.000.*

All'erasmiano elogio della follia il medico-poeta milanese Giovanni Rajberti (1805-1861) ritenne di dover affiancare un suo elogio dell'ignoranza: come virtù terapeutica, asserzione di un principio quasi filosofico, paradigma correttivo e polemico. L'ignoranza, esibita come verginità culturale, rappresenta infatti un osservatorio privilegiato, dal quale le convenzioni e le certezze ufficiali appaiono capovolte. Al senso comune si sostituiscono infatti i diritti del buon senso, che scopre, attraverso una umoristica e satirica rappresentazione del reale, le sue incongruenze e contraddizioni. Il "viaggio" in questione è, almeno nominalmente, quello a Parigi, per l'esposizione industriale del 1854; ma l'occasione offre per lo più il pretesto a digressioni e divagazioni, ora ironiche e divertite, ora pungentemente corrosive e graffianti. Su questa linea sterniana, l'autore costruisce l'originalità di un discorso narrativo che, muovendo da certe esperienze di un Parini e di un Porta, avrà poi notevole fortuna in ambito scapigliato (basti ricordare *A Parigi,* di Giovanni Faldella).

La scelta umoristica risulta così eccentrica, in una tradizione seriosa come quella italiana, ma non marginale, e soprattutto appare nutrita di profonde convinzioni politiche e sociali; particolarmente avvertita è anche la coscienza dei fattori letterari e delle condizioni del mercato librario, come risulta dalla complementare *Prefazione alle mie opere future,* ristampata in appendice.

(g.z.)

WALTER BINNI, **Preromanticismo italiano,** *Sansoni, Firenze 1984, pp. VIII-285, Lit. 22.000*

Terza edizione di un lavoro che risale al 1947, questo saggio prende in esame la nostra letteratura nell'arco di tempo compreso tra la seconda metà del Settecento e i primi anni dell'Ottocento: gli anni in cui si andarono formando, nell'illanguidirsi dei motivi arcadici e nella crisi delle poetiche illuministe, la nuova sensibilità e il gusto romantico, anche sotto l'influsso esercitato dalle suggestioni straniere. La premessa dell'autore dà per scontata la "datazione" del saggio e rimanda agli ulteriori sviluppi della sua indagine critica sui singoli autori (Parini e Alfieri), offrendo qui un panorama complessivo eppur estremamente dettagliato soprattutto dei cosiddetti minori, dal Bettinelli al Pindemonte. Si seguono gli spostamenti anche minimi prodotti dall'evoluzione del gusto all'interno delle correnti, per illuminare i prodotti poetici individuali, secondo la metodologia storicista, attenta alla dimensione globale delle personalità degli autori nel rapporto col loro tempo. Centrali risultano la figura e l'opera del Cesarotti, autentico mediatore di linguaggi, e la funzione degli altri traduttori dei poeti preromantici inglesi, oggi oscuri e dimenticati veicoli del nuovo, anche loro malgrado, all'interno dei rigori della tradizione letteraria italiana.

(p.l.)

CARLO DOSSI, **Il Regno dei Cieli. La Colonia felice,** *a cura di Tommaso Pomilio, Guida, Napoli 1985, pp. 172, Lit. 18.000.*

Bontà e utopia sono i termini entro cui si iscrivono queste prove dello "scapigliato" Carlo Dossi (1849-1910), "geroglifico" distillatore di preziose essenze verbali. *Il Regno dei Cieli* — quasi un'antileopardiana "operetta morale" — contiene le riflessioni di chi, annoiato e deluso del mondo, scopre nell'esercizio dell'altruismo e della carità i mezzi per dare un senso alla propria vita. Più noto, e almeno formalmente compatto nella sua struttura di romanzo breve, *La Colonia felice:* storia di un gruppo di deportati condotti su un'isola deserta e lì abbandonati alla loro sorte. Dapprima i contrasti e l'istinto di sopraffazione li dividono, conducendoli alla distruzione e alla rovina; poi la ritrovata concordia — basata sulla comune necessità e sulla legge — apre nuovi orizzonti alla loro esistenza, vivificandola alla luce del lavoro, della famiglia e dell'amore. Alla fine, purificati, diventeranno degni di ricongiungersi con la madrepatria. Lo stesso autore avrebbe più tardi sconfessato l'ideologia ingenua e ottimistica di queste opere; che già coesiste, al limite della rottura, con la retorica di uno stile sapientemente composito ed elevato, insieme espressionistico e classicheggiante. Della "parabola possibile della scrittura del Dossi", che culmina, in maniera conflittuale, nella *Colonia,* Pomilio offre un'ampia e approfondita ricostruzione.

(g.z.)

Luigi Menghini

Il mio amico Stone

Editrice Nord (Cosmo 154), Milano 1985, pp. 183, Lit. 5.000

Un altro autore italiano per la casa editrice Nord: questa volta si tratta di Luigi Menghini, vincitore di due edizioni del premio Italia di fantascienza. Il mio amico Stone *appartiene al genere della* space-opera, *un cocktail di battaglie spaziali e di avventure su mondi alieni. È uno dei generi fantascientifici che oggi hanno maggiore fortuna, anche sulla scia del successo di film come* Guerre Stellari *o* Il ritorno dello Jedi. *Spesso strutturati e raccolti in saghe, questi romanzi denotano un gusto per la serializzazione che richiama alla memoria i* feuilletons *del secolo scorso. Menghini è un autore dallo stile fresco e avvincente, e il suo ultimo romanzo contiene numerosi colpi di scena e alcune intuizioni notevoli.*

Nel lontano futuro l'umanità ha perduto la memoria delle conoscenze scientifiche necessarie per mantenere la civiltà; in un universo che va sempre più imbarbarendosi due stirpi di guerrieri ingaggiano una lotta mortale per il controllo della galassia. Tocca ad un simpatico avventuriero, che di volta in volta si improvvisa mercante, mercenario o profeta riportare tra gli uomini le antiche scienze, che una comunità di saggi ha preservato dalla distruzione. Ma interviene un'altra terribile minaccia, che rischia di capovolgere il destino e il significato della presenza umana nell'universo: una droga sconosciuta si propaga come un'epidemia tra i pianeti abitati e diventa rapidamente uno strumento di dominio e di morte. Nelle ultime pagine del libro si scopre la vera natura del pericolo che sovrasta l'umanità: bisogna fermarlo, prima che sia troppo tardi...

(m.d.c.)

Gianluigi Zuddas

Il volo dell'angelo

Editrice Nord, Fantacollona, Milano 1985, pp. 209, Lit. 8.000

Tra le case editrici italiane che si occupano di fantascienza, la Nord è senz'altro quella che segue la politica culturale più seria e coerente. Nelle sue collane non di rado vengono presentati, accanto ai nomi più famosi, anche giovani autori poco noti al grande pubblico: è il caso dell'ultimo numero della Fantacollana, la sezione dedicata alle opere di fantasy *e di* heroic-fantasy. *L'autore in questione è un italiano, Gianluigi Zuddas premio Europa per la narrativa Fantasy. Il suo ultimo romanzo,* Il volo dell'angelo, *è estremamente godibile per il continuo rimando agli stereotipi del genere e soprattutto per il ritmo serrato. L'azione si svolge nel lontano passato, al tempo delle migrazioni; le due eroine protagoniste del romanzo, Goccia di Fiamma e Ombra di Lancia, vengono coinvolte in un* tourbillon *di avventure, di agguati e di sorprese, rischiando continuamente la vita.*

Se forse è esagerato parlare di risposta italiana alla fantasy *anglosassone, si può però affermare con tranquillità che Zuddas non ha nulla da invidiare ai più rinomati autori di* fantasy *di oltremanica e di oltreoceano, e che la fantascienza italiana nel suo complesso ha raggiunto un livello più che dignitoso. E questo dato è oggi significativo, dal momento che da più parti si cerca di rivalutare il fantastico italiano e di riscoprirne le radici: almeno nella sua espressione più seriale e di genere, il fantastico italiano dimostra oggi una sua vitalità e profondità maggiori di quanto ci si potesse aspettare.*

(m.d.c.)

Gialli

AGATHA CHRISTIE, **Il teatro di Agatha Christie. Dieci piccoli indiani. Appuntamento con la morte. Delitto retrospettivo,** *Mondadori, Milano 1984, III voll., ed. orig. 1944-1960, trad. dall'inglese di Laura Grimaldi, Tina Housel, Luciana Crepax, pp. 298, Lit. 16.500.*

Indiscutibile maestra del *mistery* di tipo anglosassone, Agatha Christie è per lo più conosciuta in Italia per i suoi grandi successi letterari, cosa che finisce col metter ingiustamente sullo sfondo la sua attività di commediografa. Stanca del modo in cui gli altri "pasticciavano" i suoi romanzi, la scrittrice decise già a partire dal 1928 di scrivere da sé le proprie commedie ispirandosi ai suoi romanzi o inventando nuove trame. Anche qui la fortuna la baciò con rapidità. Senza scomodare un Ivy Compton-Burnett o un Harold Pinter, come qualcuno ha forse inopinatamente fatto, va riconosciuto alla Christie una grande intelligenza e un grande senso teatrale nel trasporre i suoi romanzi in commedie, sapendo allontanarsi da essi quanto necessario, operando le dovute semplificazioni e sopprimendo, quando era il caso, ciò che andava soppresso anche se questo "ciò" portava il nome di Miss Marple e Hercule Poirot. Fra le commedie pubblicate, piuttosto che ricordare le più note, ci si consenta di spezzare una lancia a favore di *La tela del ragno* che è un insuperabile esempio del miglior *sense of humour* britannico.

(s.c.)

FIORELLA CAGNONI, **Questione di tempo,** *La Tartaruga, Milano 1985, pp. 141, Lit. 12.000.*

Davvero una gradevole sorpresa questo giallo, opera prima di Fiorella Cagnoni. Si tratta, in primo luogo, di un libro che si legge in fretta, di cui si vuole conoscere la fine. Logico, si dirà: è un giallo. Assai spesso, invece, i gialli, anche delle collane migliori, si trascinano sul comodino per giorni e vengono terminati quasi per dovere. Qui invece ci sono ritmo e suspense e, cosa importante, l'autrice riesce a tenere desta l'attenzione senza ricorrere al trucco di mettere un morto in ogni capitolo. In secondo luogo si apprezza la capacità di creare un'atmosfera senza ricorrere a lunghe e noiose descrizioni: qui tutta l'atmosfera di una Milano borghese, di una vita di donne sole (sole anche se sposate o con l'amante, sole perché affrontano l'esistenza in prima persona), emerge da accenni, da dialoghi scarni o volutamente trasandati, da nodi, da incroci e da incontri: un bar, un cocktail, un disco, uno studio. Ed emerge anche dai personaggi, appena accennati ma vivi e reali. La protagonista, infine: nessun modello celebre, finalmente; e nemmeno un cervellone, una macchina pensante, ma una donna vera, che ama e osserva, che intuisce perché capisce, perché riesce a mettersi al posto di altri, a comprenderli, a provare, anche controvoglia, compassione. Così il duplice colpo di scena che chiude il romanzo, che potrebbe ricordare un Ellery Queen d'annata, non lascia il gelo della ricostruzione impeccabile ma la tristezza vaga di una realtà che, forse, avrebbe potuto essere diversa. Una realtà umana, non un *puzzle* da terminare.

(g.b.)

Cinema

FRANÇOIS TRUFFAUT, **Il cinema secondo Hitchcock**, *Pratiche Editrice, Parma 1985, prima ed. 1977, ed. orig. 1975, trad. dal francese di Giuseppe Ferrari e Francesco Pititto, pp. 311, Lit. 22.000.*

Se qualcuno ci chiedesse che libro consigliare a un neofita che voglia avvicinarsi ai segreti del linguaggio e del racconto cinematografico, prima di qualsiasi altra opera indicheremmo senza ombra di dubbio *Il cinema secondo Hitchcock*. Qui si riesce a parlare di argomenti serissimi (il cinema come pura forma visiva e come macchina che produce emozioni, i rapporti fra suspense e sorpresa, il ruolo del Mac Guffin, l'importanza del colore e la necessità del *decoupage*, la funzione del tempo e quella dello spazio, il rapporto tra situazioni e personaggi, ecc.), con quella semplicità, quel *sense of humour* e quello stile pieno di fascino tipici di tutto il cinema di Hitchcock. Potremmo addirittura scrivere che questo libro è bello (e importante) come un film di Hitchcock stesso. Questa seconda edizione italiana, che è quella definitiva, è accresciuta rispetto alla prima per la presenza di materiali iconografici e per l'inserimento di un capitolo conclusivo dedicato a *Topaz*, *Frenzy* e *Complotto di famiglia*.

(s.c.)

ERIC ROHMER, **L'organizzazione dello spazio nel "Faust" di Murnau**, *Marsilio, Venezia 1985, ed. orig. 1977, trad. dal francese di Michele Canosa e Maria Pia Toscano, pp. 127, Lit. 12.000*

Momento essenziale del racconto in generale e di quello cinematografico in particolare, lo spazio assume nell'universo filmico un carattere dinamico e frammentato grazie all'intervento del montaggio e dei movimenti della cinepresa. Tale dinamicità non è estranea alla rappresentazione drammatica di un determinato evento, ma al contrario ne è uno degli elementi generatori di maggior importanza. Ai diversi caratteri dell'organizzazione dello spazio filmico è dedicato questo acuto saggio di Rohmer, ennesima testimonianza della ricchezza critica e delle capacità analitiche proprie dei maggiori protagonisti del cinema della *Nouvelle vague*. Nel sottoporre ad analisi il *Faust* di Murnau, "un film dove la potenza dell'espressione plastica prende chiaramente il sopravvento sulla trama", Rohmer isola tre diversi aspetti dello spazio (quello pittorico, quello architettonico e quello filmico) prestando poi particolare attenzione al problema dell'illuminazione e del suo ruolo fondamentale nella costruzione dell'immagine filmica.

(d.t.)

SERGIO TRASATTI, **Castellani**, *"Il Castoro Cinema" n. 109, La Nuova Italia, Firenze 1984, Lit. 6.800.*

Compare finalmente nella collana del Castoro, per mano di Sergio Trasatti, una monografia su quel "grande dimenticato" del cinema italiano (come si è definito lui stesso) che è Renato Castellani. È stato d'altronde lo stesso regista a favorire tale dimenticanza convertendo, alla metà degli anni '60, la propria sensibilità cinematografica al servizio dei nuovi linguaggi televisivi, dopo una serie di esperienze sfortunate *(Questi fantasmi, Una breve stagione*, per non dire dei film ad episodi). Tale mutamento verso la didattica visiva del *Leonardo* e del *Verdi* non si spiega però solo con le esigenze sempre più ossessive della produzione commerciale, cui pure Castellani si è sempre piegato a malincuore. Vi è anche alla base un certo scetticismo nei confronti del cinema di finzione e della sua possibilità di divertire e, al tempo stesso, educare. La monografia di Trasatti, sia pure pregevole per lo sforzo documentario (specie riguardo la genesi delle opere di Castellani), indulge un po' troppo all'aneddotica e manca spesso di un preciso sforzo analitico nei confronti dei singoli film. E almeno in un caso — *I sogni nel cassetto* del '56 — fa passare per 'minore' un film che, visto a distanza di tempo, conserva ancora oggi la freschezza del piccolo capolavoro.

(a.c.)

Musica

MASSIMO MILA, **I costumi della Traviata**, *Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1984, pp. 325, Lit. 25.000.*

Diciannove saggi, scritti tra il 1950 e il 1983, più un *divertissement* (l'immaginario monologo di un regista d'opera, satira inclemente di un certo teatro alla moda). Comun denominatore: l'avventura del teatro musicale, dalle origini agli imbarazzi novecenteschi. È il Mila di sempre: brillante, cristallino, mai ovvio, a tratti geniale. Qui come altrove catturano soprattutto le pagine dedicate a Mozart *(Idomeneo, Ratto dal serraglio, Così fan tutte, Clemenza di Tito)*: ma preziosa è la ricostruzione della nascita del melodramma tracciata nel saggio d'apertura e illuminanti i due studi dedicati all'*Ulisse* e al *Prigioniero* di Dalla Piccola. Completano l'indice degli argomenti gli *Ugonotti* di Meyerbeer, la *Traviata*, il *Boris*, Janacek, Richard Strauss, *L'angelo di fuoco*, la *Turandot* di Busoni, Hindemith. Come una sorta di intercalare teorico, affiorano anche due note sul significato e la funzione del teatro musicale nella modernità: che, invero, hanno il solo difetto di sfumare in poche pagine, come per il gusto di sfiorare, anziché aggredire, il problema. Nel complesso, un libro intelligente, che restituisce il piacere di imparare. Peccato solo il titolo.

(a.br.)

BRUNO TRAVERSETTI, **L'operetta**, *Mondadori, Milano 1985, pp. 166, Lit. 8.000.*

Un libro lieve come ciò di cui parla. Da Offenbach a Brecht la storia dell'operetta, cioé le metamorfosi di un'idea e il tramonto di un mondo. I più scopriranno che quanto nella fantasia risulta spesso schiacciato su un paio di immagini felici — la Vedova allegra, la faccia assurda di Offenbach — si è articolato in realtà secondo una ricca e complessa casistica che rispecchia la multiforme ed infinita traducibilità dell'idea di felicità. Merito di Bruno Traversetti, che questa storia ha scritto con ammirevole eleganza e chiarezza, è assolvere il compito più squisitamente storiografico con gusto e divertimento, restituendo intatto tutto il fascino fatuo dell'operetta. Bella e curiosa risulta la galleria dei personaggi, da Lecocq a Kalman, dai due "monelli della regina" Gilbert e Sullivan al talento nostrano di Giuseppe Pietri; misurate e puntuali le digressioni più strettamente teoriche alle quali va riconosciuto il merito di non enfatizzare mai il significato dell'operetta, nel rispetto tanto del suo fascino quanto dei suoi limiti. Un libro riuscito, divertente come ciò di cui parla.

(a.br.)

Filosofia

MARTIN HEIDEGGER, **L'arte e lo spazio**, *Il Melangolo, Genova 1984, ed. orig. s.i., trad. dal tedesco di Carlo Angelino, pp. 33, Lit. 6.000.*

L'opera in questione — una conferenza tenuta nel 1964 — è un testo "disturbante" (Vattimo) che pare ridimensionare l'immagine classica di Heidegger quale pensatore della temporalità. Lo stesso titolo *Spazio, uomo, linguaggio* scelto originariamente da Heidegger pone in correlazione arte e linguaggio in un modo non consueto; l'arte che fa da sfondo alla riflessione non è infatti la poesia ma la scultura. L'"occasione" — una mostra di Bernard Heiliger — gioca un ruolo determinante nella scelta del tema e dello stile del discorso. Un breve testo; parole scritte per essere sentite, introduttive alla visione di cose "ben note e tuttavia cariche di enigmi": le statue. Considerazioni ricche e slegate che si muovono intorno all'esperienza dello spazio nella scultura; un'arte che getta un nuovo sguardo sulle cose, ci riporta in una nuova "prossimità" con esse, ce le ri-consegna trasformate. Ma lo spazio è un fenomeno "originario", che provoca anche "una sorta di paura". Si offre infatti come *il* limite, come ciò oltre cui non si può andare: sfida al linguaggio e al pensiero. La nozione di spazio ha un potere evocativo, richiama alla mente altri concetti... "far spazio", liberare, creare un "vuoto" in cui possa accadere qualcosa, un "evento". E il vero, in arte, non è un'esperienza che si imponga all'uomo come l'evidenza degli oggetti, è un *incontro* più delicato, legato più all'atmosfera che alla presenza: un concorrere e convenire di occasioni.

(p.pa.)

Margherita Palumbo

Immaginazione e matematica in Kant

Roma-Bari, Laterza 1985, pp. VIII-118, Lit. 18.000

Questo saggio di Margherita Palumbo si presenta come un'indagine accurata e precisa del ruolo effettivo dell'immaginazione nella teoria della conoscenza kantiana, che ridimensiona, da un lato, l'esagerazione dell'importanza attribuita alla funzione immaginativa da diverse parti: dall'idealismo tedesco, per esempio, come da Heidegger (benché alla fine l'Autrice renda omaggio a Heidegger, la sua linea di lettura della filosofia kantiana è ben lontana dall'impostazione di quest'ultimo); mentre, d'altro lato, mette in evidenza come, pur non potendo pretendere un primato sulle altre facoltà, e in particolare sull'intelletto, l'immaginazione ricopre un ruolo essenziale nella teoria della conoscenza di Kant, in particolare per il carattere "costruttivistico" di essa. La riscoperta del costruttivismo della gnoseologia kantiana sembra all'Autrice "il tratto più nuovo e interessante dell'attuale critica kantiana, che interpreta lo schematismo e il costruttivismo nelle loro connessioni vitali e feconde con le correnti più moderne dell'epistemologia, della matematica e della semantica". In tal modo questo libro ci sembra contribuire anche a testimoniare l'illusorietà di un certo giudizio semplicistico, in voga nei primi decenni del nostro secolo, sul definitivo superamento e sull'inadeguatezza della gnoseologia kantiana rispetto alla scienza contemporanea.

Attraverso un attento esame comparato delle due edizioni della Critica della ragion pura, *e in particolare della funzione dell'immaginazione nella sintesi figurata, nella sintesi dell'apprensione, nella sintesi costruttiva della matematica e nello schematismo, l'Autrice ricollega tutte queste diverse sintesi, pur nelle differenze di formulazione e di contesto che esistono tra di esse, ad una funzione unitaria, quella appunto dell'immaginazione, che la Palumbo definisce in senso lato come "costruttiva", e che assume un ruolo centrale nella gnoseologia kantiana.*

In quest'opera dunque, attraverso una rigorosa ricostruzione del ruolo dell'immaginazione nella teoria "costruttivistica" della conoscenza di Kant, emerge chiaramente come, anche per questo aspetto, Kant sia stato il filosofo che più profondamente ha saputo comprendere e teorizzare filosoficamente le novità metodologiche della scienza moderna e ampliarne il significato per una teoria generale della conoscenza.

L'unica annotazione che vorremmo fare a questo saggio, come stimolo ad una successiva integrazione, è la seguente: ci sembra che il contesto del libro sarebbe stato quanto mai adatto a sviluppare anche il tema, già ampiamente dibattuto ma pur sempre interessante, del superamento nella Logica trascendentale *delle posizioni espresse da Kant nell'*Estetica trascendentale *e delle profonde modificazioni di prospettiva apportate dalla* Deduzione trascendentale, *in generale, e dallo* Schematismo, *in particolare, rispetto alla teoria dell'intuizione pura, formulata nell'*Estetica trascendentale. *Questo tema, a cui l'Autrice dedica solo un rapido accenno, potrebbe essere oggetto di un ulteriore approfondimento e un'integrazione del quadro complessivo del ruolo dell'immaginazione trascendentale, ricostruito in modo già così soddisfacente in quest'opera.*

(a.p.)

LUIGI ALFIERI, **Apollo tra gli schiavi. La filosofia sociale e politica di Nietzsche (1869-1876),** *Franco Angeli, Milano 1984, pp. 409, Lit. 24.000.*

Tra i numerosissimi studi italiani dedicati a Nietzsche, mancava una riflessione approfondita e documentata sul periodo "wagneriano" del filosofo tedesco, dalla *Nascita della tragedia* alla rottura con il musicista. La ricerca di Alfieri, che si segnala tra l'altro per la ricchezza di riferimenti testuali e per l'acribia filologica, mette in luce un aspetto forse meno noto del filosofo di *Zarathustra:* la presenza cioè di una specifica riflessione politico-sociale che, partendo dalla situazione storica dell'epoca, tenta di rispondere alla decadenza e alla crisi del secondo Ottocento rivolgendosi ora ai greci, ora a Wagner, ora ad altri e più sfumati punti di riferimento. Il giovane Nietzsche si interroga dunque, secondo Alfieri, sul tempo in cui vive: seppur incapace di fornire risposte definitive, il suo pensiero (nella critica alla storia come nell'esaltazione di Wagner, nella reinterpretazione della grecità come nell'analisi spietata della cultura del tempo) è continuamente spinto dal desiderio e dalla necessità di opporsi all'esistente. Alfieri non vuole contrabbandare Nietzsche per rivoluzionario: il pregio del suo lavoro sta invece nell'aver messo in luce un aspetto generalmente trascurato del suo pensiero, sfatando il mito di un Nietzsche lontano e imperturbabile al cospetto della storia.

(f.r.)

BRUNO MORONCINI, **Walter Benjamin e la moralità del moderno,** *Guida, Napoli 1984, pp. 421, Lit. 35.000.*

Benjamin, figura di grande spicco nel pensiero novecentesco, ha subito, in vita e in morte, un destino emblematico: rifiutato dagli accademici, criticato da Scholem perché troppo poco ebraico, da Brecht perché troppo poco comunista e da Adorno perché troppo poco "francofortese", è stato poi di volta in volta interpretato come un mistico, o un marxista (seppur critico), o addirittura un critico letterario particolarmente fantasioso. Moroncini tenta di rendere giustizia al filosofo e all'uomo, ripercorrendo l'opera benjaminiana alla luce dell'insopprimibile moralità della filosofia: diversamente dalla scienza, che vuol spiegare i fenomeni, e dall'arte, che tutt'al più li evoca, la filosofia ha il compito di recuperarne il valore, insinuandosi nelle incrinature della tradizione, raccogliendone i resti, salvandone i deboli e i vinti. Attraverso l'analisi puntuale (seppur qua e là offuscata da una certa ambiguità del linguaggio) del saggio sulle *Affinità elettive,* degli scritti sulla lingua e sulla traduzione, della grande opera sul dramma barocco tedesco, Moroncini tratteggia il profilo di un Benjamin filosofo in cui la riflessione teorica è sempre animata dal *pathos* di rendere giustizia alle "vittime": qui, secondo l'autore, marxismo e ebraismo si incontrano e si dissolvono per lasciare spazio all'immagine più autentica di Benjamin.

(f.r.)

COSIMO QUARTA, **L'Utopia platonica. Il progetto politico di un grande filosofo,** *Franco Angeli, Milano 1985, pp. 296, Lit. 23.000.*

Scendendo in campo contro i "detrattori" di Platone, che sostengono in vario modo il carattere "totalitario" della sua *Repubblica* (e che sono molti, da Kelsen a Popper a Farrington), la monografia di Cosimo Quarta intende difenderne nell'essenziale il carattere potenzialmente "progressista" ed emancipatorio, utopico in senso positivo. In sei densissimi capitoli si discute il carattere "utopico" della *Repubblica;* l'opzione platonica per i "pochi" ed il disprezzo per i "molti"; il problema delle tre "classi" della *Repubblica* ed i fraintendimenti in proposito; il comunismo economico e la nozione platonica di lavoro; il superamento della famiglia come alternativa alla clausura degli affetti; infine, il tema dell'eguaglianza fra i sessi. Alla fine dell'affascinante lettura, non si può dire che la tesi "forte" di Quarta risulti dimostrata: troppo distante e specifico è il progetto platonico per potervi impunemente sovrapporre una tematica "utopica" (che appare storicamente posteriore). Indipendentemente da questo, tuttavia, il libro di Quarta resta utilissimo, sia per il principiante sia per lo studioso, come ausilio critico nella lettura della *Repubblica* di Platone.

(c.p.)

PIER CESARE BORI, GIANNI SOFRI, **Gandhi e Tolstoj. Un carteggio e dintorni,** *Il Mulino, Bologna 1985, pp. 226, Lit. 15.000.*

Il volume si compone di due saggi, *Gandhi, tra Oriente e Occidente* di Gianni Sofri e *Tolstoj, verso l'Oriente* di Pier Cesare Bori, e del breve ma significativo carteggio intercorso tra i due personaggi tra l'ottobre 1909 e il settembre 1910. L'incontro tra il quarantenne avvocato indiano Gandhi e l'ottantunenne romanziere russo Tolstoj sembrerebbe avvenire, così suggeriscono i titoli delle due ricerche, ai confini di due civiltà e due sistemi politici, l'orientale e l'occidentale. Le cose sono in realtà ben più complesse e le analisi di Sofri e Bori — è d'obbligo precisarlo — riescono con grande efficacia a mettere in luce tale complessità. Il problema insomma è di comprendere come l'universo culturale orientale di Gandhi, che passa però "in buona parte, attraverso la mediazione di pensatori occidentali", possa entrare in sintonia col cristianesimo rigorista e comunitario (ma non illuministico o patriarcale) cui giunge Tolstoj in età avanzata e risolversi, sul piano politico, in un operativo progetto di battaglia antimilitarista e non-violenta per il riscatto dell'India. Tra i due versanti della proposta religiosa tolstojana, l'etico-religiosa e l'ascetica, il progetto politico gandhiano appare segnato, fin dalle origini, dal marchio dell'antistatalismo e dell'antimodernismo. Ottimo studio sulle premesse teorico-religiose del gandhismo, il saggio non riesce ad andare al di là — né probabilmente era questa l'intenzione di Sofri e Bori — della questione delle premesse. Un problema, come si sa, di difficile soluzione.

(p.v.)

ISA DARDANO BASSO, **La ricerca del segno. Diderot e i problemi del linguaggio,** *Bulzoni, Roma 1984, pp. X-175, Lit. 16.000.*

"Nous sentons tous diversement, et nous parlons tous de même (...). A proprement parler, les sensations d'un homme sont incommunicables à un autre". In queste parole diderotiane sta tutta la sfiducia del filosofo francese nella possibilità del linguaggio di esprimere pienamente i contenuti dell'esperienza soggettiva. Il tema dell'insufficienza delle parole è ricorrente nella riflessione linguistica settecentesca, ma acquista nel pensiero di Diderot il valore di un vero e proprio *leit-motiv.* Tra l'idea (o la sensazione) ed il termine che la significa esiste uno scarto incolmabile. Tuttavia, il filosofo, se da un lato sancisce l'inadeguatezza del linguaggio razionale alla comunicazione piena ed esaustiva, dall'altro apre lo spiraglio della lingua poetica. Chi si esprime artisticamente, badando cioè agli elementi non strettamente semantici del linguaggio, come il ritmo o la musicalità, raggiunge una forza comunicativa molto maggiore. La parola del poeta è dunque capace di diminuire, se non di annullare, quello scarto primario tra le cose ed il linguaggio. Va detto infine, ad uso del lettore, che lo studio della Basso soffre forse di un eccesso di citazioni, che rendono difficile l'individuazione delle tesi di fondo, appannando inoltre la distinzione tra le posizioni strettamente diderotiane e quelle del suo secolo in generale.

(m.ro.)

Storia

AA.VV., **Le origini dei Greci. Dori e mondo egeo** *(a cura di Domenico Musti), Laterza, Bari 1985, pp. 444, Lit. 55.000.*

Il volume raccoglie i contributi presentati in un colloquio internazionale tenutosi a Roma nell'aprile 1983. In esso la questione dorica, ed il connesso mitico "ritorno degli Eraclidi", viene impostata (soprattutto da Chadwick, ma anche da Musti) in termini di maggiore continuità e compenetrazione con il precedente periodo miceneo che conosciamo ormai assai meglio, dopo la decifrazione della scrittura *lineare B,* di quanto lo conoscessero gli studiosi ottocenteschi e primonovecenteschi della "questione omerica". Nonostante l'altissimo livello di specializzazione l'opera si raccomanda anche a coloro che non si occupano professionalmente di problemi della storia greca arcaica; essa mostra, infatti, come procede concretamente oggi la ricerca nel campo della storia antica, utilizzando contributi di storici, di geografi, di archeologi e di linguisti, fino a costituire un mosaico di ipotesi "attendibili", falsificabili certo da possibili nuove scoperte, ma anche fondate e non arbitrarie. Una piccola lezione che la storia, scienza sociale seria e consolidata, dà agli anarchismi epistemologici ed ai vari "tutto va bene".

(c.p.)

Ernst Gellner

Nazioni e nazionalismo

Editori Riuniti, Roma 1975,
ed. orig. 1983,
trad. dall'inglese di
Maria Lucioni,
pp. 164, Lit. 16.000

In meno di 200 pagine l'autore ci fornisce una sintetica, compiuta definizione e teoria del nazionalismo, inteso come fenomeno specificamente moderno, come prodotto storicamente determinato di società passate dal modello organicistico, gerarchico e differenziato delle società "agro-letterate" a quello meccanicistico, massificato e egualitarizzato delle società industriali. Esso in quanto espressione di un'esasperata volontà di far coincidere i confini dell'unità politica (Stato) con quelli dell'unità etnica e culturale vissuta come ambito esistenziale di appartenenza (Nazione), presuppone, secondo l'autore, tutte le caratteristiche più proprie di una matura modernità: un compiuto processo di razionalizzazione e burocratizzazione weberiana, la formazione di una macchina gigantesca delegata all'istruzione omogenea e uniforme di masse assai ampie di popolazione, l'espropriazione alle sub-comunità dei compiti di educazione e di formazione, la nascita di masse umane atomizzate e prive di altre appartenenze se non quelle fornite dal grande sistema culturale nazionale. Livellamento, mobilità, massificazione costituiscono — nonostante la contraria ideologia dei movimenti nazionalisti, il loro richiamarsi appunto alla naturalità, all'originarietà del Volk, *all'organicità dei rapporti fondamentali — la vera base materiale nel fenomeno storico nazionalista; fenomeno culturale e sociale, non certo "naturale", di cui l'autore fornisce un'utile e stimolante tipologia, d'indubbio interesse sia per gli storici che per gli scienziati politici.*

(m.r.)

GUIDO QUAZZA, ENZO COLLOTTI, MASSIMO LEGNANI, MARCO PALLA, GIANPASQUALE SANTOMASSIMO, **Storiografia e fascismo,** *Angeli, Milano 1985, pp. 152, Lit. 14.000.*

Il dibattito storiografico sul fascismo e sulle sue interpretazioni lungi dall'affievolirsi, è sembrato negli ultimi anni farsi più serrato e intenso, e ciò sia per la natura stessa del fascismo, sia per le sue strette connessioni con la storia e con la "coscienza politica" italiana. Come osserva Quazza nel suo lucidissimo saggio introduttivo, "in verità non c'è mai stato nella storiografia un momento di quiete sul fascismo perché non c'è stato mai un momento di quiete sul fascismo nella lotta economica, sociale, politica e culturale. Il nesso di storiografia e realtà attuale ha trovato nel fascismo una pietra di paragone costante, anzi, ha messo alla prova la coscienza stessa degli italiani". Coerentemente con queste premesse il gruppo di studiosi che hanno collaborato a quest'opera — tutti impegnati nell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia — ha inteso offrire uno strumento rigorosamente scientifico e, nel contempo, decisamente lontano dal disimpegno civile di troppi materiali recenti, tale da fare il punto sui principali nodi problematici di tale dibattito. Così Enzo Collotti si è occupato del concetto di "Stato totalitario" e, quindi, dell'inevitabile confronto tra fascismo e nazismo; Massimo Legnani del "blocco di potere" costitutivo del regime fascista; Marco Palla della politica estera e Pasquale Santomassimo della questione, così dibattuta, del "consenso" e della condizione e atteggiamento delle classi subalterne nei confronti del regime. Conclude il volume una bibliografia composta di 870 titoli, redatta da M. Legnani, O. Clementi e C. Robertazzi utilissima per lo studioso e per chi intenda avvicinarsi al problema.

(m.r.)

KENT ROBERTS GREENFIELD, **Economia e liberalismo nel Risorgimento. Il movimento nazionale in Lombardia dal 1814 al 1848.** *Saggio introduttivo di Rosario Romeo. Laterza, Bari 1985, ed. orig. 1934, trad. dall'inglese di Gino Luzzatto, pp. 459, Lit. 30.000.*

È la riedizione dell'opera di Greenfield pubblicata dagli editori Laterza nel 1940 nella "Collana Storica". L'unica novità, mantenuta la traduzione di Gino Luzzatto, è la nota introduttiva di Romeo che ricorda soprattutto le reazioni, in generale positive, della storiografia italiana, anche se ai tempi Omodeo polemizzò contro l'ombra di determinismo che egli vedeva profilarsi nell'opera dello storico americano. Uno degli intenti dichiarati di Greenfield era la verifica dell'affermazione secondo cui il Risorgimento deve essere considerato opera di una borghesia elevatasi al grado di classe cosciente dei propri interessi. Le conclusioni a cui giunge, dopo un'analisi della situazione economica lombarda nella prima metà dell'Ottocento e dopo un accurato spoglio di tutta la pubblicistica contemporanea edita in Lombardia, è una smentita di quella tesi: furono essenzialmente proprietari terrieri ed un gruppo di intellettuali a propagandare e sostenere il programma liberale, tentando così di svegliare una borghesia sostanzialmente restia alle avventure rivoluzionarie, anche nel limitato campo delle iniziative economiche, e timida e letargica alla coscienza dei propri interessi.

(c.o.)

LUCIANA FRASSATI, **Il destino passa per Varsavia,** *prefazione di Renzo De Felice, Bompiani, Milano 1985, pp. 259, Lit. 18.000.*

A 35 anni dalla prima edizione vengono riproposte le memorie di guerra di Luciana Frassati, figlia dell'uomo politico giolittiano ed ex proprietario de "La Stampa", Alfredo Frassati. L'autrice descrive, con dovizia di dettagli, le attività di soccorso ad amici e conoscenti polacchi, legati al governo in esilio di Londra, durante l'occupazione tedesca, nei primi anni della seconda guerra mondiale. La posizione sociale dell'autrice, la sua doppia nazionalità (era sposata ad un diplomatico polacco), le amicizie altolocate (non esclusa quella con Benito Mussolini) le consentivano di favorire espatri di uomini politici, aiuti economici, opere umanitarie, in costante collegamento con la resistenza polacca. Anche se la forma non è sempre all'altezza della realtà che descrive, il libro della Frassati contiene innumerevoli dati di cui gli storici dovranno tener conto (compresi i resoconti, ricostruiti dettagliatamente a memoria, di numerosi colloqui con Mussolini) e un quadro impressionante delle sofferenze inflitte alla Polonia, lacerata tra la Germania e l'Unione Sovietica.

Il punto di vista dell'autrice è anti-fascista ed anti-comunista, ma fortemente condizionato dalla sua privilegiata condizione sociale.

(g.g.m.)

ROY MEDVEDEV, **Tutti gli uomini di Stalin,** *Editori Riuniti, Roma 1985, trad. dall'inglese di Davide Panzieri e Carlo Oliva, pp. 178, Lit. 14.000.*

Storico sovietico "dissidente", legato ad ipotesi e speranze di riforma democratica e socialista del sistema (e dunque legittimamente definibile come "eurocomunista"), Medvedev raccoglie in questo libro sei brevi biografie di dirigenti "staliniani": Vorosilov, Mikojan, Suslov, Molotov, Kaganovic, ed infine Malenkov, l'"erede" mancato. Scrive Medvedev: "Gli uomini di cui mi occupo in questo libro non possono essere motivo di orgoglio per l'URSS, il partito comunista o l'umanità in generale". E ancora: "Tutti percorsero la strada lungo la quale la tenacia rivoluzionaria degenera in durezza, perfino in sadismo, la flessibilità politica in pragmatismo, l'entusiasmo in demagogia. Tutti furono corrotti dalla situazione del tempo in cui vissero". Contro le nozioni riduttive di stalinismo come potere personale di un despota, o terribile macchina impersonale di coercizione, o mero riflesso di una "nomenklatura" cieca ed ambiziosa, Medvedev ha il merito (che fu nell'antichità quello di Tacito) di ricordarci che mezzi ignobili guastano anche la sostanza morale degli uomini che li usano.

(c.p.)

Società

PAUL WATZLAWICK, **America istruzioni per l'uso,** *Feltrinelli, Milano 1985, ed. orig. 1978, trad. dal tedesco di Enrico Ganni, pp. 111, Lit. 10.000.*

Dell'America ormai sappiamo tutto, ci esce dai teleschermi, eppure rimane un mistero di cui si vuol essere partecipi in prima persona, andandoci. Ora questo libro, mirabilmente fedele al suo titolo, ci accompagna per mano dal primo incontro con la dogana a come usare l'ascensore, dai segreti del traffico a quelli delle carte di credito, dalle buone maniere a tavola al disappunto per la cattiva qualità dell'informazione, fino alle trappole dei neologismi inventati per rendere più uguali i sessi, il tutto con tocco leggero e puntuta ironia — Watzlawick è dopotutto un viennese emigrato, oltre che uno studioso di psicologia di chiara fama. L'ultimo capitolo raccoglie le fila lanciandosi in una interpretazione dell'*homo americanus,* il cui paradosso costitutivo sarebbe di essere un prigioniero di illusioni che si vanta del proprio realismo. Naturalmente il mistero rimane, e si chiarisce semmai più nei minuti, gustosi dettagli che non nella interpretazione globale; ma chi si prepara al grande viaggio troverà questo libro utile oltre che divertente.

(g.ca.)

GILLO DORFLES, **La moda della moda,** *Costa e Nolan, Milano 1984, pp. 104, Lit. 12.000.*

A Gillo Dorfles l'argomento moda piace: già in *Mode e modi* si era sbizzarrito in ameni *divertissement* sul tema. Ora in *La moda della moda,* un centinaio di pagine da leggere con occhio veloce, ma che in seconda lettura possono anche prestarsi a discussioni un gradino più in là della conversazione da salotto, fa un salto sul versante storico. Intendiamoci: nulla a che vedere con trine, pizzi e merletti del Settecento magari rapportati ai *punk* o agli *yuppies* della California o della Fifth Avenue, ma piuttosto una sorta di storia multimediale. Ecco allora gli intrecci fra moda e *rock,* moda e travestitismo, moda e cinema, moda e sport solo per citare alcuni aspetti di un'analisi, basata sempre sull'attuale ma con uno sguardo rivolto al passato che in questo contesto fa già storia. Basti pensare, infatti, alla minigonna che nella *swinging London* era sinonimo di provocazione mentre, oggi, Armani la esalta sull'altare del *look* di prestigio.

A volte l'autore scivola nell'accademismo vecchio stile ("La moda è come l'olio non come il vino: invecchiando non migliora, ma peggiora") su cui è doveroso dissentire, ma dà anche una massima sull'eleganza che si segnala per la sua modernità e che è da sottoscrivere. Per Dorfles, dunque, essere eleganti significa "accettare, ma non fino in fondo, i dettami della moda del giorno, fare del démodé un fattore di rinnovamento, e contribuire con la propria fantasia ad attivare quella che è l'intonazione globale della moda di quel dato periodo".

(r.g.)

MICHAEL RIORDAN (a cura di), **Il giorno dopo. Gli effetti della guerra nucleare,** *Garzanti, Milano 1984, presentazione di Gianni Moriani, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Mara Bianca Albanese, pp. 206, Lit. 18.000.*

Questo libro può essere considerato come un'esposizione divulgativa del rapporto sugli effetti della guerra nucleare realizzato nel 1979 dall'*Office of Technology Assessement* (Ota) del Congresso degli Stati Uniti. Questo rapporto, pur avendo dei grossi limiti, è ancora considerato una delle fonti più attendibili e una delle ricerche più accurate sugli effetti immediati e ritardati di una guerra nucleare. Il libro di Riordan trascura volutamente gli effetti strettamente militari di tale conflitto descrivendo l'impatto che essa potrebbe avere sulla popolazione e sulle strutture sociali degli stati coinvolti. Vengono considerate diverse possibilità, dall'attacco a singole città (Detroit e Leningrado), agli attacchi contro installazioni strategiche (impianti petroliferi o basi missilistiche) e infine viene descritto quello che si definisce un attacco globale generalizzato. Due capitoli sono dedicati agli effetti immediati e a lungo termine delle esplosioni termonucleari mentre il quarto capitolo descrive quale sia lo stato attuale delle misure di protezione civile. Infine l'appendice offre un quadro generale dello scenario europeo. Ma il concetto più importante che emerge da un libro di questo tipo è quello di imponderabilità e di irripetibilità di certi fenomeni. Esso sottolinea che a causa della complessità di determinati eventi risulta impossibile conoscerne la portata se non sperimentandoli realmente. L'ingiustificata fiducia nei modelli e nelle simulazioni è stata spesso fonte di grossi malintesi sia per quanto riguarda gli argomenti di questo libro, sia per quanto riguarda l'ecologia e il problema della conoscenza in genere.

(m.l.b.)

Economia

GIORGIO GALLI, ALESSANDRA NANNEI, **Il mercato di stato. Il capitalismo assistenziale rivisitato,** *Sugarco, Milano 1984, pp. VIII-297, Lit. 16.000.*

Il volume costituisce una ristampa e aggiornamento de "Il capitalismo assistenziale", redatto quasi un decennio fa. Il cambiamento di titolo è significativo. Nel frattempo, difatti, si è assistito ad un attacco da più parti allo Stato del benessere in nome del libero mercato. *Il mercato di stato* vuole invece sviluppare una critica al peculiare sistema di trasferimenti di fondi dalla collettività alle imprese attraverso uno Stato clientelare e le partecipazioni statali. È questo spostamento di risorse, raccolte come imposte, al settore privato tramite il settore pubblico ad avere consentito l'esistenza ed i guadagni di buona parte dell'imprenditoria privata, altrimenti inefficiente. Questa nuova edizione contiene una "Introduzione 1984" di Giorgio Galli, ed un capitolo aggiunto "Dieci anni dopo", di Alessandra Nannei.

(r.b.)

Enciclopedia del Diritto e dell'Economia

Garzanti, Milano 1985, pp. 1279, Lit. 32.000

Le tematiche giuridiche ed economiche hanno sempre presentato per il lettore comune difficoltà non indifferenti legate al carattere spesso inevitabilmente specialistico della trattazione e del linguaggio utilizzato. Giunge dunque benvenuto questo ennesimo volume, frutto di una rete di collaboratori vasta e qualificata, della Serie Garzanti di dizionari enciclopedici, che fornisce una informazione di base sui termini tecnici senza rinunciare ad una prima introduzione al dibattito scientifico. Lascia semmai un po' perplessi l'accoppiamento di Diritto ed Economia, forse retaggio di vecchie tradizioni, tale è ormai l'autonomia reciproca delle due discipline e rilevante l'influenza su di esse di altre scienze sociali. Oltre alle vere e proprie voci di enciclopedia sono contenute una serie di appendici che trattano dell'evoluzione storica della filosofia del diritto e delle teorie economiche, tratteggiano i grandi sistemi giuridici e il sistema delle fonti e degli strumenti di conoscenza del diritto italiano, e forniscono una breve sintesi dello sviluppo economico moderno in generale e nel caso italiano dall'Unità ad oggi.

(r.b.)

Dizionario di economia politica

a cura di Giorgio Lunghini con la collaborazione di Mariano d'Antonio, vol. IX, Boringhieri, Torino 1984, pp. 198, Lit. 20.000

*Il dizionario di economia politica diretto da G. Lunghini e impostato, secondo il modello dell'*Encyclopedie *illuministica, per voci tematiche generali, concepite al contempo come interventi nel dibattito e come occasioni per farne il punto. Ma, a ben considerare questo volume, il vero elemento di comunanza con l'impresa settecentesca è costituito dal carattere critico che ciascuna voce si propone di avere: le tre sezioni sulla contabilità sociale (L. Rampa), sui redditi personali (E. Screpanti) e sulla statistica economica (I. Poli) più che sul momento descrittivo e tecnico insito nei tre argomenti, si soffermano sui loro presupposti metodologici, sul loro nesso con la teoria generale e considerano criticamente le ragioni che conducono le diverse scuole a presentare visioni divergenti. In questo senso il volume, più che i precedenti concentrati sui grandi temi astratti del dibattito economico, rivela l'impianto dell'intera opera.*

(m.gu.)

SERGIO CREMASCHI, **Il sistema della ricchezza. Economia politica e problema del metodo in Adam Smith,** *Franco Angeli, Milano 1984, pp. 214, Lit. 16.000.*

Partendo dalla pratica sempre più corroborata di collocare la riflessione di un pensatore nel proprio contesto epistemologico, l'autore, filosofo di formazione, individua in Smith un originale interprete del newtonianesimo, di cui accentua gli aspetti antirealistici. Newtoniano è, sulla scia di Hume, anche il progetto teorico relativo alla morale e all'economia: suo obiettivo è fondare il livello normativo nell'analisi empirica della genesi e della connessione dei sentimenti di approvazione e disapprovazione e dei giudizi morali, fino a ritrovare un ordine naturale più debole ma più empirico di quello razionale dell'etica aristotelica. A livello economico, Smith ricerca un ordine dei fenomeni mediante l'applicazione di ipotesi teleologiche e meccanicistiche basate sull'eterogenesi dei fini e sugli *unintended results* delle azioni individuali (mano invisibile): in questa struttura, specialmente nella *Ricchezza delle nazioni,* si perde però il carattere anti-realistico del newtonianesimo smithiano: ciò è alla base di numerosi cortocircuiti tra linguaggio osservativo e linguaggio teorico, tra momento descrittivo e momento normativo e tra analisi e ideologia.

(m.gu.)

Diritto

GIANFRANCO AMENDOLA, **In nome del popolo inquinato. Manuale giuridico di autodifesa ecologica,** *Franco Angeli, Milano 1985, pp. 126, Lit. 8.000.*

Questo agile libretto della collana Ambiente e società / Strumenti della Angeli, promosso dalla Lega per l'ambiente, ha già conosciuto rapida e meritata fortuna, giungendo presto alla seconda edizione e prestando il proprio suggestivo titolo alle iniziative del movimento ecologista italiano. Amendola, da sempre impegnato nella lotta per l'ambiente, presenta questa volta un testo essenzialmente pratico destinato ad illustrare "al cittadino medio non addetto ai lavori, che vuole lottare per l'ambiente, che cosa dicono le nostre leggi, e quali possibilità esse gli offrono in concreto". Il carattere divulgativo offre una estrema chiarezza espositiva; lo schema militante, di sollecitazione ad una azione collettiva capace di controllare gli apparati amministrativi senza essere riduttivamente repressiva, si rivela nella concezione stessa del libro, organizzato per capitoli intitolati "La difesa": dai rifiuti o dall'inquinamento da rumore, o del patrimonio artistico, dell'aria, delle acque, ed integrato da modelli di denunce o richieste di intervento delle autorità ecc. Pur sgombrando il campo dall'illusione che esista una "via giudiziaria all'ecologia", egli è infatti convinto che la battaglia per l'ambiente si giochi sulla crescita dell'informazione anche specifica, come premessa per un rapporto di interazione e controllo del "popolo degli inquinati" nei confronti delle istituzioni.

(b.p.)

ANTONIO CASSESE, **Il diritto internazionale nel mondo contemporaneo,** *Il Mulino, Bologna 1984, pp. 508, Lit. 30.000.*

L'edizione italiana di questo libro, che rielabora un corso di lezioni tenute ad un pubblico non italiano, anticipa quella dell'originale inglese per la Oxford University Press (la traduzione italiana è di Rosario Sapienza); della sua origine e destinazione il testo conserva un linguaggio estremamente chiaro e di piacevole lettura. a) la differenziazione della attuale comunità internazionale a livello ideologico, politico ed economico, ed il conseguente carattere disomogeneo del diritto internazionale; b) la coesistenza di due diversi modelli politico-normativi (quello tradizionale, cd. Di Westfalia, e quello recente, della carta dell'Onu); c) il ruolo ed il peso del diritto nella condotta dei soggetti internazionali; d) il contrasto tra gli attori tradizionali della scena internazionale (gli stati) e i nuovi soggetti (individui, popoli, organizzazioni internazionali). Sono i profili cui Cassese dà maggiore risalto, sia attraverso uno svolgimento specifico, sia utilizzandoli come una griglia per la lettura dei temi classici, quali i processi di creazione normativa, la risoluzione delle controversie, i principi fondamentali.

(b.p.)

Arte

ERNST H. GOMBRICH, **L'immagine e l'occhio,** *Einaudi, Torino 1985, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Andrea Cane, pp. 378, Lit. 45.000.*

Il libro è una raccolta di saggi che testimoniano i risultati delle riflessioni teoriche e degli approfondimenti che Gombrich condusse, nella seconda metà degli anni '60 e negli anni '70, su problemi relativi alla psicologia della percezione intesa come fatto culturale. Essa costituisce, secondo quanto scrive l'autore nella prefazione, la risposta a richieste di chiarimento e di riepilogo formulate sia da parte di studiosi di lettere e arti che da parte di alcuni ambienti scientifici. Ogni saggio si sviluppa infatti intorno a precisazioni metodologiche, riguardanti i rapporti tra fatti figurativi e scienze (psicologia, fisiologia, semiologia), e a ripensamenti su complessi temi, quali le scoperte visive attraverso l'arte, il tempo e la rappresentazione del movimento, la percezione della fisionomia, già affrontati o introdotti in *Arte e illusione* del 1960 (Einaudi 1965) e in *Il senso dell'ordine* del 1979 (Einaudi 1984). Il fascino che *L'immagine e l'occhio* esercita sul lettore è anche dovuto alla consueta chiarezza dello stile dell'autore e all'estensione del campo di indagine, che spazia dai manifesti alle caricature, dalle mappe alle fotografie alle opere di pittura e scultura.

(m.p.s.)

Hugh Honour

Il Romanticismo

Edizioni di Comunità, Milano 1984, ed. orig. 1979, trad. dall'inglese di Clara Zanon, pp. 407, Lit. 60.000

L'idea che si potesse e anzi si dovesse affrontare la creazione "ascoltando la voce dentro di sé", come ebbe a dire Caspar David Friedrich al pittore americano Washington Allston, è all'origine del profondo rovesciamento di valori inaugurato dal movimento romantico. Il passaggio da un'arte mimetica all'arte intesa come espressione dell'individualità irriducibile dell'artista è l'idea intorno a cui si organizza il lavoro di Honour, che ripropone una lettura di grandi temi come il paesaggio, il revival *gotico e la pittura di storia, l'aspirazione ad una nuova arte cristiana, il culto dell'artista come genio predestinato, inquieto e tormentato demiurgo della realtà. Il testo si snoda attraverso una suggestiva galleria di immagini che denunciano di per sé l'impossibilità di ridurre la pittura dei primi cinquant'anni dell'Ottocento ad un paradigma unificante e l'ambiguità stessa dell'etichetta "romantico", che ricovera in realtà fenomeni fortemente differenziati. Valgano come esempio nella pittura di paesaggio le linee divergenti di Turner, Constable e Friedrich. Una complessità che Honour si limita ad enunciare senza interrogarsi a fondo sulle sue ragioni e conseguenze immediate rispetto al pubblico e alle sue attese, al tramonto delle accademie come luogo della formazione degli artisti, al senso della storia e dell'identità nazionale. Ne discende una sorta di blocco tautologico per cui la vocazione individualistica, sentimentale, visionaria, mistica o eroica che sia, dell'arte romantica si giustifica col fatto che il Romanticismo può essere ed è individualistico, sentimentale, visionario, mistico ed eroico.*

(e.p.)

CHRISTOS DOUMAS, **Thera. Scavi a Santorini,** *S.E.I., Torino, 1985, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Donatella Taverna, pp. 162, Lit. 18.000.*

Christos Doumas, direttore dal 1974 degli scavi di Thera ed archeologo specialista dell'area egeo-cicladica, è certamente oggi, dopo la scomparsa di Marinatos, la personalità più qualificata per tracciare con il dovuto rigore scientifico, in un'opera divulgativa, un quadro sintetico circa le complesse vicende che videro, tra il 2500 e il 1500 a.C., la progressiva fioritura e la fine improvvisa della cultura di questa piccola isola del Mediterraneo orientale. Gran parte del volume è dedicata, come promesso dal titolo, all'illustrazione dei risultati degli scavi, iniziati nel 1967, nel sito di Akrotiri, la città più importante dell'isola, che, attorno al 1500 a.C. secondo una sorte non dissimile a quella di Pompei ed Ercolano, venne sommersa da spessi strati di ceneri e pomice, prodotte da una catastrofica esplosione vulcanica che modificò anche la struttura morfologica dell'isola. L'agile descrizione è condotta senza trascurare di coinvolgere il lettore anche nei problemi tecnici che archeologi e restauratori hanno dovuto affrontare nel difficile compito del recupero di strutture, affreschi e suppellettili, spesso ridotti in condizioni precarie. Ne emerge un quadro insolito, nuovo al grande pubblico che, pur considerando nella giusta misura i rapporti commerciali e quindi culturali avuti con la più nota civiltà cretese, tende a sottolinearne gli aspetti più originali.

(c.d.)

PAOLO MARCONI, **Arte e cultura della manutenzione dei monumenti,** *Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 246, Lit. 40.000.*

Autore dei più importanti restauri compiuti negli ultimi anni a Roma, Paolo Marconi riassume i risultati del suo lavoro in un rigoroso saggio di metodologia del restauro che è anche, ad un tempo, un originale contributo alla storia dell'architettura. Marconi ricostruisce nella maniera più dettagliata la primitiva immagine dei manufatti sui quali interviene; per fare ciò ritiene sia necessario fondare un'inedita "archeologia dell'architettura" che rimedi ad una tradizione di studi influenzata dall'idealismo, interessata più ad una storia del costruttore che alla costruzione nel suo processo formativo. Il restauratore deve essere innanzitutto uno storico, un *conoscitore* di architettura che analizza la forma dell'edificio in vista di una corretta manutenzione, intesa non come un dispendioso intervento di risanamento 'una tantum', ma come una costante verifica della salute dell'opera. In questo senso il concetto di *manutenzione* — disciplina che presiede alla conservazione dei manufatti — diverge da quello di *restauro.* Il restauro si occupa di reinstaurare un legame col passato che è oramai spezzato e oscilla fra la sovrapposizione di una determinata immagine di un periodo storico (il *revival)* e la mera conferma dello 'statu quo' (l'"imbalsamazione del monumento"); la manutenzione, al contrario, privilegia la continuità con l'architettura storica.

(p.s.m.)

MICHAEL JAFFÉ, **Rubens e l'Italia,** *Fratelli Palombi Editori, Roma 1984, ed. orig. 1977, trad. dall'inglese di Micaela Tascone, pp. 132, 346 ill., Lit. 69.000.*

Edito in lingua originale in occasione delle grandi celebrazioni rubensiane europee del 1977, il volume raccoglie gli accertamenti emersi nel corso di una frequentazione ultraventennale, da parte dell'autore, dell'opera del famoso fiammingo. *Rubens e l'Italia* non è solo la storia dell'intenso periodo (1600-1608) di permanenza dell'artista nella nostra penisola, ingaggiato come pittore di corte da Vincenzo Gonzaga, ma messo in grado di viaggiare liberamente e di conoscere le più prestigiose collezioni italiane (Mantova, Firenze, Roma, Genova) od europee (Madrid). L'analisi scivola progressivamente, infatti, sull'immagine che l'intera tradizione italiana finisce per assumere agli occhi di uno straniero. Condotta con grande impegno filologico, l'opera ricostruisce l'itinerario figurativo del fiammingo, restituendone in modo particolare il percorso grafico. Procedendo dalle citazioni più ovvie — Raffaello, la pittura emiliana, la prestigiosa tradizione veneta del Cinquecento — gli studi di Rubens si volgono anche a Michelangelo, non trascurando appunti su Bellini, Mantegna. La pittura contemporanea, invece, sembra meno indagata, anche se, oltre ai Carracci, Rubens dimostrerà di apprezzare tempestivamente Caravaggio, assicurando, tra l'altro, la Morte della Vergine dipinta da quest'ultimo alle collezioni ducali, nel 1607. Emerge, quindi, la sostanziale spregiudicatezza con cui solo un 'estraneo' avrebbe potuto affrontare la lezione pittorica italiana negli anni di passaggio tra '500 e '600.

(r.p.)

L'autore risponde

Solik a memoria

di K.S. Karol

Pur essendo assai grato a Cesare De Michelis e a Giuliano Procacci per le loro lusinghiere recensioni di *Solik, Peripezie d'un giovane polacco nella Russia in guerra*, vorrei fare qualche precisazione. Come si vedrà, né polemica né autocritica; soltanto una messa a punto sulla traduzione e una ulteriore riflessione politica a margine.

Cesare De Michelis rileva che all'inizio del racconto avevo scritto "certe storie non possono essere raccontate che in russo". Il francese infatti è una lingua rigida, e mal sopporta la traduzione letterale di proverbi o espressioni colloquiali di altre lingue. Un esempio: la famosa uscita di Stalin il 7 novembre 1942, che letteralmente suona "Presto ci sarà festa nella nostra strada", deve essere tradotta obbligatoriamente e *ne varietur* "notre tour de nous réjouir viendra bientôt". Quando cominciai a scrivere in francese, trent'anni fa, questi vincoli mi irritavano; col tempo mi sono abituato, e i miei libri su Cuba, sulla Cina e quest'ultimo non sono "plurilingui", ma scritti in francese. Se in quest'ultimo indulgo a qualche espressione russa, è soltanto per il colore, e la trascrizione più o meno corretta non dovrebbe infastidire gran che. Tuttavia sono d'accordo che "banya" essendo femminile, dovrebbe essere preceduta da *una* e non da *un*, e che durante la guerra eravamo chiamati a batterci "za Rodinu" e non "za Rodina". Va da sé che in italiano il maresciallo Zukov si scrive con una zeta, e non con la J come in francese.

Invece Cesare De Michelis si inganna quando crede che il partito comunista polacco, ispirandosi alla sigla di quello socialista, Pps, si chiamasse Ppk. Forse per sottolineare che era anzitutto comunista, si chiamò fin dall'origine Kpp e sia l'autore sia il traduttore non potevano scriverlo altrimenti. Col partito comunista dell'Urss le cose sono un po' più complicate, perché "ai miei tempi" era ancora Kkp(b), sigla dell'epoca eroica. Non per caso è più tardi che diventa Kpss. Non volendo spiegare il tutto, che poco riguarda le mie personali avventure, mi sono rifugiato dietro il termine Pcus, che da diversi lustri tutti conoscono in Francia e Italia.

Con la faccenda delle donne "dai grossi seni" lasciamo il terreno politico per la filologia. Nel linguaggio popolare, che forse Cesare De Michelis non conosce, in Russia le chiamano "tsytsatyie baby" (nella trascrizione francese). Forse sarebbe stato meglio mantenerla in italiano. Ma non si tratta d'un equivoco, come crede il professor De Michelis fra "c" russo e "s" italiano, il suono alfabetico non è "s" ma più simile a "c" dolce. Né queste grazie abbondanti derivano il loro nome in russo dalle italiane "sise". L'etimologia della parola, un po' volgare, non è sicuramente questa.

Così non è calzante l'appunto sul poema di Simonov "Uccidi un tedesco" (nelle edizioni più recenti "Uccidi un fascista"). In un luogo verso l'autore precisa: "non metterti dietro alle spalle di nessuno, non vendicarti con un fucile storto" (un russo: *za enzoi spinoi nie siediat, iz Krivoi vintovki nie mstiat)*. Cito a memoria ma con sicurezza; del resto l'inversione dell'aggettivo porterebbe a un non senso: un fucile può essere storto, non le spalle di qualcuno che ti sta davanti.

In un libro di memoria, che non va in cerca delle fonti, qualche errore scivola per forza. Nel mio recente viaggio a Mosca un'amica mi segnalò che la strada dove avevo abitato con zia Lisa nel 1940 non è propriamente nell'Arbat, come avevo scritto, ma piuttosto nel quartiere di Sretenka, e vi si accede col metro "piazza dei Colcosiani". Forte dei miei ricordi, scommisi con lei un chilo di caffè che la stazione del metro Arbat era più vicina. Adesso questo caffè glielo devo mandare perché, dopo aver passato mezza giornata a verificare le distanze, ho dovuto ammettere che aveva vinto la scommessa. Attenuante: all'epoca mia non c'era la stazione "piazza dei colcosiani" e si scendeva all'Arbat. Chiedo al professor De Michelis le stesse attenuanti per il lapsus che mi ha fatto confondere l'angelo custode di Blok con un arcangelo; farò in modo che sia corretto nella prossima edizione, anche se non penso trattarsi di cosa che falsi la lettura del volume.

Mi piacerebbe con Giuliano Procacci discutere un problema più grave, quello del posto che occupa Stalin nella memoria collettiva dei sovietici. Negli anni di guerra per forza di cosa il paese si identificò nel suo comandante, il solo che detenesse le leve del potere e sapesse parlare alla gente. Il discorso del 7 novembre 1942 che dianzi citavo sarebbe bastato a farne un profeta. Quel giorno da Erevan dove mi trovavo io, a Vladivostok nessuno avrebbe immaginato ascoltandolo che meno di due settimane dopo, per l'esattezza il 19 novembre, "ci sarebbe stata festa per le nostre strade" perché l'intera armata di von Paulus era stata accerchiata nelle steppe tra il Volga e il Don.

Ma se è vero che Stalin appariva ai nostri occhi come capace di far miracoli e guida infallibile, è altrettanto vero che i nostri amici, uomini e donne, prigionieri di guerra e deportati nei campi di lavoro, non rientrarono a casa dopo la vittoria e questo suo "capriccio" finì col pesare sulla memoria degli ex-combattenti. In *Solik* io parlo soltanto di Olga, il mio primo amore, che finisce in un "campo di verifica" prima di essere deportata dio sa dove. Ma, come appartenente all'aviazione, conoscevo qualche amico pilota che abbattuto e fatto prigioniero durante una missione di bombardamento in Germania, al ritorno, invece di esser ricevuto con onore, era stato deportato. Secondo studi abbastanza precisi, circa otto milioni di persone furono così mandate da Stalin nel gulag, cifra che supera quella delle purghe degli anni trenta. È chiaro che il gruppo dirigente, del quale faceva parte anche Krusciov, non credeva molto al consenso del paese e invece di rispondere alle sue speranze — ed erano molte — le colpì aspramente.

I successori di Stalin non hanno dato nessuna spiegazione di questo passato, né attraverso un'analisi né dandone alcune informazioni di fatto. Krusciov ha preferito scaricare tutto sul carattere fra vanitoso e paranoico di Stalin quando stava invecchiando, accusandolo perfino di aver seguito le operazioni di guerra semplicemente su un mappamondo. Insomma ha trattato i sovietici come bambini ignoranti e non in grado di comprendere la stessa esperienza, buona e cattiva, che avevano vissuto. Dopo Krusciov, Breznev e i suoi collaboratori, che non temevano il ridicolo, tentarono per quasi vent'anni di appropriarsi del merito della vittoria, conferendosi titoli e medaglie per gesta mai compiute. Sono loro, e non l'opinione pubblica, ad aver costituito uno sbarramento contro ogni possibilità di trasformazione, compiacendosi nell'autocelebrazione e seminando dovunque cinismo e spoliticizzazione. Perciò i giovani nati dopo la guerra, sapendo che la storia ufficiale non corrisponde a verità, ascoltano con noia i discorsi celebrativi e non amano sentir parlare dei sacrifici di chi li ha preceduti. E molti di essi pensano che al tempo di Stalin la vita aveva un senso che poi ha perduto. Il vecchio detto francese "La repubblica è bella sotto l'Impero" si applica anche all'Urss; non credo che quando Gorbaciov ha messo Stalin all'ultimo posto tra coloro che hanno contribuito alla vittoria, abbia applicato un buon metodo. Evidentemente il "giovane" leader punta sul tempo e pensa che, spariti i vecchi, i sovietici dimenticheranno. Ma la storia non detta è soltanto fautrice di miti, non si lascia dimenticare.

P.S. Ancora un particolare da segnalare al professor De Michelis. Sul fronte del Caucaso ho visto i primi *Katiuscia* nell'agosto 1942, ma ne ho scoperto il nome ufficiale, "rakietnyie minomioty", soltanto per caso in una recente rivista sovietica. La quale, disgraziatamente non fa parola dei "pepechas", i nostri fucili automatici, e solo leggendo De Michelis imparo che si trattava di "pistolet-pulemet Spagina". Ma forse è un altro tiro della memoria, che ha cancellato troppo i dati, specie la decifrazione delle sigle, inutili.

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione
Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Eliana Bouchard (segretaria di redazione), Loris Campetti (redattore capo), Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Alberto Conte, Lidia De Federicis, Franco Ferraresi, Delia Frigessi, Claudio Gorlier, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone (direttore), Enrica Pagella, Cesare Pianciola, Tullio Regge, Marco Revelli, Fabrizio Rondolino, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava

Disegni
Tullio Pericoli

Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Art director
Enrico Radaelli

Ricerca iconografica
Alessio Crea

Pubblicità
Emanuela Merli
Sede di Roma
Via Romeo Romei 27, 00136 Roma, telefono 06-3595570
Redazione
Via Giolitti 40, 10123 Torino, telefono 011-835809
Editrice
"L'Indice - Coop. ar.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17 ottobre 1984

Abbonamento annuale (10 numeri)
Italia: Lit. 35.000. Europa: Lit. 60.000. Paesi extraeuropei (via aerea): Lit. 90.000, o $ 50.
Numeri arretrati: Lit. 6 000 a copia.
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 7826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma
Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi, Via Zuretti 25, 20125 Milano.
Distribuzione in libreria
C.I.D.S., Via Contessa di Bertinoro 15, Roma, telefono 06-4271468
Preparazione
Photosistem, Via A. Cruto 8/16, 00146 Roma
Stampa
SO.GRA.RO, Via I. Pettinengo 39, 00159 Roma

Per mancanza di spazio siamo costretti a rinviare al prossimo numero le rubriche dei *Libri economici* e delle *Lettere*.

Le schede sono di:

Alessandro Baricco, Riccardo Bellofiore, Emira Bernieri, Giorgio Bert, Guido Carboni, Guido Castelnuovo, Alberto Cioni, Sara Cortellazzo, Giovanni Colombo, Mario Della Casa, Claudio Donzelli, Franco Garnero, Daniela Giuffrida, Riccardo Giurina, Marco Guidi, Paola Lagossi, Martino Lo Bue, Gian Giacomo Migone, Chiara Ottaviano, Paola Pace, Enrica Pagella, Riccardo Passoni, Barbara Pezzini, Andrea Poma, Costanzo Preve, Marco Revelli, Fabrizio Rondolino, Massimo Rostagno, Paolo San Martino, Maria Paola Soffiantino, Dario Tomasi, Paolo Varvaro, Giuseppe Zaccaria.

ERRATA CORRIGE

La recensione del volume "Immigrazione straniera e interventi formativi. Bisogni, programmazione locale, esperienze", apparsa nella rubrica *Libri di Testo*, alla pagina 37 del numero scorso, non è stata scritta da Carlo bensì da Carla Bazzanella.
Ci scusiamo con l'autrice dell'articolo e con i lettori, e questa volta anche con chi cura la rubrica, nelle cui pagine sono capitati con maggiore frequenza, nei primi sette numeri dell'*Indice*, i più grossi errori di stampa.

Politica ed Economia

Rivista mensile della Fondazione Cespe

5

Chiaromonte, Caffè, Leijonhufvud, Thurow **Ricordando Tarantelli**
Cavazzuti e Campa **Politica dei redditi e drenaggio fiscale**
Cordero **Le ragioni di Antigone e quelle di Creonte**
Freeman **Computer e cicli lunghi dello sviluppo**
Gallino e Piattelli Palmarini **Cervelli, naturali e artificiali**
Accornero, Carmignani, Magna **I tre "tipi" di operai Fiat**
Bonazzi **Alla ricerca del vulnus perduto**
Interventi di Bolaffi, Donolo, Zorzoli
Graziani e Messori **Marxismo, keynesismo e teorie del circuito**
Mattfeldt **Eurokeynesismo, per cominciare**

Un numero L. 3.000. Abbonamento annuo L. 29.000 su ccp. n. 502013 intestato a Editori Riuniti Riviste, via Serchio 9/11, 00198 Roma. Tel. 866383

OLIVETTI PRESENTA LA VIDEOSCRITTURA: ETV 300

IL VIDEO PER SCRIVERE

Con ETV 300 la scrittura tradizionale si trasforma nella scrittura con video. E non è neppure necessario cambiare macchina: basta collegare ETV 300 a una macchina per scrivere elettronica Olivetti, e ciò che si sta scrivendo, invece che sulla carta, comparirà sul video.

Allora cambieranno molte cose. I lavori noiosi, lunghi e ripetitivi diventeranno comodi e rapidi, perché a farli sarà ETV 300. ETV 300, automaticamente e con la velocità dell'elettronica, cancellerà, sposterà, sostituirà parole, frasi e periodi, comporrà tabelle, impaginerà e reimpaginerà i testi. A voi lascerà soltanto gli aspetti più qualificanti del lavoro.

Ma la scrittura col video di ETV 300 vuol dire anche memoria: una memoria archivio che vi consentirà di registrare i testi e di averli sempre a portata di sguardo. Per modificare subito il testo che vi serve. O per stamparlo immediatamente.

La ribattitura allora scomparirà dal vostro lavoro quotidiano. E la stampa sarà solo l'ultimo atto della composizione di un testo: quando sul video il testo sarà impeccabile, basterà ordinarla e sarà automatica.

Si scriverà dunque col video. E col video di ETV 300 il lavoro sarà molto facilitato e diventerà molto più produttivo.

Inoltre ETV 300, a protezione dell'investimento, può gradualmente aumentare le sue capacità, sia nella memoria sia nelle funzioni. Ed è pronto per collegarsi a altri videosistemi, a elaboratori, a banche dati. E a partecipare quindi a un progetto complessivo di automazione dell'ufficio, di cui la scrittura col video è un passo certamente importante e significativo.

Anche in leasing con Olivetti Leasing S.p.A.

olivetti

l'universo della comunicazione